

2/2025

Studi bresciani

Studi bresciani



fondazione
luigi micheletti

2 /
20
25





Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

2/2025





fondazione luigi micheletti

Presidente

Ettore Fermi

Direttore

Giovanni Sciola

Consiglio di amministrazione

Aurelio Bertozi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Maurilio Lovatti, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Daniele Mor, Massimo Mucchetti, Leonida Tedoldi.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli (presidente), Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini, Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:

Partigiani in città, 1945.

“Raccolte Storiche” dell’Università Cattolica, sede di Brescia.

Archivio storico della Resistenza bresciana e dell’età contemporanea

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Giovanni Cadioli, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Paolo Corsini, Luciano Faverzani, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Alice Gussoni, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Leonida Tedoldi, Francesco Torchiani, Lucio Valent, Enrico Valseriati, Marcello Zane, Paolo Zanini.

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2024
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-064-1

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Indice

Ricerche

- 9** VALERIO VARINI
Imprese italiane all'estero e "multinazionali tascabili". I casi Campari e Martini, 1830-1930
- 51** CHIARA ARAMINI
I giovani neofascisti a Milano: il Carroccio e la Giovane Italia dalla loro fondazione al governo Tambroni
- 75** DIEGO ZORLI
La strage di piazza della Loggia nella stampa neofascista

Discussioni

- 99** FRANCESCO GERMINARIO
Il corpo, la lunga morte, la politicizzazione della vita. Considerazioni a partire da un volume sulla violenza fascista
- 117** CARLOTTA COCCOLI – MARIA PAOLA PASINI
Memorie di una città in guerra. Brescia a ottant'anni dai bombardamenti (1944-45)
- 123** FABIO VANDER
Storiografia, politica, propaganda. Il confine orientale come problema
- 129** ALESSANDRO NORA
Genesi e risignificazione del monumento alpino di Vestone tra memoria e letteratura

Strumenti di ricerca

- 139** ROLANDO ANNI – PAOLO CORSINI
Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

Recensioni

- 195** CARLO BAZZANI
Recensione ad Alessandro Bertoli, «*Con occhi d'Argo. Il ministro Zanardelli dietro le quinte del primo governo liberale* (24 marzo-19 dicembre 1878)
- 199** DARIA GABUSI
Recensione a Toni Rovatti - Alessandro Santagata - Giorgio Vecchio, *Fratelli Cervi. La storia e la memoria*
- 205** LUCIANO MAFFI
Recensione a *Storia dell'Azienda servizi municipalizzati di Brescia. I. La municipalizzazione dei servizi tra età giolittiana e fascismo (1907-1944)*, a cura di Giovanni Gregorini - Sergio Onger
- 211** PAOLO CORSINI
Recensione a Federico Fornaro, *Una democrazia senza popolo. Astensionismo e deriva plebiscitaria nell'Italia contemporanea*



Ricerche

Valerio Varini

*Imprese italiane all'estero e “multinazionali tascabili”. I casi Campari e Martini, 1830-1930**

Abstract

L'espansione delle multinazionali nei mercati internazionali è un tema ampiamente studiato da storici ed economisti. Con il tempo, la varietà delle forme organizzative adottate da queste imprese è diventata un ambito di ricerca affascinante, stimolando l'esplorazione di situazioni precedentemente trascurate. In questo contesto, l'economia italiana, caratterizzata da uno sviluppo tardivo, offre un'interessante opportunità di studio. Questo articolo ha un duplice obiettivo. In primo luogo, mira a rivedere la percezione secondo cui la presenza di imprese multinazionali italiane durante il primo periodo di globalizzazione e industrializzazione dell'economia italiana fosse limitata. In secondo luogo, analizza le modalità organizzative delle aziende italiane operanti nei mercati esteri. Il saggio si concentra sul settore delle bevande alcoliche, in cui varie aziende italiane sono riuscite a imporre i propri marchi in più mercati. I casi studio qui presentati dimostrano una notevole capacità di adattamento, frutto della combinazione tra spirito imprenditoriale e dimensione dei mercati di riferimento, che le ha portate ad adottare strutture organizzative informali. Questo ha permesso alle imprese a conduzione familiare di operare efficacemente, facendo affidamento su una rete di dirigenti fidati e leali. In conclusione, i due casi trattati suggeriscono la necessità di approfondire lo studio delle imprese italiane e aprono la strada a ulteriori confronti internazionali.

Italian Firms Abroad and “Pocket Multinationals”: The Cases of Campari and Martini, 1830-1930

The expansion of multinationals into international markets is a topic extensively studied by historians and economists. Over time, the variety of organizational forms adopted by these companies has emerged as a fascinating area of research, prompting exploration of previously overlooked scenarios. In this context, Italy's

* Lista delle abbreviazioni: ASC: Archivio Storico Campari; AsM&R: Archivio Storico Martini & Rossi.

late-developing economy presents a valuable opportunity for study. This paper has a dual purpose. Firstly, it aims to reassess the perceived limited presence of Italian multinational companies during the early period of globalization and the industrial transformation of the Italian economy. Secondly, it examines the organizational methods adopted by Italian companies operating in international markets. The focus is on the alcoholic beverages sector, where several Italian companies successfully established their brands across multiple markets. The cases studied exhibit a high degree of adaptability, combining various factors such as entrepreneurial capacity and market size, which led to the adoption of informal organizational structures. These enabled family-run companies to operate effectively by involving a large group of loyal and trusted managers. In conclusion, the cases studied suggest the need for a deeper examination of the Italian experience and open the door to fruitful comparisons with other international experiences.

Introduzione

L'espansione delle imprese al di là del mercato di origine è stata oggetto di approfonditi studi da parte degli storici, e la varietà delle forme organizzative implicate in questo processo è diventata un affascinante tema di ricerca¹.

L'obiettivo di questo studio è affrontare la questione di come le imprese multinazionali si siano affermate in un'economia "ritardataria" come quella italiana². L'articolo si concentra specificamente sulla formazione delle multinazionali italiane nel primo periodo della globalizzazione³.

1 V. Zamagni, *Forme d'impresa. Una prospettiva storico-economica*, Bologna, il Mulino, 2020; N. Lamoreaux - D. Raff - P. Temin, *Beyond markets and hierarchies: Toward a new synthesis of American business history*, «American Economic Review», 108 (2003), pp. 404-432; R. Langlois, *The vanishing hand. I mutamenti delle dinamiche del capitalismo industriale*, «Annali di storia dell'impresa», 13 (2003), pp. 59-110.

2 G. Toniolo, *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*, Oxford, Oxford University Press, 2013; E. Felice - G. Vecchi, *Italy's Modern Economic Growth, 1861-2011*, «Enterprise & Society», vol. 16, n. 2 (2015), pp. 225-248; F. Amatori - A. Colli, *Models of Entrepreneurship in a Latecomer Country: Italy*, in *Country Studies in Entrepreneurship. A historical perspective*, Y. Casis - M. Ioanna (eds.), Palgrave, 2006.

3 J.H. Dunning, *Multinational Enterprises and the Global Economy*, Wokingham, Addison-Wesley, 1993; M. Wilkins, *The History of Multinationals: A 2015 View*, «Business History Review», vol. 89, n. 3 (2015), pp. 405-414. G. Jones, *Entrepreneurship and multinationals: global business and making of the modern world*, Cheltenham, Northampton, Edward Elgar Publishing, 2013; R. Fitzgerald, *The Rise of the Global Company: Multinationals and the Making of the Modern World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

A tal fine, è stata adottata la definizione proposta da Wilkins⁴ per identificare le imprese italiane in grado di affermarsi sui mercati esteri. Questa definizione consente una lettura critica dell'unico censimento disponibile, che registra soltanto sei imprese italiane attive all'estero⁵, quattro delle quali controllate da Pirelli⁶.

Tuttavia, un'indagine più approfondita può rivelare un numero maggiore di multinazionali⁷, portando a una valutazione più accurata del reale «livello di imprenditorialità internazionale» italiano⁸, e all'origine delle cosiddette “multinazionali tascabili”, che emersero come protagonisti dell'economia italiana di fine Ottocento⁹. Questo approccio valorizza anche il ruolo svolto dagli «imprenditori schumpeteriani»¹⁰ nel processo di internazionalizzazione dell'economia italiana a partire dalla prima globalizzazione¹¹.

L'analisi si concentra dunque su due casi significativi: Campari¹² e Martini & Rossi¹³. Entrambe le aziende seppero affermare una pro-

4 M. Wilkins, *European and North American multinationals, 1870-1914, Comparisons and contrasts*, «Business History», vol. 30, n. 1 (1988).

5 F. Sanna Randaccio, *L'evoluzione nel tempo dell'investimento diretto: 1880-1981*, in *Le multinazionali italiane*, a cura di N. Acocella, Bologna, il Mulino, 1985.

6 F. Lavista, *Market and operational knowledge in expanding from one emerging country to another. Pirelli in Argentina, 1900-1945*, «Management & Organizational History», vol. 10, n. 2 (2015), pp. 136-152.

7 La definizione proposta da M. Wilkins, *European and North American multinationals, 1870-1914, Comparisons and contrasts*, «Business History», vol. 30, 1 (1988), si adatta a casi come la Bonara Italian Steel and Tin Plate, fondata a Londra nel 1890 principalmente con capitali italiani e con l'obiettivo di estrarre e lavorare risorse minerarie in Italia.

8 A. Colli - E. Garcia-Canal, *Family character and international entrepreneurship. A historical Comparison of Italian and Spanish “New Multinationals”*, «Business history», 1 (2013), p. 120.

9 V. Binda - A. Colli, *Changing big business in Italy and Spain, 1973-2003. Strategic responses to a new context*, «Business History», vol. 53, n. 1 (2011).

10 P.A. Toninelli - M. Vasta, *Italian Entrepreneurship: conjectures and evidence from a historical perspective*, in *The Determinants of Entrepreneurship*, J. Garcia-Riuz - P.A. Toninelli (eds.), London, Pickering & Chatto, 2010, p. 71.

11 P. Toninelli - M. Vasta, *Opening the black box of Entrepreneurship: the Italian case in a historical perspective*, «Business History», vol. 56, n. 2 (2014), pp. 161-186.

12 Campari Group è oggi il sesto più grande operatore a livello mondiale nel settore degli alcolici premium, con un portafoglio di oltre 50 marchi premium e super premium, commercializzati e distribuiti in oltre 190 mercati in tutto il mondo. Il Gruppo impiega circa 4.500 persone, dispone di 23 impianti di produzione e di una rete di distribuzione propria in 25 Paesi.

13 Nel 1980 M&R divenne una holding con il controllo su tutte le società del gruppo. Nel 1987 avviò una stretta collaborazione con Bacardi Limited e nel 1993 le due si fusero in un unico gruppo: Bacardi Italy - Martini & Rossi S.P.A - Gruppo Bacardi (bacardilimited.com).

pria identità sui mercati internazionali grazie a un'efficace promozione del marchio e a una presenza capillare a livello globale. Il loro successo suggerisce l'opportunità di estendere la ricerca ad altre imprese italiane che finora non sono state adeguatamente studiate¹⁴.

La disponibilità di fonti d'archivio inedite consente di evidenziare alcuni aspetti salienti delle piccole imprese a conduzione familiare. Ciò mostra come imprenditori lungimiranti si siano dapprima affermati sul mercato interno per poi espandersi oltre i confini nazionali, sviluppando forme originali di organizzazione consolidate nei primi decenni del XX secolo¹⁵.

L'obiettivo è comprendere come la loro «capacità d'azione»¹⁶, basata su specifici sistemi di comunicazione e adattamento ai mercati locali¹⁷, abbia portato alla creazione di organizzazioni eclettiche, in grado di adattarsi ai mercati internazionali. L'analisi di questi casi offre una base più solida per valutare il ruolo delle multinazionali secondo un approccio euristico basato su «tipologie multiple», piuttosto che mediante un confronto restrittivo con il solo modello della corporation americana¹⁸.

I casi di Campari e Martini & Rossi consentono di rivedere l'opinione secondo cui le «imprese multinazionali italiane» sarebbero state di scarsa rilevanza¹⁹, e provano come le «multinazionali tasca-

14 A solo titolo d'esempio si citano, nel settore delle bevande alcoliche, imprese note a livello internazionale come Branca, Cinzano, Cora, Gancia, Carpano.

15 T. Silva Lopes - M. Casson, *Entrepreneurship and the Development of Global Brands*, «Business History Review», 81, (2007), p. 661; R. Church, *New Perspective on the History of Products, Firms, Marketing and Consumer in Britain and the United States since the Mid-Nineteenth Century*, «Economic history review», 52 (1999), p. 410.

16 K. Eriksson - J. Johanson - A. Majkgård - D.D. Sharma, *Experimental Knowledge and Costs in the Internationalization Process*, «Journal of International Business Studies», vol. 28, n. 2 (1997), pp. 337-360.

17 D.T. Teece, *Explicating Dynamic Capabilities: The Nature and Micro foundations of (Sustainable) Enterprise Performance*, «Strategic Management Journal», vol. 28, n. 13 (2007).

18 G. Federico - P.A. Toninelli, *Le strategie delle imprese dall'Unità al 1963*, in *L'impresa italiana nel Novecento*, a cura di R. Giannetti - M. Vasta, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 327-331.

19 G. Berta - F. Onida, *Old and New Italian Multinational Firms*, «Quaderni di Storia Economica», Banca d'Italia, 15 (2011); F. Onida - G. Berta - M. Perugini, *Old and New Italian Manufacturing Multinationals Firms*, in *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*, G. Toniolo (ed.), Oxford, Oxford University Press, 2013.

bili”²⁰ del ventesimo secolo affondino le loro origini agli albori dell’industrializzazione italiana.

L’articolo si compone di cinque sezioni. La prima mette in evidenza come l’espansione internazionale delle imprese italiane si sia caratterizzata per strutture differenti rispetto alla gerarchia gestionale unificata adottata dalle imprese dei paesi “first mover”, preferendo invece forme flessibili basate su relazioni personali tra le varie unità aziendali. Le tre sezioni successive affrontano i casi specifici: prima Campari, poi Martini & Rossi.

È necessario innanzitutto chiarire la metodologia adottata. Mancano studi storici sistematici su entrambe le aziende, a eccezione di alcuni aspetti limitati (come le campagne pubblicitarie), rendendo quindi indispensabile il ricorso alla documentazione d’archivio aziendale. Trattandosi di imprese a gestione familiare, i documenti disponibili non sono esaustivi; tale limite è aggravato dalla frammentazione legale delle aziende in diverse entità coordinate attraverso stretti legami sociali, in particolare tra membri delle rispettive famiglie. Nonostante queste limitazioni, i due casi permettono di esplorare le domande centrali dell’articolo. Nel caso di Campari, l’analisi si concentra sulla creazione del marchio aziendale; per Martini & Rossi, invece, l’ampia e strutturata documentazione archivistica consente uno studio approfondito della presenza sui mercati esteri. La disponibilità di una corrispondenza commerciale continua (lettere in copia) permette infatti di esaminare la presenza di M&R in due mercati fondamentali per il suo successo: l’Argentina, primo paese estero dove l’azienda si insediò in modo organizzato, seppur per breve tempo²¹, e la Spagna, dove M&R portò a compimento un intero ciclo di sviluppo imprenditoriale nel periodo studiato. Inoltre, la corrispondenza commerciale permette di meglio comprendere la combinazione degli elementi che influenzarono le architetture organizzative maturate nel tempo²².

20 A. Colli, *Il quarto capitalismo. Un profilo italiano*, Venezia, Marsilio, 2002.

21 *Las grandes empresas en Argentina*, A. Lluch – N.S. Lanciotti (eds.), Rosario, Prohi-storia Ediciones, 2021.

22 Si ringraziano gli archivisti della M&R per la gentile collaborazione nella individua-zione e consultazione delle fonti archivistiche.

Infine, le conclusioni si concentrano sul successo di queste imprese come organizzazioni eterarchiche, fondate su reti la cui estrema flessibilità permise loro di adattarsi efficacemente alle fluttuazioni dei mercati internazionali.

1. Multinazionali e organizzazione d'impresa: una prospettiva storiografica

L'espansione economica perseguita da numerose imprese nel corso del XIX secolo dimostra come le loro strutture interne abbiano consentito una gestione efficace della crescente complessità. Mark Granovetter ha aperto la strada a ricerche più approfondite e a una comprensione più articolata dei modi in cui le imprese si espandono, adottando una vasta gamma di soluzioni formali e informali²³.

Qui risulta utile ricordare brevemente la costituzione dei gruppi d'impresa. L'elemento distintivo, in rapporto ai modelli organizzativi opposti della gerarchia manageriale e del mercato, risiede nei legami tra le diverse unità, la cui intensità determina i rapporti tra le componenti del gruppo aziendale²⁴. Le operazioni del gruppo rispettano l'autonomia delle singole unità, il cui grado d'indipendenza dipende da molteplici fattori, tra cui la proprietà e un complesso riconoscimento di obiettivi comuni, cementati dalla fiducia reciproca²⁵.

Le evidenze storiche permettono non solo di confutare la presunta novità di tali gruppi²⁶, ma anche di comprendere meglio le "spiegazioni dei loro determinanti", ponendo particolare attenzione a quelle più significative, che si manifestano nella sfera – fragi-

23 M. Granovetter, *Coase revisited: Business groups in the modern economy*, «Industrial and Corporate Change», 4 (1995), pp. 93-130.

24 M. Casson - H. Cox, *International Business Networks: Theory and History*, «Business and Economic History», vol. 22, n. 1 (1993), pp. 42-54.

25 T. Silva Lopes - M. Casson - G. Jones, *Organizational innovation in the multinational enterprise: internalization theory and business history*, «Journal of International Business Strategies», 50 (2019), pp. 1338-1358.

26 G. Jones - A.M. Colpan, *Business Groups in Historical Perspectives*, in *The Oxford Handbook of Business Groups*, M. Asli - T. Hikino - J.R. Lincoln (eds.), Oxford, Oxford University Press, 2020, p. 1.

le – dell'imprenditorialità²⁷. Questi obiettivi sono perseguiti nei casi analizzati qui di seguito, che rivestirono primaria importanza durante la prima globalizzazione. Questo periodo offrì nuove opportunità di espansione nei grandi mercati e di diversificazione settoriale, ponendo interrogativi urgenti circa le pratiche ottimali di gestione dell'unità centrale nel paese d'origine e delle sue componenti locali sempre più lontane, spesso situate nelle colonie.

Inoltre, per effetto congiunto di infrastrutture deboli e dell'assenza di “imprenditoria locale” e attività redditizie – in particolare nello sfruttamento dei nuovi mercati – si crearono le condizioni per l'emergere di numerosi “gruppi d'impresa multinazionali con operazioni diversificate in più continenti”²⁸.

Molti sono gli esempi di questo fenomeno, accomunati da un processo di sviluppo in cui vari fattori influenzarono sistematicamente la diversificazione, a partire dalla riduzione dei costi di transazione, grazie a relazioni consolidate tra le molte organizzazioni operanti in un mondo segnato da incertezza e rischi derivanti dalla distanza e da comunicazioni inefficaci.

Il networking dava accesso a risorse materiali da parte della casa madre e le permetteva di valorizzare le proprie competenze nello sviluppo della rete di unità che componevano il gruppo, con «competenze centrali legate alla conoscenza, all'informazione e alle relazioni esterne», distribuite tra tutti i nodi nevralgici della struttura organizzativa del gruppo. La capacità simbiotica di adattamento ai mutamenti economici, sociali e istituzionali rese l'uso di «molteplici modalità istituzionali e contrattuali»²⁹ un metodo eccellente per limitare i rischi e i costi delle gerarchie formali o della semplice mediazione del mercato. I legami di fiducia si sviluppavano già al momento del reclutamento del personale, spesso con connessioni alle comunità di origine della casa madre, in grado di perpetuare identità riconosciute con linguaggi e valori condivisi.

In sintesi, l'obiettivo qui è indagare come l'innovazione organizza-

27 J.L. Garcia-Ruiz – P. Toninelli, *Introduction*, in *The Determinants of Entrepreneurship*, J.L. Garcia-Ruiz – P. Toninelli, London, Pickering & Chatto, 2010.

28 Jones – Colpan, *Business Groups in Historical Perspectives*, p. 3.

29 *Ivi*, pp. 30-31.

tiva sia il risultato di un'interazione multiforme tra l'ambizione espansiva della casa madre e le combinazioni eclettiche derivate dall'attività sui mercati esteri. Piuttosto che la forma gerarchica integrata del tipo M-form, le multinazionali italiane preferirono strutture ibride basate su forti relazioni personali – spesso familiari – all'interno delle loro comunità d'origine, struttura adatta a imprese di dimensioni contenute³⁰. Si intende applicare il metodo proposto da autorevoli studiosi per comprendere l'importanza dei casi analizzati³¹.

Limitandosi al contesto italiano, le ricerche pionieristiche hanno delineato l'importanza, per le imprese italiane, del coordinamento tramite relazioni di gruppo, al punto da considerarlo «comune alla maggior parte delle altre forme d'impresa»³². Ciò ha permesso di identificare sette tipi di architetture di gruppi d'impresa in Italia³³, tra cui il «Mittelstand italiano», specifico e duraturo.

Questo insieme variegato costituisce quello che è noto come *Made in Italy*³⁴, evocando l'origine geografica e generando valore anche in assenza di grandi dimensioni³⁵ – difficilmente riconducibili a categorie economiche precise e quantificabili – in cui l'elemento centrale è il ruolo delle «azioni imprenditoriali e dell'evoluzione del business globale»³⁶.

Si riconoscono alcuni fattori genetici comuni, come la persistenza di lungo periodo della proprietà familiare, anche in strutture composite e con linee di successione tortuose. Le funzioni economiche

30 A. Colli, *The History of Family Business, 1850–2000*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

31 T. Silva Lopes – M. Casson – G. Jones, *Organizational innovation in the multinational enterprise: internalization theory and business history*, «Journal of International Business Strategies», 50 (2019), pp. 1338–1358.

32 A. Colli – A. Rinaldi – M. Vasta, *The only way to grow? Italian Business groups in historical perspective*, «Business History», vol. 58, n. 1 (2016), pp. 30–48.

33 A. Colli – M. Vasta, *Large and entangled: Italian business groups in the long run*, «Business History», vol. 57, n. 1 (2015), pp. 64–96.

34 Colli – Rinaldi – Vasta, *The only way to grow? Italian Business groups in historical perspective*, p. 41.

35 F. Lavista, *The Medium-sized Manufacturing Enterprise (1927–81)*, in *Forms of Enterprises in 20th Century Italy. Boundaries, Structures and Strategies*, A. Colli – M. Vasta (eds.), Cheltenham, Northampton, Edward Elgar Publishing, 2010.

36 C. Lubinski – R.D. Wadhwan, *International entrepreneurship and business history*, in *The Routledge Companion to the Makers of Global Business*, T. da Silva Lopes – C. Lubinski – H. Tworek (eds.), Abingdon, Routledge, 2020, p. 77.

della famiglia sono spesso evocate – ad esempio nei conferimenti di know-how e capitale relazionale – senza però un pieno riconoscimento del loro ruolo nel garantire il successo e la durata nel tempo, in quanto depositarie dei valori fondanti della cultura aziendale³⁷. L'esperienza italiana ha messo in luce alcuni vantaggi delle imprese familiari che favorirono l'internazionalizzazione³⁸. I casi studio qui presentati permettono di comprendere meglio in che modo il successo internazionale delle imprese familiari dipenda da caratteristiche specifiche dell'impresa, come il networking e la capacità di contatto consolidata nel tempo. Questi vantaggi derivavano dalle competenze sviluppate nella comunità d'origine e furono rafforzati dalla mobilità. Inoltre, confermano quanto spesso le strutture organizzative ibride vengano adottate nelle economie emergenti in alternativa all'integrazione gerarchica³⁹.

Le analisi teoriche e storiche pongono interrogativi sulle decisioni del gruppo, con risposte fondate sulla struttura dei mercati finanziari e sulle regolamentazioni istituzionali che influenzano la *governance*⁴⁰. Anche gli incentivi offerti alla classe dirigente, valutata per la sua capacità imprenditoriale, hanno giocato un ruolo importante. I ruoli manageriali hanno spesso consentito la coesistenza di più membri della stessa famiglia, valorizzando aspetti decisivi come la conoscenza e la lealtà⁴¹.

Una volta riconosciuta l'importanza generale del gruppo, la ricerca mira a chiarirne meglio la composizione disordinata. Ciò è necessario per comprendere pienamente fino a che punto questa soluzione abbia, nel lungo periodo, consentito combinazioni particolari capaci di partecipare alla globalizzazione, portando alcune imprese

37 G. Jones, *Multinationals and Global Capitalism from the Nineteenth to the Twenty-first Century*, Oxford, Oxford University Pres, 2005, p. 186.

38 Colli - Canal, *Family character and international entrepreneurship*.

39 Jones, *Multinationals and Global Capitalism from the Nineteenth to the Twenty-first Century*.

40 L. Bargigli - M. Vasta, *Proprietà e controllo nel capitalismo italiano (1911-1972)*, in *L'impresa italiana nel Novecento*, a cura di R. Giannetti - M. Vasta, Bologna, il Mulino, 2003.

41 A. Reckendrees - B. Gehlen - C. Marx, *International business, multinational enterprises and nationality of the company: a constructive review of literature*, «Business History», vol 64, n. 9 (2022), pp. 1567-1599.

a diventare leader in settori cruciali del commercio internazionale. Il successo si basava su una sofisticata comunicazione artistica per costruire marchi che prosperavano sui mercati di massa nella loro peculiare condizione di "Single Firm Brands"⁴².

I casi qui analizzati seguono percorsi sostanzialmente paralleli, ma offrono anche l'opportunità di esplorare aspetti distintivi rilevanti. Per Campari, l'attenzione è rivolta alla costruzione del marchio e al suo ruolo come fattore di successo; per Martini, invece, l'interesse si concentra sulla creazione della struttura organizzativa dell'impresa, con particolare attenzione ai rapporti tra la casa madre e le unità aziendali dislocate nel mondo.

2. La famiglia Campari: un solo uomo al comando

La Campari fu fondata nel 1838 dal distillatore Gaspare Campari, formatosi nei caffè di Torino. Dopo il suo apprendistato, Campari si trasferì a Milano dove aprì il proprio caffè, che divenne rapidamente un successo. Milano rappresentava l'ambiente ideale per la nascita di nuovi rituali urbani come l'*aperitivo* e lo *shopping*⁴³, precursori della futura società dei consumi italiana. L'azienda si trovò presto di fronte a una scelta strategica: rimanere una piccola impresa con prospettive relativamente sicure o intraprendere un'attività più audace e su scala più ampia.

Il momento di svolta arrivò con la morte di Gaspare Campari e il passaggio dell'impresa alla generazione successiva. A partire dal 1880 il figlio maggiore Davide iniziò il suo percorso di formazione all'estero, perfezionando le proprie competenze e maturando un'idea altrettanto importante: il potenziale successo dell'azienda anche al di fuori dei confini italiani. Durante la tappa svizzera del suo apprendistato, Davide studiò le lingue straniere prima di approdare a Borde-

42 Silva Lopes - Casson, *Entrepreneurship and the Development of Global Brands*, p. 659.

43 E. Scarpellini, *Material Nation. A Consumer's History of Modern Italy*, Oxford, Oxford University Press, 2011, p. 343.

aux, capitale europea del vino⁴⁴. Questo apprendistato internazionale accomunò Davide Campari ad altri giovani che sarebbero diventati protagonisti dei cambiamenti sociali ed economici italiani, come Giovanni Battista Pirelli (pneumatici), Ercole Marelli (ingegneria elettrica) e Giorgio Enrico Falck (siderurgia), tutti attivi nella medesima area, Milano⁴⁵.

Le grandi esposizioni internazionali fornirono stimoli e occasioni per osservare le trasformazioni dei mercati globali. Nel caso specifico della Campari, la partecipazione all'Esposizione di Barcellona del 1888 segnò il primo passaggio dalla piccola impresa di Gaspare all'azienda industriale guidata da Davide.

La registrazione ufficiale del marchio aziendale rappresentò un passaggio determinante verso la visibilità commerciale e un prerequisito per accedere ai mercati esteri. Campari iniziò a esportare i propri prodotti, cercando opportunità di vendita nei centri urbani con forti comunità di emigrati italiani, stipulando accordi con rivenditori locali⁴⁶. Ciò richiese grande attenzione nella costruzione e nella tutela del marchio, e la registrazione ufficiale permise all'azienda di difenderlo come prodotto originale della madrepatria italiana⁴⁷.

Il successo del marchio comportava rischi costanti⁴⁸. Il *Bitter* e il *Cordial Campari* venivano continuamente imitati da concorrenti che cercavano di confondere i consumatori usando gli stessi nomi. Era essenziale mantenere un rapporto diretto tra prodotto e produttore: questo garantiva al cliente il riconoscimento del marchio come autentico e ne rafforzava l'originalità, difendendolo dalla concorrenza⁴⁹. Il primo passo verso questo obiettivo fu il riconoscimento legale del

44 T. Mazzucchelli, *L'arte imprenditoriale di Davide Campari*, Milano, 1968, p. 13.

45 F. Amatori, *Entrepreneurial Typologies in the History of Industrial Italy: Reconsiderations*, «Business History Review», 1 (2011), pp. 151-180.

46 L. Raggio & Hermanos Buenos Aires. Genova, 14 giugno 1905; dall'agosto 1904 l'agenzia Raggio aveva i «diritti esclusivi» per i prodotti Campari sulla maggior parte dei mercati del Sud America (ASC, Atto di diffida. Genova, 11 ottobre 1907).

47 T. Silva Lopes - P. Duguid, *Introduction. Brands and Competitiveness*, in *Trademarks, Brands, and Competitiveness*, T. Silva Lopes - P. Duguid (eds.), New York, Routledge, 2020.

48 V. Varini, *A New Brand for a New Consumer. The international success of Campari from its origin to the 1930s*, «Journal of Business History – ZUG», 1 (2012), pp. 47-69.

49 P. Duguid, *Developing the Brand: The Case of Alcohol. 1800 1880*, «Enterprise & Society», vol. 4, n. 3 (2003), pp. 405-441.

marchio⁵⁰, che forniva la base per azioni legali contro le imitazioni, supportato da un'efficace strategia pubblicitaria. Nell'ottobre del 1912, il marchio Campari venne registrato in una forma quasi definitiva, destinata a rimanere inalterata per decenni.

La gestione del marchio divenne inscindibile dallo sviluppo dell'azienda, in un'evoluzione parallela. L'identità distintiva avanzava di pari passo con il riconoscimento sul mercato e con i risultati di vendita, sostenuta dalla struttura produttiva⁵¹. Restano ancora da esplorare alcuni elementi chiave, come la rete distributiva, che svolgeva due funzioni essenziali: facilitare l'accesso del consumatore al prodotto pubblicizzato e fornire informazioni preziose alla sede centrale per difendersi da falsificazioni e concorrenti sleali.

L'uso sapiente della pubblicità artistica e la conoscenza minuziosa dei propri consumatori permisero a Campari di creare un'equazione di successo: Aperitivo, inteso come rito sociale, = *Bitter* = *Campari*⁵². Tutta la comunicazione aziendale era orientata a questo scopo: manifesti pubblicitari fissi e mobili, annunci sulla stampa, e una vasta gamma di gadget con marchio, come sottobicchieri, posacenere, calendari e canzonieri. L'obiettivo finale era accrescere la notorietà del marchio Campari. Questo veniva perseguito anche nei luoghi di consumo, dove il brand era ben visibile durante eventi sociali come manifestazioni sportive, spettacoli teatrali, musicali e di danza⁵³.

Accanto alla costruzione del marchio, divenne fondamentale creare un'organizzazione commerciale coerente con la strategia pubblicitaria. La densa rete distributiva svolgeva un monitoraggio attento: i magazzini regionali⁵⁴ osservavano l'efficacia della pubblicità a livello

50 P. Sàiz - R. Catro, *Trademarks in branding: Legal issues and commercial practices*, «Business History», vol. 60, n. 8 (2018), pp. 1105-1126.

51 Il nuovo stabilimento di produzione fu inaugurato nel 1904. Si trattava di una sorta di spirale, che partiva dal basso e risaliva attraversando tutte le fasi della produzione, per concludersi con il confezionamento del prodotto finito pronto per la consegna. La descrizione dettagliata rivela una divisione sistematica del lavoro, nonostante le dimensioni modeste con solo poche decine di operai (G. Campari. *Fratelli Campari successori. Milano. Stabilimento di Sesto San Giovanni*, Milano, 1904).

52 Sulla pubblicità della Campari: A. Conti, *Davide Campari. Messaggio nella bottiglia* (www.docart.it/portfolio).

53 *Adding Value: Brands and Marketing in Food and Drink*, G. Jones - N.J. Morgan (eds.), London, Routledge, 1994.

54 All'inizio degli anni Venti, dodici rappresentanti della Campari coprivano Roma,

locale tramite gli agenti⁵⁵, che rifornivano bar, ristoranti e altri locali. Questi agenti garantivano il rispetto dei prezzi fissati dalla sede e individuavano i falsari e i concorrenti sleali che mettevano a rischio l'identità del marchio⁵⁶. L'azienda difese strenuamente il proprio marchio nei tribunali, soprattutto a livello internazionale. Sebbene il brand non fosse ancora pienamente riconoscibile rispetto ai concorrenti, le leggi sui marchi registrati permisero a Campari di intraprendere azioni legali per proteggere i propri prodotti⁵⁷.

La Svizzera fu il primo paese estero a essere coinvolto nell'espansione di Campari, non solo come mercato di esportazione, ma anche come palestra per la formazione aziendale. In Svizzera, Campari perfezionò le sue strategie di espansione estera, distinguendosi dai concorrenti: un'esperienza che merita attenzione particolare.

Le prime vendite in Svizzera furono registrate nel 1897, due anni dopo la nomina di Giovanni Brusa, proprietario di un caffè a Lugano, come agente esclusivo per l'intera Svizzera. La scelta di Campari cadde su un professionista affermato, già rappresentante di Fernet Branca⁵⁸. Il successo fu immediato e nel 1903 fu aperto il primo magazzino a Lugano. Dopo una pausa durante la Prima guerra mondiale, le esportazioni ripresero con vigore, portando alla sperimentazione del primo “laboratorio-fabbrica in loco”. Nel 1921, Giovanni Brusa e suo figlio Aldo divennero agenti commerciali Campari, con Viganello come sede di produzione per l'intero mercato dell'Europa centrale⁵⁹.

La sede di Sesto San Giovanni forniva le erbe selezionate per la «ricetta segreta Campari»⁶⁰.

Nei documenti aziendali non compaiono spiegazioni chiare sull'infiltrazione graduale nel mercato svizzero, ma i rapporti degli

Napoli, Venezia e Trieste (ASC, c. 33.031.01, Denuncia di esercizio delle società legali. Davide Campari & C, 5 giugno 1925).

55 ASC, c. 217.12.9.16, Denuncia d'esercizio. Davide Campari & C., 7 dicembre 1937.

56 *Mi*, c. 247.559, Costituzione di società in nome collettivo Ditta Davide Campari & C. Milano.

57 S. Strasser, *Satisfaction Guaranteed. The Making of American Mass Marketing*, New York, Phanteon book, 1989, p. 80.

58 M. Romani, *Fratelli Branca - Distillerie s.r.l. azienda italiana di successo*, in *Novare serbando 1845*, Milano, Fratelli Branca distillerie, 2002.

59 A. Brusa fu G. era la società che gestiva la rete di vendita svizzera per Campari negli anni Venti.

60 G. Vergani, *Trent'anni e un secolo di Casa Campari. L'espansione, l'innovazione, il futuro*, Milano, vol. 2 (1990), p. 37.

ispettori fidati forniscono alcune informazioni. Il rapporto di Migliavacca del 1935 sulla Svizzera tedesca riportava che l'agente Antonio Salmi, successore di Brusa, riferiva gusti specifici dei consumatori e annotava che il rallentamento delle vendite era dovuto al «boicottaggio socialista dei prodotti dal nome italiano»⁶¹ e alla «concorrenza e contraffazione endemica», basata sui «vini bianchi della Svizzera francese, venduti a basso prezzo e imposti dal Governo»⁶². In un clima di nazionalismo esasperato, l'origine straniera diveniva uno svantaggio. I prodotti *Made in Italy* erano bersaglio di «propaganda nazionale e regionale contro i superalcolici», che promuoveva il consumo di succhi d'uva e vini locali⁶³. A fronte di questo, si affermò un desiderio strategico di seguire i gusti locali e adattarsi alla domanda. Fu così che si lanciò una campagna pubblicitaria del marchio Campari senza riferimenti all'origine italiana, destinata a far apparire «la ditta di Lugano come un'azienda svizzera», il che è dimostrato anche dalla sua partecipazione a fiere ed esposizioni locali.

La presenza in Svizzera e l'assenza di riferimenti all'italianità portarono infine al successo nel 1934, quando la «ditta individuale Davide Campari» fu registrata alla Camera di Commercio del Ticino. L'esperienza svizzera rafforzò la capacità di Campari di andare oltre i confini nazionali e la preparò per una sfida ancora più ambiziosa: il mercato francese, molto più ampio e competitivo. A partire dal 1903, Ginevra fu la testa di ponte per entrare in Francia, dove fu aperto un magazzino a Nizza sotto la rappresentanza di J. Bertrand. Nel 1915 si decise di trasferire la sede a Bercy, Parigi, con Davide Campari direttamente coinvolto nell'operazione⁶⁴. Un'altra agenzia rappresentava l'azienda a Marsiglia, punto strategico per l'esportazione verso le coste africane del Mediterraneo e le colonie più lontane.

Durante gli anni Venti, Campari moltiplicò gli sforzi per consolidare il proprio marchio, partecipando a eventi per un pubblico selezionato

61 ASC, Relazione visita svizzera tedesca. Sig. Migliavacca 20-25 ottobre 1935.

62 *Ivi*, Relazione visita zona svizzera francese sigg. Jaspart e Migliavacca, 7-12 ottobre 1935.

63 «Questo distruggerebbe tutta la paziente, lunga e costosa campagna per far apparire la società di Lugano come un'impresa svizzera, con libero accesso alle fiere e alle esposizioni commerciali svizzere. In questi tempi di nazionalismo accentuato, questo tipo di considerazione è estremamente importante» (*ivi*, dott. Antonio Balzani. Lugano, 6 novembre 1936).

64 Vergani, *Trent'anni e un secolo di Casa Campari. L'espansione, l'innovazione, il futuro*, p. 18.

e sponsorizzando manifestazioni sportive. Fu presente alla Fiera Alimentare di Bruxelles nel 1926, al Comptoir de Lausanne, alle esposizioni di Lione (1926) e Marsiglia (1930)⁶⁵. La presenza della Campari agli eventi pubblici fu resa ben visibile con un'ampia gamma di materiali pubblicitari e gadget, come carte da gioco che pubblicizzavano il marchio. La Fiera di Parigi del 1928 fu particolarmente importante, con grande visibilità per il marchio tramite manifesti pubblicitari e inserzioni stampa che promuovevano il consumo in ambienti raffinati, puntando su una presentazione glamour del prodotto e sulla «base parigina dell'azienda»⁶⁶.

Nel 1923, questa strategia di penetrazione del mercato portò alla registrazione della ditta «Davide Campari» nel registro commerciale di Parigi⁶⁷. I magazzini furono trasformati in un impianto di produzione, e venne aperto un ufficio nella capitale. È interessante notare che la gamma di prodotti della filiale francese non si limitava a replicare quella della casa madre italiana: alcuni articoli venivano adattati ai gusti locali, tanto che esistevano due versioni di Campari – un *Bitter* più alcolico (oltre 21°) e un *Campari 21* più leggero⁶⁸.

La presenza in Francia forniva anche accesso ai mercati europei confinanti – dalla Spagna al Belgio – e alle colonie francesi e belghe in altri continenti. Per ragioni non del tutto chiare, la filiale francese esportava anche verso l'Argentina, il Brasile e gli Stati Uniti, entrando in apparente competizione con la casa madre⁶⁹.

65 1926 Fiera Alimentare di Bruxelles; 1927, 14-29 maggio Fiera di Parigi; 1927 Fiera di Zurigo; 1931 Mustermesse a Basilea; 1931 e 1932 Comptoir a Losanna; 1932 Mostra dello sport a Zurigo; 1933 Mustermesse a Basilea; 1934 Fiera Agricola a Lugano. Il 24 maggio 1934, il Registro Commerciale del Cantone Ticino ha registrato: Davide Campari - ditta individuale di Lugano.

66 «La pubblicità», *La pubblicità di una grande casa italiana*, Milano, 1937, pp. 307-309.

67 «In 1923 [...] he registered the Davide Campari company with the Commercial Register of the Seine [...] taking part in the Paris Fair in 1927 and 1928 [...] three years later [...] land was purchased in Nanterre [...] and a real plant was constructed», (G. Vergani, *Trent'anni e un secolo di Casa Campari. L'espansione, l'innovazione, il futuro*, Milano, vol. 2, 1990, p. 40).

68 ASC, Parigi, 14 ottobre 1935.

69 «La produzione dello stabilimento francese rifornisce i mercati di Francia, Belgio, Lussemburgo, le colonie francesi e belghe, e arriva persino ad alcuni mercati in Spagna [...] accordi che Campari ha stipulato in loco con aziende estremamente importanti per la produzione in loco dei suoi prodotti per Argentina, Brasile e Stati Uniti» («La pubblicità», 1937, p. 24).

Le informazioni sull'organizzazione aziendale di Campari negli altri mercati internazionali sono frammentarie, ma dai registri commerciali emergono alcuni dettagli importanti: nel 1905 si segnalano «Agenti esclusivi per gli Stati Uniti: L. Gandolfi & C., New York» e «Agenti esclusivi per il Sud America: L. Raggio y Hermanos, Buenos Aires», con i marchi registrati l'anno successivo. Esaminando l'andamento delle vendite nei primi decenni del Novecento, emerge che la strategia aziendale prevedeva la creazione di società legalmente indipendenti nei mercati principali.

Nel 1907, Davide Campari firmò il primo contratto esclusivo per gli Stati Uniti, mentre erano già attivi importatori in «Canada, Brasile, Uruguay e Argentina... anche in Cile, Perù, Messico»⁷⁰.

Purtroppo, l'assenza di bilanci consolidati nelle mani della casa madre rende impossibile una valutazione complessiva della dimensione del gruppo Campari. Solo Davide Campari, in quanto proprietario delle singole aziende, conosceva i risultati globali.

Tuttavia, i dati della sede milanese forniscono buone indicazioni, soprattutto distinguendo tra le diverse tipologie di vendita e fornendo indizi sulla struttura organizzativa.

Tab. 1 – Campari: vendite in lire (1912-1933)

Fonte: ASC, Financial Reports, anni indicati (*constant lire 1913*; Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2020 (istat.it).

	1912/13	1914/15	1916/17	1918/19	1920/21	1922/23	1924/25	1926/27	1932/33
Agencies	0	0	0	0	5.291.212	9.446.961	11.589.840	11.852.912	10.616.845
Milan warehouse	241.503	219.856	254.188	683.609	13.517	9.306	76.930	71.221	33.387.226
Travellers	635.484	568.605	1.029.746	3.182.107	2.386.869	0	4.413.534	5.105.691	4.813.678
Representatives	593.485	365.489	562.026	1.629.066	1.103.686	1.191.463	635.729	0	0
Total	1.470.472	1.153.950	1.845.961	5.494.782	8.795.285	10.647.729	16.716.033	17.029.825	15.463.909
Branches Lugano, Nice, Trieste	109.980	55.293	117.859	179.615	380.978	317.134	302.286	0	0
Exports	191.173	106.209	56.679	201.998	557.999	1.096.190	1.133.794	1.434.220	284.342
Campari Cafés	63.969	70.558	114.788	209.011	310.783	634.059	0	0	0
Total	1.835.594	1.386.010	2.135.287	6.085.405	10.045.045	12.695.112	18.152.112	18.464.045	15.748.251

⁷⁰ G. Vergani, *Trent'anni e un secolo di Casa Campari. Le origini, l'impresa, il successo*, Milano, vol. 1, 1990, p. 188.

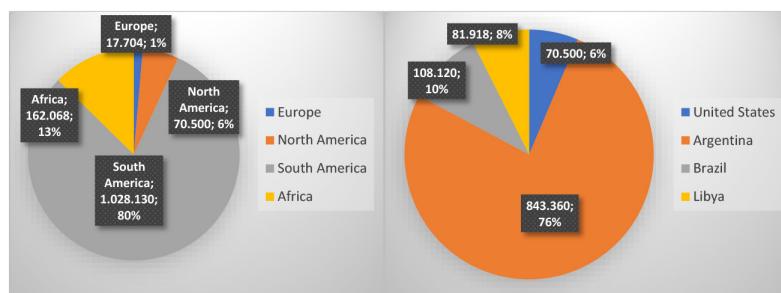
Imprese italiane all'estero e “multinazionali tascabili”

I dati sulle esportazioni sono particolarmente rilevanti. Inizialmente, le tre filiali estere (Lugano, Nizza, Trieste) venivano indicate separatamente nei conti aziendali. Ma dalla metà degli anni Venti non comparvero più nei bilanci della sede centrale: le prime due diventarono aziende indipendenti in Svizzera e Francia, mentre Trieste fu assorbita nell'area italiana. In pratica, Davide Campari dirigeva un gruppo, affidando la gestione delle singole unità a direttori locali di fiducia⁷¹.

La componente europea marginale può essere spiegata con l'attività delle società estere di Campari, che servivano i mercati vicini e anche paesi extraeuropei. Nonostante manchino dati contabili completi su Francia e Svizzera, l'andamento delle esportazioni mostra variazioni significative, in particolare un calo con la crescita delle unità produttive e distributive locali. Le destinazioni delle esportazioni mostrano che paesi con forti comunità italiane, come l'Argentina⁷², avevano livelli di consumo molto alti⁷³, seguiti dalle colonie africane italiane come Libia ed Eritrea. La modesta quota europea si spiega quindi con l'attività delle filiali estere, le cui vendite non venivano registrate nei conti della sede milanese⁷⁴.

Graf. 1 – Destinazioni dell'export Campari (1925)

Fonte: ASC, Report vendite per l'esportazione; in lire correnti. Vendite totali in lire: 1.278.402.



71 L'importanza dei Viaggiatori e dei Rappresentanti è molto interessante, ma la sfortunata mancanza di fonti d'archivio rende difficile comprendere il loro ruolo nell'azienda, sebbene ci siano alcune testimonianze riguardanti il settore delle bevande alcoliche (Lampiano, 1937) e la consapevolezza della loro grande importanza nel caso di M&R.

72 *Las grandes empresas en Argentina*.

73 «Il commercio», *Il commercio dei liquori in Argentina. L'industria delle bevande*, 1929.

74 «Trattiamo direttamente con tutti i clienti del Congo Belga» (ASC, Stabilimenti David Campari - Parigi, 22 novembre 1939; lettere con contenuti simili si riferiscono all'Egitto e alla Spagna).

In sintesi, Davide Campari costruì e consolidò gradualmente una vasta rete di distribuzione, sostenuta da stabilimenti produttivi in Svizzera e Francia. Riuscì in questo tramite un'organizzazione aziendale informale, il cui vertice era rappresentato dalla sua personale proprietà delle varie società Campari, tutte legalmente distinte⁷⁵. Nonostante le dimensioni modeste e la struttura informale, l'azienda ottenne riconoscimento a livello internazionale⁷⁶.

3. Martini & Rossi: la famiglia a capo della comunità

L'azienda nacque a Torino nel luglio del 1847 come «distilleria nazionale di spiriti vincoli alla francese»⁷⁷, con diramazioni che comprendevano un magazzino a Genova, una birreria ad Alessandria e rappresentanze commerciali a Béziers e Narbonne, in Francia. Le alterne vicende portarono alla rifondazione nel 1863 con il nome Martini, Sola e C.ia, grazie all'apporto del distillatore esperto Luigi Rossi. Nel 1864, l'impianto produttivo fu trasferito a Chieri, sulla linea ferroviaria Torino-Asti-Genova, tra le colline del Monferrato. Nel 1879 l'azienda assunse il nome di Martini & Rossi, e nel 1887 fu deciso di consolidare il successo con l'apertura della nuova sede torinese.

Come per Campari, anche per Martini & Rossi il passaggio generazionale avvenne a cavallo del secolo: Luigi Rossi morì nel 1892 e Alessandro Martini nel 1905. L'azienda passò ai figli di Rossi – Teofilo, Cesare, Enrico ed Ernesto. Il primogenito, Teofilo, intraprese una brillante carriera politica, diventando sindaco di Torino e promotore dell'Esposizione Internazionale torinese del 1911, lasciando l'amministrazione dell'azienda ai fratelli minori.

75 Alla morte di Davide Campari (1936), la gestione aziendale presso la sede italiana era composta da due direttori generali, un direttore tecnico, un capo contabile, due responsabili di stabilimento e un responsabile della pubblicità, oltre a un gran numero di agenti di vendita che coprivano le aree in cui era suddiviso il territorio nazionale (Vergani, *Trent'anni e un secolo di Casa Campari. L'espansione, l'innovazione, il futuro*).

76 Vedi la lettera di presentazione all'Editor Finanziario del *London Morning Post*, inviata dalla direzione della più importante banca italiana dell'epoca, la Banca Commerciale Italiana (Archivio Banca Intesa, Fondo CdDC, 2, 21 marzo 1929 – 14 ottobre 1931).

77 M. Ortalda, *La storia di un marchio nelle carte d'archivio*, in *Mondo Martini. Viaggio nell'unicità di uno stile*, Cuneo, 2005, p. 19.

All'inizio, l'attrazione per l'estero si rifletteva nella pubblicità di prodotti di successo di origine straniera, definiti "alla francese", e il catalogo includeva le bevande più note d'oltralpe: «rum, assenzio, kirsch, cognac, curaçao»⁷⁸. L'ingresso diretto nella compagine avvenne nel 1863 con Luigi Rossi, che portò competenze produttive e ottimi risultati commerciali. La corrispondenza aziendale documenta la partecipazione a fiere internazionali, tra cui Dublino (1865), Parigi (1867) e Vienna (1873), e cita il ruolo di fornitori delle case reali italiana e portoghese⁷⁹.

Il trasferimento della produzione a Pessione (1864), destinata a diventare il fulcro delle operazioni aziendali, fu seguito da un decennio di consolidamento della rete commerciale, con l'apertura di un punto vendita a Roma, gestito da un membro della famiglia Martini. Il catalogo era ancora generico e comprendeva sia ricette originali sia miscele coloniali, segno di una produzione non ancora specializzata, sebbene già orientata all'espansione del mercato oltre i confini locali.

Questa impostazione eclettica non avrebbe potuto portare alla nascita di un marchio distintivo e riconoscibile. Il cambiamento avvenne con la collaborazione tra Alessandro Martini, responsabile commerciale, e Luigi Rossi, responsabile della produzione, ora incentrata sul vermouth. Ciò fu dichiarato con chiarezza nelle comunicazioni aziendali: la «*Grande fabbrica vermouth Martini e Rossi*»⁸⁰. Il vermouth è un vino aromatizzato di origine piemontese, e il successo di aziende come Carpano, Cinzano e Cora, alla fine dell'Ottocento, lo impose nei mercati internazionali frequentati da immigrati italiani⁸¹.

Si trattava di un prodotto facilmente riconoscibile dai consumatori⁸².

78 AsM&R, Miscellanea Domenico Rossi, fattura datata 19 maggio 1849.

79 *Ivi*, fattura datata 3 febbraio 1875.

80 *Ivi*, fattura datata 19 agosto 1879. A titolo puramente esemplificativo, data la mancanza di dati affidabili e continui, la sede centrale della M&R contava circa 70 dipendenti nel 1892 (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 1892).

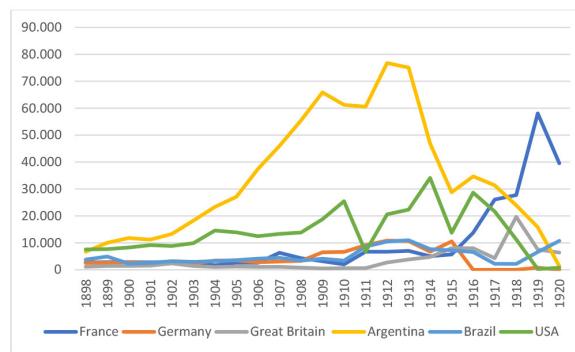
81 Il vermouth sviluppato da Carpano divenne il prodotto principale per aziende come Cinzano, Cora, Gancia, Martini & Rossi, che non sono ancora state studiate adeguatamente nonostante il loro grande successo internazionale. Ricerche approfondite sono ostacolate dalla mancanza o dalla non disponibilità degli archivi aziendali (F. Piccinino, *Il vermouth di Torino. Storia e produzione del più famoso vino aromatizzato*, Torino, Graphot Editrice, 2015).

82 Per la differenza tra il vermouth italiano e le bevande alcoliche prodotte in altri paesi, in particolare la Francia, vedi G. Mainardi - P. Berta, *Il vermouth di Torino: dal Piemonte al Mondo*, in *Il grande libro del vermouth di Torino*, in *Id.* (eds.), Canelli, Edizioni OICCE, 2018, p. 83.

Uno sguardo ai mercati principali di esportazione fornisce un quadro immediato dei percorsi commerciali del prodotto italiano e dei luoghi più promettenti per l'insediamento degli operatori italiani.

Graf. 2 – Esportazioni italiane di vermouth in ettolitri (1898-1920)

Fonte: Stucchi, Carpentieri (1924), pp. 234-247.



Senza entrare nel dettaglio delle guerre e delle politiche protezionistiche, si osserva che, oltre ai mercati europei facilmente raggiungibili, anche quelli transatlantici erano particolarmente interessanti. In ordine di rilevanza: Argentina, Stati Uniti e Brasile attirarono l'interesse delle aziende italiane, e M&R mise in atto la propria strategia espansiva, sostenuta dalla «massa dei nostri connazionali all'estero»⁸³. Il percorso dell'azienda all'estero anticipa quello di altri marchi italiani che attendono ancora adeguati approfondimenti da parte degli studiosi. La strategia internazionale dell'azienda mirava alla creazione di un'ampia rete di filiali Martini & Rossi. Dalla seconda metà dell'Ottocento, la rete commerciale copriva quasi tutto il globo, senza tralasciare alcun centro urbano rilevante.

La rete includeva numerosi agenti, funzionari consolari, viaggiatori di commercio e agenti esclusivi. In molti aspetti, i legami della rete M&R ricordano quelli di Campari. La rete M&R fu rafforzata dalla fondazione formale di avamposti con strutture varie. I documenti aziendali menzionano filiali, magazzini e agenti, ma le differenze non sono sempre chiare, e con il tempo si aggiunsero anche unità produttive.

⁸³ A. Capanna - O. Messori, *Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero dalla costituzione del Regno ad oggi*, Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1940, p. 76.

Imprese italiane all'estero e “multinazionali tascabili”

Tab. 2 – Martini & Rossi nel mondo

Fonte: Ortalda, M. & Bini, L. (1998), Reinert & Barale (2023), ASM&R. Sono indicati solo i primi insediamenti per ciascun paese estero; l'anno è tratto dalla corrispondenza commerciale.

EUROPE				Johannesburg	1915	Agency with warehouse
Barcellona	1892	Agency with warehouse	Mombasa	1924	Agency with warehouse	
<i>Barcellona</i>	1893	<i>Sister company</i>	Casablanca	1927	Agency with warehouse	
Geneva	1896	<i>Sister company</i>	ASIA			
Nizza	1906	Agency with warehouse	Kolkata	1915	Agency with warehouse	
Mainz	1906	Agency with warehouse	Shanghai	1915	Agency with warehouse	
Brussels	1906	Agency with warehouse	Hong Kong	1915	Agency with warehouse	
London	1906	Agency with warehouse	Seoul	1915	Agency with warehouse	
The Hague	1906	Agency with warehouse	Yokohama	1915	Agency with warehouse	
Moscow	1915	Agency with warehouse	Jakarta	1915	Agency with warehouse	
Costantinople	1920	Agency with warehouse	Manila	1924	Agency with warehouse	
<i>Paris</i>	1920	<i>Sister company</i>	Singapore	1924	Agency with warehouse	
Brussels	1920	<i>Sister company</i>	Manila	1924	Agency with warehouse	
Bucharest	1924	<i>Sister company</i>	OCEANIA			
Tallin	1924	Agency with warehouse	Melbourne	1924	Agency with warehouse	
Belgrado	1925	Agency with warehouse	AMERICA			
<i>Varna</i>	1925	<i>Sister company</i>	Buenos Aires	1883	Agency with warehouse	
Vienna	1927	Agency with warehouse	Buenos Aires	1884	<i>Sister company</i>	
Copenhagen	1927	Agency with warehouse	New York	1915	Agency with warehouse	
Monaco	1930	Agency with warehouse	Montreal	1915	Agency with warehouse	
<i>Lisbon</i>	1931	<i>Sister company</i>	Havana	1915	Agency with warehouse	
Rest of the World			Mexico City	1915	Agency with warehouse	
AFRICA			Panama City	1915	Agency with warehouse	
Algiers	1915	Agency with warehouse	Lima	1915	Agency with warehouse	
Tunisi	1915	Agency with warehouse	Assuncion	1915	Agency with warehouse	
Tripoli	1915	Agency with warehouse	Montevideo	1915	Agency with warehouse	
Cairo	1915	Agency with warehouse	Valparaiso	1915	Agency with warehouse	
Khartoum	1915	Agency with warehouse	Rio de Janeiro	1924	Agency with warehouse	
Massawa	1915	Agency with warehouse	<i>San Paolo</i>	1927	<i>Sister company</i>	
Ekizabeville	1915	Agency with warehouse	Valparaiso	1930	<i>Sister company</i>	
Delagoa Bay	1915	Agency with warehouse				

Parallelamente all'espansione internazionale, M&R procedeva alla registrazione legale del marchio: in Italia nel 1872, negli USA nel 1888, a Cuba nel 1892 e nel 1906 ottenne il riconoscimento internazionale⁸⁴.

L'espansione all'estero proseguì parallelamente al perfezionamento della strategia commerciale dell'azienda. Una nuova area di vendita al di fuori dell'Europa fu aggiunta in America Latina, dove la distribuzione dei prodotti aziendali fu consolidata nel 1884 con l'apertura della filiale di Buenos Aires (*Casa Filiale a Buenos Ayres*)⁸⁵. A questa seguì, nel 1886, un'altra filiale nell'area di Ginevra, gestita da Giovanni Tamagnone, un fidato dipendente proveniente dalla comunità cresciuta a Pessione. Il primo trio di filiali estere si completò con l'apertura della sede di Barcellona nel 1893⁸⁶.

Il sito di Pessione divenne il centro di formazione professionale, instillando fedeltà aziendale. Il «clan»⁸⁷ fornì il personale per i nodi strategici della rete globale, sostenuta dall'ampliamento della capacità produttiva con la nuova distilleria a Montechiaro d'Asti nel 1901. L'esperienza maturata dall'azienda nella capacità di interpretare e soddisfare la domanda dei consumatori fu determinante per l'intensificarsi della sua espansione internazionale nei primi anni del Novecento. In questo periodo, infatti, si assistette all'apertura di numerose filiali all'estero (Grafico 3), molte delle quali situate in città portuali, veri e propri snodi del commercio globale e spesso punti strategici per i collegamenti con le colonie dei rispettivi paesi.

Un caso emblematico è quello di Londra, all'epoca uno dei maggiori empori mercantili del mondo. Qui, fin dai primi anni del secolo, operarono Edward Robinson & C., titolari dei diritti esclusivi come «Sole Agents for the United Kingdom and Export». Nel 1910, la rappre-

84 A titolo di esempio, ma non in modo esaustivo, M&R registrò anche il proprio marchio nel Regno Unito (1893), in Spagna (1897), in Danimarca (1907) e in Germania (1909). Sono stati consultati i principali siti internazionali e italiani riguardanti la registrazione del marchio M&R, insieme ad alcune lettere in copia presenti nell'archivio aziendale. Si ringrazia Lorenzo Manetta per il prezioso aiuto.

85 ASM&R, Miscellanea Domenico Rossi, cartolina datata giugno 1885.

86 *Ivi*, fattura datata 27 ottobre 1890, affidata a Flaminio Mezzalama, succeduto da Antonio Fabregat non oltre il 1915.

87 Jones, *Multinationals and Global Capitalism from the Nineteenth to the Twenty-first Century*, p. 168.

sentanza fu affidata ad A.O. Morandi, segnando una nuova fase nella presenza dell'azienda sul mercato britannico e nelle rotte commerciali internazionali⁸⁸.

Il crescente successo e la visibilità del marchio portarono alla nascita di diverse «Martini & Rossi Export Companies», con dirigenti locali coinvolti come soci. Tra gli esempi principali: Bartolomeo Vastapane a Bruxelles (1920), Carlo Bernardi a Nizza, Antonio Fabregat a Barcellona, Andrea Barberis a Buenos Aires, mentre a Parigi «Rossi Frères» era gestita da A. Pietracqua⁸⁹.

Tali realtà costituivano un embrione di gruppo aziendale con connotazioni internazionali, basato su legami personali e familiari, rafforzati dalla distribuzione di quote societarie sia ai familiari della casa madre come azionisti di controllo, sia agli amministratori locali, che divennero azionisti di minoranza.

Un esempio emblematico è la creazione della «S.A. Rossi Frères – Bruxelles», con la divisione tra tre distinte aree di competenza: «sig. Giov. B. Stuardi» per i locali, «sig. B. Vastapane» per arredi e attrezzature, e infine furono introdotti i moduli di sottoscrizione delle azioni. Tutte queste vennero debitamente firmate dai fratelli Rossi («sigg. Fratelli Rossi») e distribuite tra i partecipanti, con la significativa aggiunta che eventuali sottoscrizioni da parte di altri “rami” europei dovessero essere controfirmate dai Rossi.

Un breve sguardo alla situazione al di fuori dell'Europa conferma ulteriormente l'estensione delle operazioni di M&R su scala mondiale. In Sud America, Martini seguì il corso del Río de la Plata, rifornendo la clientela di Buenos Aires e Montevideo. Nel 1884 fu inaugurata la filiale di Buenos Aires, istituita per evitare i dazi doganali e per competere con altri marchi italiani, come Cinzano e Cora, principali con-

88 La filiale di Londra cambiò nome nel 1910 con l'incorporazione del proprietario A.O. Morandi, a testimonianza di come la rete di collaboratori fidati gestisse le filiali M&R in tutto il mondo. Oltre alla famiglia reale, anche la Camera dei Comuni e la Camera dei Lord erano clienti riconosciuti da Martini (AsM&R, lettera del 24 gennaio 1910). Le esportazioni verso la Gran Bretagna erano, almeno in parte, destinate a una successiva riesportazione verso altri mercati, e negli archivi aziendali non vi è alcuna documentazione relativa alla presenza di filiali aziendali significative in Gran Bretagna.

89 *Ivi*, Miscellanea Domenico Rossi, cartolina 14 marzo 1921.

correnti nei mercati esteri⁹⁰. Nel frattempo, il mercato latinoamericano continuava ad ampliarsi grazie alla nomina di rappresentanti locali, tra cui Oreste Piletti, incaricato dal 1908 di seguire i mercati del Perù e dell'America Centrale. Cuba divenne un pilastro fondamentale della strategia internazionale dell'azienda: ai primi contatti commerciali del 1875 seguì la nomina di agenti locali esclusivi, Brocchi e Avignone, i quali offrirono suggerimenti preziosi sulla produzione di bevande "dry", più adatte ai gusti locali, per competere con i vermouth francesi già affermati sul mercato⁹¹.

In Estremo Oriente, l'attenzione dell'azienda si rivolse verso mercati come Shanghai, in Cina, e Yokohama, in Giappone, destinazioni del vermouth e di altri vini come l'*Asti spumante*, esportati in collaborazione con il barone Riccasoli. Tutto ciò rappresentò il preludio alla costruzione di una rete di società giuridicamente distinte, operanti in modo autonomo nelle rispettive aree geografiche, ma collegate in duplice modo alla casa madre. Da un lato, tramite la presenza diretta del marchio Martini come concessionario, mediata dalla partecipazione dei proprietari pur senza vincoli legali diretti tra le società; dall'altro, grazie all'impiego di collaboratori fidati provenienti dalla comunità di Pessione, che ricoprivano ruoli sia gestionali sia societari.

Il successo ottenuto dall'azienda in questi mercati negli ultimi decenni del secolo sollevò interrogativi significativi sul suo assetto organizzativo. La nomina di agenti esclusivi nelle singole aree si scontrava infatti con ostacoli pratici, soprattutto nei principali hub d'esportazione come Le Havre o Bordeaux, dove i commercianti godevano di ampia libertà di acquistare e vendere. Il superamento di tale criticità avvenne attraverso la progressiva istituzione di filiali nei centri considerati strategici dell'Estremo Oriente.

Questa rapida panoramica delinea una prima mappa dell'espansione internazionale dell'azienda, realizzata attraverso modelli organizzativi estremamente flessibili e una notevole varietà di forme: dalle concessioni nei porti di partenza, agli agenti esclusivi nelle destinazioni più redditizie, fino alla fondazione di filiali locali,

90 Mainardi - Berta, *Il vermouth di Torino: dal Piemonte al Mondo*.

91 Mondo Martini, *Mondo Martini. Viaggio nell'unicità di uno stile*, Savigliano, Sorì Edizioni, 2015, p. 109; E. Richard, *Noilly Pratt à Marseille*, Marseille, 2005.

tutte soluzioni che contribuirono a trasferire un know-how adattabile e a consolidare Martini & Rossi come marchio riconosciuto nel mercato delle bevande alcoliche. Come si è visto, la rete commerciale dell’azienda, distribuita sui vari continenti, si articolava in una grande varietà di sistemi operativi, frutto di una strategia flessibile di penetrazione dei mercati, dettata dalle condizioni mutevoli in cui operava Martini & Rossi. La costituzione di società locali, che andavano a comporre la forma multinazionale di M&R, fu una scelta strategica. L'estrema adattabilità della struttura impone ora un esame più approfondito dei due mercati più rilevanti, per i quali esiste una documentazione d’archivio adeguata: l’Argentina, principale destinazione dell’emigrazione italiana, e la Spagna, dove la strategia organizzativa dell’azienda risulta particolarmente evidente.

4. L’organizzazione informale delle relazioni familiari e dei network comunitari: M&R in Argentina e in Spagna

I due insediamenti di Martini & Rossi a Buenos Aires e a Barcellona esemplificano la costruzione di strutture organizzative informali da parte dell’azienda come alternative a quelle gerarchiche.

L’iniziativa in Argentina ebbe vita breve, ma consentì all’azienda di sperimentare un modo originale di insediarsi in un mercato estero. L’esperienza di Barcellona, al contrario, si rivelò estremamente duratura⁹².

Buenos Aires e Pessione – o forse sarebbe meglio dire Torino – rappresentano due mondi impegnati in un processo di reciproco e profondo cambiamento. L’incaricato per l’Argentina fu Andrea Barberis, che incarnava entrambi i requisiti dell’azienda: era nipote della moglie di Luigi Rossi e quindi membro della cerchia familiare, ma era stato anche rappresentante di aziende in Italia fin dal 1876. Dopo un’esperienza di viaggio e maturazione commerciale in Italia, Barberis fu inviato nel 1883 in Argentina per valutare

⁹² Il materiale d’archivio disponibile consente di ricostruire la strategia di sviluppo dell’azienda nelle due aree (Argentina e Spagna). In queste aree, poteva acquisire direttamente la materia prima (vino bianco), il che ha permesso alla M&R di affermarsi a livello locale.

l'opportunità di insediare l'azienda direttamente nel nuovo mercato.

Nella sua prima lettera del dicembre 1883, Barberis illustrava le opportunità commerciali, sottolineando l'importanza di una presenza diretta. Buenos Aires, egli scrive, è estremamente attraente grazie all' «immenso fatturato ... fa ben sperare per l'apertura della filiale» e «le vie diritte di Buenos Aires sono simili a quelle di Torino». Barberis analizzava dettagliatamente il «mercato vinicolo italiano, bottiglie vuote, diritti di importazione per il vermouth, zucchero, spirito, materie prime, casse, litografie per etichette e insegne, personale necessario (2 operai e 1 commesso), locali»⁹³.

Nella lettera successiva, Barberis presentava vere e proprie «proposte per la costruzione dello stabilimento Martini & Rossi a Buenos Aires», con controlli tecnici sul sito di produzione, che includeva «abitazione, magazzini, laboratorio, reparto confezionamento, cisterna per l'acqua piovana ecc.»⁹⁴, per produrre vermouth a partire dagli estratti inviati dalla casa madre.

La società fu rapidamente costituita perché la casa-madre indicò la sua approvazione alla proposta di Barberis con la breve istruzione di «procedere»⁹⁵, e così furono piantati i semi del nuovo nucleo comunitario. La trasformazione della filiale argentina fu significativa: da struttura commerciale aperta alla domanda locale, si passò a un impianto di produzione di vermouth secondo i metodi collaudati dalla casa madre.

La stampa locale conferma il successo aziendale, citando i riconoscimenti ricevuti nelle esposizioni argentine, con medaglie assegnate agli espositori⁹⁶. I rapporti tra le due società sono assai significativi. Quando la casa madre chiede informazioni dettagliate sulla «struttura organizzativa del personale d'ufficio, degli operai, delle mansioni di ciascun dipendente e dei loro stipendi», evidenzia i due aspetti del rapporto di lavoro con il Barberis⁹⁷, fondato sia sulla fiducia sia sul rispetto da parte di quest'ultimo delle direttive della sede centrale in Italia.

93 AsM&R, Copia di lettera, 18 dicembre 1883.

94 *Ivi*, 24 dicembre 1883.

95 *Ivi*, 23 gennaio 1884.

96 *Ivi*, 23 gennaio 1884.

97 *Ivi*, 1º febbraio 1888.

Vista la risposta positiva del mercato locale, la strategia aziendale ora mira a stabilire un proprio marchio distintivo.

L'azienda non sarebbe più stata un'attività che vendeva una varietà di prodotti alimentari compresa una grande porzione di bevande alcoliche, ma avrebbe mirato a specializzarsi. Questa decisione ha implicato la costruzione del marchio parallelamente a un'attenta espansione dell'azienda in Argentina. Tuttavia, la preferenza data ai marchi piuttosto che ai prodotti generici non significa che l'azienda intendesse limitare la gamma di prodotti offerti. Utilizzò proficuamente le proprie strutture attraverso la stipula di accordi esclusivi con altre aziende interessate a stabilire i propri prodotti; questi erano debitamente marchiati e completavano i prodotti specifici di M&R.

La filiale argentina sviluppò rapidamente un'organizzazione ben definita, basata su una chiara distinzione dei ruoli aziendali degli uomini di fiducia dell'azienda dalla sede centrale italiana. Andrea Barberis era “direttore”, supportato dai fratelli Umberto ed Ernesto Tagliazucchi, rispettivamente responsabili delle vendite e della produzione.

Ogni funzione era svolta da personale qualificato con compiti distinti, quali la vendita al dettaglio oppure all'ingrosso, con due dipendenti ciascuno e “responsabili” individuali per gestire la forza lavoro dell'impianto. Il totale era di quarantasei dipendenti, compresa una comunità di “lavoratori” sia uomini che donne⁹⁸, uniti da una cultura aziendale comune ispirata al ricordo dei «famosi banchetti di Pessione» che rafforzava i legami comunitari⁹⁹.

La decisione di stabilire una nuova sede a Catalinas offriva il vantaggio redditizio di una posizione vicina alla ferrovia che collegava la capitale alle altre principali città del paese¹⁰⁰. Secondo i dirigenti argentini dell'azienda, Barberis e Tagliazucchi, «la stima

98 Andrea Barberis, direttore (con alloggio fornito); Umberto Tagliazucchi, vice-direttore (con alloggio nella fattoria); Erasmo Tagliazucchi, gerente (con alloggio nella fabbrica); 1 venditore al dettaglio (pagato a commissione); 1 venditore all'ingrosso (pagato a commissione); 1 capo operai maschili; 1 capo operai femminili; macchinista-fuochista; fabbro; 1 giardiniere; 1 operatore macchina per la vendemmia; 1 operaio della distilleria; 14 operai maschi; 18 operaie femmine; 1 domestica; 1 custode (*ivi*, Copia di lettera, 3 febbraio 1888).

99 *Ivi*, 3 aprile 1888.

100 *Ivi*, 14 marzo 1888.

e la fiducia accordateci non ci faranno compiere azioni che non siano ragionevoli e prudenti. Abbiamo bisogno di questa stima e fiducia... perché pensiamo che sarebbe un errore non approfittare... della ragione naturale che la popolazione sta aumentando continuamente in ragione della grande immigrazione»¹⁰¹.

Nel riassumere i vantaggi del nuovo sito, i promotori non solo hanno visto confermata la loro indipendenza gestionale, ma hanno anche suggerito di ripetere la scelta della casa madre. La località di Catalinas, situata lungo la linea ferroviaria che collegava Buenos Aires a Rosario, rappresentava un punto strategico per l'espansione commerciale dell'azienda.

L'urbanizzazione crescente e lo sviluppo delle infrastrutture ferroviarie nella zona offrivano condizioni favorevoli per il rifornimento delle province nord-occidentali del Paese, identificate all'epoca come «le aree a maggiore consumo dei prodotti dell'azienda»¹⁰².

Qualche anno più tardi, nel 1895 vi fu un ulteriore trasferimento da Catalinas al centro di Buenos Aires. Le cause non sono chiare, ma potrebbero legarsi alla crisi finanziaria argentina del 1890. Si nota in particolare che le tasse sulle bevande alcoliche aumentarono drasticamente a seguito della crisi delle finanze pubbliche, che inflisse a M&R un colpo così duro da compromettere l'intera liquidità disponibile, provocando «una crisi indescrivibile nella nostra attività»¹⁰³. La politica fiscale restrittiva e il crollo del mercato del vino furono conseguenze della profonda crisi economica che colpì l'Argentina nel 1899 e che ebbe importanti ripercussioni sull'immigrazione. Il flusso di immigrati dall'Italia rallentò fino quasi a esaurirsi e l'Argentina fu sostituita dagli Stati Uniti, in rapida crescita, che da quella data divennero la principale destinazione dell'emigrazione italiana¹⁰⁴.

Dopo aver tracciato la struttura dell'azienda, l'attenzione sarà rivolta al personale immigrato, a partire da quello impiegato presso

101 *Ivi*, 10 agosto 1888.

102 *Ivi*, 10 agosto 1888.

103 *Ivi*, Lettere e Fatture, 3 settembre 1888.

104 P. Galassi, *Science, Techniques, Ideas: Italian Migration in the Construction of Modern Argentina*, in *Past and Present Migration Challenges. What European and American History Can Teach Us*, F. Fauri - D. Mantovani (eds.), Cham, Palgrave macmillan, 2023, p. 142.

la filiale argentina di M&R. Come già detto, a capo dell'azienda in Argentina fu posto Andrea Barberis; suo padre era Francesco Barberis, fratello di Marianna, moglie di Luigi Rossi, quindi parte della famiglia, e figura nei registri aziendali dal 1876 come agente commerciale per l'Italia¹⁰⁵. Una volta completate le pratiche ufficiali, il suo primo collaboratore arrivò direttamente dalla casa madre in Italia: Umberto Tagliazucchi si unì a Barberis in Argentina il 6 gennaio 1885, dando origine al primo nucleo della “comunità Martini”, con la moglie di Barberis, figlia di un noto imprenditore locale. Dopo qualche anno, come detto sopra, l'organizzazione aziendale vide Umberto Tagliazucchi vicedirettore e suo fratello Erasmo responsabile della produzione, a ulteriore dimostrazione dell'importanza dei legami familiari. A questa coesione si aggiunse il fatto che il personale dell'azienda che aveva maturato la propria professionalità in Italia giungesse in Argentina con l'intenzione di stabilirvisi definitivamente, come dimostra la presenza dei familiari più stretti¹⁰⁶.

Due elementi emergevano chiaramente, ovvero i legami familiari e le competenze professionali, che divennero i tratti distintivi della M&R in Argentina. Il primo di questi era la fede nel «progresso morale», mentre il secondo ma non meno importante consisteva nel riconoscimento di una piccola quota di utili come premio¹⁰⁷. È significativo nelle relazioni tra le diverse realtà che quella Argentina fosse libera di selezionare i propri “impiegati”, pur mantenendo una preferenza per il bacino piemontese¹⁰⁸. Questo legame si rafforzò con il lavoro di collaboratori fidati da Pessione, che si alternarono tra i diversi siti e mantenne stretti legami con la famiglia d'origine.

Sul piano produttivo, M&R continuò nel processo di insediamento in Argentina attraverso il miglioramento della produzione locale di vermouth, grazie all'esperienza acquisita nei vigneti piemontesi. Il vero comune denominatore dell'interno gruppo, e questo per precisa

¹⁰⁵ Dettagli sulla vita e la carriera di Barberis sono contenuti in AsM&R, Registro A1 del 1877, ff. 38 e 98.

¹⁰⁶ *Ivi*, Copia di lettera, 19 maggio 1888.

¹⁰⁷ «Vi auguriamo la massima armonia nella gestione dei vostri affari [...] condividendo le vostre idee con calma, e che possiate ottenere serenità mentale e così guadagnare molto denaro» (*ivi*, Cartas Y Facturas, 3 maggio 1888).

¹⁰⁸ *Ivi*, 13 agosto 1889.

responsabilità strategica scelta dalla casa madre, restava la pubblicità, gestita dalla casa madre, che forniva le etichette a tutte le sedi.

In generale, la rete commerciale favorita dall'intensificarsi dei trasporti marittimi e telegrafici offrì grandi opportunità per l'ampliamento dell'intera gamma dei prodotti "Made in Italy"¹⁰⁹. La filiale argentina divenne una vera piattaforma commerciale, intermediazione fra clienti locali e produttori italiani, specie nel settore vinicolo¹¹⁰. Il servizio comprendeva importazione e vendita, anche di articoli francesi come il Tafia Martinique acquistato a Bordeaux e venduto in Argentina. La vasta gamma di prodotti provenienti dalla madrepatria si estendeva anche agli "oggetti d'arte varia", che non erano parte dell'attività diretta dell'azienda, ma venivano importati da personale della filiale per conto di parenti e amici. Ciò dimostra come la connessione tra le unità del gruppo M&R fossero diventate una sorta di piattaforma, che contribuiva a intensificare i molteplici canali commerciali¹¹¹. Va notato che il commercio si estendeva ai prodotti che la casa madre acquistava in Italia e vendeva in Argentina, utilizzando la filiale solo per le procedure di vendita: il duplice intento era quello di radicare saldamente la società in Argentina e di effettuare un commercio redditizio di singoli prodotti agricoli, soprattutto alimentari¹¹², provenienti da tutte le regioni europee interessate. In questa rete commerciale, la triangolazione delle transazioni tra le filiali M&R offre l'opportunità di valorizzare i singoli prodotti e ottimizzare le normative doganali relative al commercio internazionale. Questo è esemplificato dalle triangolazioni tra la casa madre e le due filiali in Spagna e Argentina. Il vino bianco arrivava dalla Spagna all'Argentina, mentre gli estratti del vermouth partivano dall'Italia¹¹³, accompagnati da importanti carichi di Marsala.

L'articolata struttura organizzativa di M&R permise di sfruttare le opportunità di vendita con flussi commerciali piuttosto complessi.

¹⁰⁹ Due esempi sono il liquore all'anice Meletti (*ivi*, 4 luglio 1888) e la Ditta Tassoni di Salò (*ivi*, 22 settembre 1888).

¹¹⁰ *Ivi*, 5 giugno 1889.

¹¹¹ *Ivi*, 11 marzo 1889.

¹¹² Bottiglie di vino spedite da Bari a Buenos Aires (*ivi*, 10 aprile 1895).

¹¹³ *Ivi*, 20 agosto 1896.

Ferrovie e porti consentivano i collegamenti con i mercati lontani: merci dalla Francia o dall'Egitto attraverso il canale di Suez¹¹⁴ erano spedite da Brindisi a Buenos Aires con assicurazioni stipulate a Ginevra. Questa rete di contatti mostra il potenziale della vasta organizzazione aziendale già in funzione tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento¹¹⁵. La rete aziendale aiutava anche a recuperare crediti da debitori che si erano trasferiti in Argentina¹¹⁶, mentre un servizio ancora più importante era quello di fornire informazioni alle aziende italiane che erano «amiche» «sulla solidità (e) moralità» delle aziende che operavano a Buenos Aires. Era anche un canale di informazioni su possibili truffatori e sul comportamento di imprenditori italiani emigrati, contribuendo alla nascita di veri e propri «imprenditori argentini di origine straniera con forti legami con le comunità ancestrali d'origine»¹¹⁷.

Mentre l'Argentina fu la prima esperienza di insediamento all'estero, fu la Spagna a rappresentare il caso di successo più duraturo per M&R. Lo sviluppo dell'azienda in questo mercato mette in evidenza la sua capacità di adattare le strutture organizzative alle opportunità offerte localmente. L'ingresso nel mercato spagnolo avvenne inizialmente attraverso uno scambio tra agenti che rappresentavano il medesimo marchio, Liebig. Nel 1871, l'agente Liebig di Madrid, J. Pacasting, richiese alcune casse di vermouth ai suoi corrispondenti piemontesi, Martini Sola e C.ia¹¹⁸. Si trattava di un semplice scambio commerciale fra agenti multibrand che gestivano prodotti ad alta redditività. Un ele-

114 *Ivi, Martini in Egitto. 1864-1873*, marzo 2022.

115 Ad esempio, una polizza assicurativa stipulata il 20 aprile 1895 con La Fenice Austriaca di Vienna per merci in arrivo per ferrovia dalla Francia e destinate all'imbarco da Brindisi su un piroscafo battente bandiera britannica (*ivi, Cartas Y Facturas*, 20 aprile 1895).

116 *Ivi*, 21 marzo 1889. Molte lettere contengono lo stesso tipo d'informazioni.

117 A. Llunch - A. Rinaldi - E. Salvaj - M. Vasta, *Directors and syndics in corporate networks: Argentina and Italy compared (1913-1990)*, «Business history», vol. 61, n. 4 (2019), p. 616; P. Galassi, *Science, Techniques, Ideas: Italian Migration in the Construction of Modern Argentina*.

118 Asm&R, Miscellanea D. Rossi, lettera Pacasting datata 25 aprile 1871. Questa rete richiama l'esistenza di rapporti commerciali tra aziende concentrate sulla creazione di marchi destinati ai mercati di massa. Sui «particolari individui che hanno modellato reti emergenti e affiliazioni» (E.S. Rosenberg, *A World Connecting, 1870-1945*, Cambridge MA, Belknap Press of Harvard University Press, 2012, p. 819).

mento distintivo era la varietà del catalogo Martini, che includeva alcuni dei prodotti italiani più noti come *Parmesan*, conserve, liquori e vini¹¹⁹.

La prima struttura commerciale operò tra il 1881 e il 1893, mentre nel 1892 la rappresentanza esclusiva di Madrid fu affidata a Galcia R. y Hermano. Oltre a Galcia, agivano in Spagna altri agenti aziendali: J. Rosés Abella a Barcellona, B. C. Pasero e P. De Capitani come intermediari, E. Moyano in Andalusia, e D. Montel come rappresentante itinerante per Spagna e Portogallo¹²⁰.

Questo sistema disperso presentava forti rischi di sovrapposizione e concorrenza tra agenti, spingendo l'azienda verso un cambio di rotta. Considerando la Spagna come porta d'accesso all'America Latina ispanica, Martini & Rossi decise di «stabilire una modesta filiale produttiva a Barcellona» per il vermouth¹²¹. L'istituzione di questa nuova filiale comportò importanti decisioni, tra cui il passaggio da agenzia commerciale a centro di produzione, che si rivelarono fondamentali per l'istituzione di sistemi successivamente replicati in altre sedi.

Il primo passo fu la selezione di personale adatto a gestire lo stabilimento. La fiducia personale e familiare con la comunità torinese d'origine garantiva l'affidabilità dei dirigenti. Flaminio Mezzalama, nato a Torino, fu affiancato nelle fasi iniziali dal genero di Alessandro Martini, Enrico Geovan. Questi due amministratori divennero gli archetipi della struttura manageriale locale. Nella lunga lettera di nomina, Mezzalama ricevette incarichi dettagliati: occuparsi della produzione di vermouth, gestire l'intero ciclo produttivo, utilizzando «i beni mobili e gli strumenti» forniti, e registrare le quantità prodotte e vendute¹²². Il mercato di riferimento era Barcellona, collegata al magazzino di Madrid, gestito dai Galcia¹²³. Il modello prevedeva autonomia legale per Mezzalama, conformemente ai «regolamenti legali di quella nazione», mentre la casa madre si occupava della

119 ASM&R, COR 4 340, e altri riferimenti nei Documenti contabili, Libri Mastri.

120 *Ivi*, Corrispondenza commerciale: 15 giugno 1871; 25 dicembre 1891; 29 aprile 1884; 3 giugno 1885; 12 marzo 1881; 1º giugno 1881; 18 gennaio 1889; 14 luglio 1892.

121 *Ivi*, Lettera a Flaminio Mezzalama (Barcellona), 30 marzo 1893. A dimostrazione dell'importanza della filiale spagnola, già nel 1897 M&R fu riconosciuta come fornitore della Casa Reale (*ivi*, Lettera commerciale 1904).

122 *Ivi*, Lettera a Mezzalama (Barcellona), 25 aprile 1893.

123 *Ivi*, Lettera a Flaminio Mezzalama (Barcellona), 14 maggio 1893.

corrispondenza commerciale e dei pagamenti. I suoi compiti amministrativi sono descritti in dettaglio, con «la tenuta di un registro preciso delle merci e dei prodotti». Inoltre, era stabilito l'uso del marchio «Vermouth Martini & Rossi», registrato a Madrid nel maggio 1893.

L'azienda di Barcellona¹²⁴ permise di razionalizzare l'organizzazione aziendale con una più funzionale divisione dei compiti tra le diverse unità operative, con Barcellona come centro di produzione e distribuzione per il mercato spagnolo, collegata a Madrid e punto di riferimento per tutti gli agenti iberici. Il loro compenso fu ridotto progressivamente, in parallelo al rafforzamento della presenza diretta sul territorio. Barcellona gestiva anche la rete commerciale iberica e i contatti con i mercati d'oltremare ispanici. Iniziando dalle Filippine, dove i primi contatti avvennero nel 1872 e si consolidarono negli anni successivi, con la nomina dell'agente C. Lutz a Manila. A Cuba il console italiano L.C. Bottino fece il primo ordine nel 1875. Successivamente, Juan Brocchi registrò il marchio a L'Avana nel 1892 e consigliò la produzione del "Martini dry" per rispondere al gusto locale.

Anche Marocco e Canarie rientravano nella rete, spesso con un'unica interfaccia commerciale per più porti, al fine di ottimizzare le tariffe doganali. Inoltre, la rete spagnola era in grado di intercettare i prodotti contraffatti. H. Avignone, agente a Cuba, informò la sede centrale che alcuni clienti importavano barili di vermouth via Puerto Rico, poi imbottigliati con etichette false¹²⁵, causando ingenti danni economici. Le tensioni tra Spagna e USA nel 1899 portarono addirittura a ipotizzare la chiusura della filiale di Barcellona.

Il nuovo secolo, però, portò stabilità e si decise di consolidare la filiale di Barcellona con la nomina di Antonio Fabregat per affiancare Mezzalama. L'organizzazione risultò consolidata e si conseguirono importanti onori pubblici, come la nomina reale nel 1907 del «comm. Mezzalama ... quale delegato ufficiale alla futura Esposizione Internazionale di Budapest»¹²⁶. Questo fu il positivo risultato della crescita aziendale; alla morte di Mezzalama nel 1910, la filiale contava sette dipendenti e vendeva 4.000 ettolitri di vermouth. Il passaggio a

124 *Ivi*, Gran Fabrica Sucursal de Vermouth. Barcellona, 25 luglio 1905.

125 *Ivi*, Lettere da J. Brocchi datate 20 ottobre 1896 e 27 ottobre 1896.

126 *Ivi*, Lettera da F. Mezzalama datata 27 aprile 1907.

un'organizzazione radicata rispetto alla rete di agenti indipendenti si consolidò nel 1912, con l'apertura del magazzino a Bilbao, quando Fabregat ampliò la rete verso le Asturie e la Galizia. L'affermazione di Martini come prodotto di qualità richiese una nuova strategia pubblicitaria, mirata a distinguerlo dagli altri prodotti alcolici generici. In questa combinazione di fattori è possibile percepire una coerente strategia di miglioramento della capacità produttiva a supporto di una rete di vendita in espansione, con una pubblicità che enfatizza la novità dei prodotti Martini & Rossi. Il risultato di questi elementi combinati è stata la crescita di un'organizzazione razionale in Spagna.

Nel 1918 Fabregat dirigeva un'organizzazione complessa: filiale di Barcellona (20 dipendenti), due magazzini (Barcellona e Bilbao), 24 rappresentanti e due venditori itineranti. Con la fine della Grande Guerra si costruì un nuovo stabilimento a Barcellona, una filiale con impianto di imbottigliamento e magazzino a Madrid, e un magazzino a Gijón in Asturia¹²⁷. Il risultato finale fu la nascita nel 1920 di una società per azioni denominata Vermouth & Rossi S.A., con capitale di 400.000 pesetas¹²⁸. Il nuovo impianto, operativo dal 1923, aveva una capacità produttiva annua di 4 milioni di litri di vermouth, e disponeva anche di una distilleria separata. La distribuzione avveniva tramite vagoni ferroviari da 15.000 litri e, a livello locale, tramite autocarri. Le vendite continuarono a crescere, sostenute dal progressivo ampliamento della produzione con due nuovi stabilimenti a Madrid e Bilbao (1925). Anche la pubblicità, parallelamente all'investimento dell'azienda nella produzione, che portò alla sperimentazione di nuovi prodotti, la cui qualità e quantità avrebbe soddisfatto le esigenze dei consumatori come meno disponibilità di denaro, si fece sempre più elaborata. Alla fine degli anni Venti, Madrid fu la sede delle periodiche edizioni del *Gran Concurso de Bebedores*, mentre i barman partecipavano al *Concurso Internacional de Cocktails* del 1933. Dal 1929, i consumatori furono ricompensati per i loro acquisti con monete d'oro inserite sotto la sommità delle bottigliette da 10 cl.

Queste diverse attività avevano lo scopo di rendere il marchio

127 *Historia de la Sociedad Anónima Española Martini & Rossi en su Quinquagesimo Aniversario. Barcellona 22 luglio 1943*, Martini & Rossi S.A., 1943, p. 1c.

128 Il capitale venne aumentato a due milioni l'anno seguente e a tre nel 1922 (ivi, p. 5).

Martini chiaramente riconoscibile e distinto rispetto alle altre bevande alcoliche presenti sul mercato. L'intenzione dell'azienda era quella di «identificare il marchio con una sensazione di giovinezza e di ottimismo», contro la depressione degli anni Trenta, con prodotti adatti a tutte le tasche. Le vendite delle *bottellinas* da 10 cl raggiunsero 8 milioni l'anno, mentre le *Rossitas*, per Madrid, raggiunsero i 4 milioni.

La gamma di prodotti è degna di nota. Il vermouth dolce rimaneva il prodotto di punta, completato dalla versione dry, apprezzata nei cocktail. Martini produsse anche *Aperitivo Rossi*, che includeva alcune ricette locali e il prodotto per il mercato spagnolo, un gin poi ribattezzato *Ginebra Insuperable Nacional* con l'avvento del regime franchista e il bisogno di purezza linguistica.

Il sistema di gestione elaborato e composito dell'azienda migliorò nel corso del decennio. Nel 1932 fu aperta una nuova filiale a Lisbona, per il mercato portoghese, sostenuta da una campagna pubblicitaria di grande impatto¹²⁹. Gli anni Trenta furono segnati dalla Guerra Civile Spagnola e dalla successiva dittatura franchista.

Comunque, Martini seppe prendere decisioni in linea con questi eventi che la portarono a consolidare la sua presenza sul mercato spagnolo. Dal 1940, la società spagnola divenne *Martini & Rossi*, togliendo la dicitura vermouth, in linea con la casa madre.

Il definitivo punto d'arrivo della presenza dell'azienda in Spagna è visibile nella sua struttura organizzativa della metà degli anni Quaranta; la decisione strategica dei decenni precedenti stabilì politiche commerciali e produttive che si adattavano ai mercati e agli eventi contingenti, producendo una struttura molto composita. Nel 1945, l'organizzazione era strutturata con Metello Rossi di Montelera nel ruolo di presidente e Antonio Fabregat Cabré come direttore generale, dimostrando il forte legame con la casa madre. La sede centrale si trovava a Barcellona, da cui dipendevano tre filiali, situate a Madrid, Bilbao e Gijón.

L'azienda disponeva inoltre di quattro stabilimenti produttivi, localizzati a Barcellona, Madrid, Bilbao e Lisbona. La rete distributiva

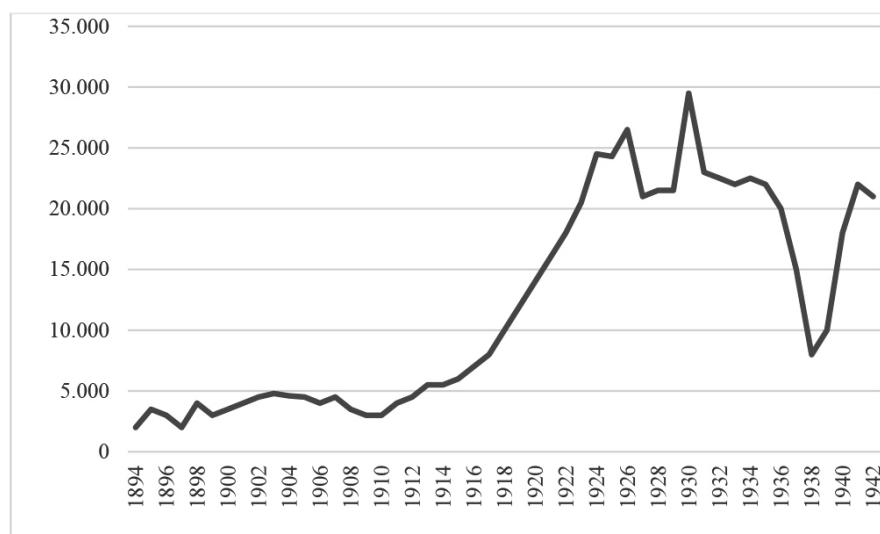
129 La filiale di Lisbona si spostò nei primi anni più volte prima di trovare la sede definitiva nei locali di proprietà dell'azienda Joao Pereira Junior.

contava su 50 magazzini e su una forza vendita composta da 150 rappresentanti, mentre il numero complessivo dei dipendenti ammontava a 202 unità¹³⁰.

L'abilità dell'azienda di mantenere il mercato, soprattutto durante la Guerra Civile, merita di essere menzionata. Di fronte ad anni di calo della domanda e di scarsità di zucchero e altre materie prime, Martini mantenne il mercato producendo versioni più economiche (cognac, vini alcolici).

Queste ultime si adattavano alle condizioni dell'epoca e consentivano agli stabilimenti di Barcellona di sopravvivere. La crescita delle vendite nel periodo esaminato offre una vivida sintesi grafica dei risultati raggiunti e mostra anche il graduale successo della filiale Martini di Barcellona.

Graf. 3 – Produzione in ettolitri di vermouth M&R in Spagna (1893-1942)
Fonte: AsM&R, Statistica di vendita del vermouth normale.



130 *Historia de la Sociedad Anonima Española Martini & Rossi en su Quinquagesimo Anniversario*, p. 77.

Nei primi decenni, l'azienda acquisì una solida conoscenza del mercato iberico e avviò la creazione di propri avamposti per la distribuzione dei prodotti, che venivano importati e successivamente confezionati in Spagna. Nel corso degli anni Venti, Martini divenne un marchio consolidato, parallelamente a un processo di razionalizzazione strutturale e riorganizzazione interna. Sebbene gli anni successivi, segnati da crisi economiche e conflitti bellici, si siano rivelati turbolenti, la capacità reattiva dell'impresa non risultò compromessa in modo significativo.

Conclusioni

I due casi esaminati permettono di comprendere meglio l'ascesa delle cosiddette “multinazionali tascabili” italiane, la cui origine risale alla prima globalizzazione e la loro longevità conferma il carattere permanente della presenza internazionale delle imprese italiane. Questa retrodatazione si basa su due elementi principali: il marchio e i mercati.

Entrambi i marchi seppero creare una formula di successo originale, fondata su una combinazione di italianità, gusto estetico e opportunità commerciali fornite dalle comunità di emigranti italiani nel mondo, desiderose di ritrovare profumi e sapori familiari¹³¹.

Da questo punto di vista, i due casi si completano a vicenda. Campari incentrò la comunicazione aziendale inizialmente sul richiamo alle origini italiane. Con il medesimo obiettivo comunicativo, Martini & Rossi sviluppò una vera e propria struttura di gruppo, con insediamenti produttivi e commerciali stabili nei mercati internazionali. Partendo dall'Argentina, dove creò il suo primo impianto produttivo, riuscì poi a sviluppare un'operazione più strutturata in Spagna. Questo mette ancora più in luce quanto la crescita fosse accompagnata da organizzazioni estremamente flessibili, conso-

¹³¹ Ciò è particolarmente vero per le aziende nel vasto settore alimentare come Ciri, Buitoni, Perugina e Galbani, ma anche per quelle nel più ristretto settore delle bevande alcoliche, come Branca e Cinzano. Un'attenta analisi di queste altre aziende migliorerebbe la nostra comprensione dei tratti distintivi delle multinazionali italiane.

lidate durante la prima fase della globalizzazione, conclusasi con l'inasprimento dei conflitti nazionalistici degli anni successivi.

Le prime esportazioni furono segnate dalla creazione di magazzini di base per i prodotti importati dalla casa madre. L'espansione richiese un progressivo perfezionamento dei sistemi organizzativi¹³². La prima fase fu caratterizzata da agenti commerciali attivi nei grandi centri urbani o nelle comunità italiane, quali New York e Buenos Aires, oppure nei principali hub del commercio globale (Hong Kong). Spesso questi agenti rappresentavano più marchi alimentari. Successivamente, furono sostituiti da agenti esclusivi, per rafforzare la reputazione dei singoli marchi attraverso azioni legali e commerciali mirate¹³³.

L'evoluzione delle strutture fu la seguente: alle esportazioni iniziali seguì la creazione di magazzini locali per i prodotti importati. Con l'aumento delle vendite e l'organizzazione delle campagne pubblicitarie, si rese necessaria una presenza diretta: i magazzini divennero filiali, incaricate della gestione delle reti di vendita su ampie aree. Allo scopo di rafforzare il marchio e attenuare l'effetto dell'origine straniera, nacquero stabilimenti produttivi locali, guidati da manager formati nella casa madre.

Questa evoluzione portò alla costituzione di aziende giuridicamente indipendenti, ma coordinate, dando vita a gruppi d'impresa di unità formalmente distinte ma collegate dalla leadership della famiglia fondatrice. Le relazioni d'affari, in larga parte informali, garantirono una flessibilità organizzativa redditizia fin dalle origini.

L'espansione rilevata in entrambi i casi dimostra come l'intelligenza esperienziale permise di accumulare capacità cognitive in grado di influenzare le scelte e ottimizzare le soluzioni organizzati-

132 Jones, *Multinationals and Global Capitalism from the Nineteenth to the Twenty-first Century*, p. 172.

133 T. Mollanger, *The effects of producers' trademark strategies on the structure of the cognac brandy supply chain during the second half of the 19th century. The reconfiguration of commercial trust by the use of brands*, «Business History», vol. 60, n. 8 (2018).

ve¹³⁴. La pubblicità mirata alla valorizzazione del marchio¹³⁵ rese possibile la formazione di gruppi con proprietà centralizzata e il supporto di una comunità imprenditoriale coesa, come nel caso di Martini & Rossi. Tuttavia, è proprio la natura informale delle relazioni che rende difficile la piena comprensione del fenomeno delle multinazionali italiane nel periodo qui osservato, con il rischio di sottrarne la rilevanza storica così come il ruolo nell'internazionalizzazione dell'economia italiana a partire dalla prima globalizzazione¹³⁶.

In ogni caso, l'architettura del gruppo, estremamente flessibile e adattabile¹³⁷, consentì all'impresa di cogliere le opportunità che si presentavano sui mercati e di adattarsi con successo alle specificità locali. Tale struttura si fondava su personale formato, dotato di competenze tecniche relative al prodotto, e su capacità imprenditoriali distribuite nei principali snodi della vasta organizzazione aziendale¹³⁸.

Nei casi analizzati, la struttura organizzativa delle imprese si comprende proprio a partire dalla loro estrema adattabilità nel processo decisionale. Alla sede centrale spettava il compito di difendere con determinazione il marchio, identificato come principale fattore del successo aziendale. Le unità operative all'estero godevano invece di ampia autonomia gestionale. Relazioni di reciproca fiducia conferivano coesione all'attività del gruppo, mentre i limitati fabbisogni finanziari non sembrano aver influito in modo determinante sull'operato delle singole componenti.

In sintesi, l'analisi delle due imprese mette in evidenza decisioni fondate sulla fiducia nei mercati più che su una rigida gerarchia ge-

134 Eriksson - Johanson - Majkgård - Sharma, *Experimental Knowledge and Costs in the Internationalization Process*, p. 353.

135 G.L. Low - R.A. Fullerton, *Brands, Brand management, and the Brand Manager System: A Critical – Historical Evaluation*, «Journal of Marketing Research», may 1994, pp. 173-190.

136 Colli - Garcia-Canal, *Family character and international entrepreneurship. A historical Comparison of Italian and Spanish “New Multinationals”*.

137 A.M. Colpan - A. Cuervo-Cazurra, *Business Groups*, in *The Routledge Companion to the Makers of Global Business*, T. da Silva Lopes, C. Lubinski, H.S.J. Tworek (eds.), Abingdon, Routledge, 2020, p. 245.

138 W. Lazonick, *Business History and Economic Development*, in *The Oxford Handbook of Business History*, G. Jones - J. Zeitlin (eds.), Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 71.

stionale, una significativa capacità di adattamento strategico delle singole unità e un coordinamento dell'intero gruppo fondato su competenze imprenditoriali e relazioni fiduciarie: nel caso di Martini & Rossi attraverso la propria originaria comunità imprenditoriale; in quello della Campari, attraverso le relazioni personali di Davide Campari. Entrambe basarono i processi di internazionalizzazione sui vantaggi proprietari, rafforzati dalla rete di competenze generate dalle singole unità¹³⁹.

Martini & Rossi distribuiva con attenzione le quote azionarie ai dirigenti locali, rafforzando così la coesione dell'intera comunità aziendale. Le relazioni interne al gruppo consentivano inoltre di valorizzare pienamente le innovazioni sviluppate dalle diverse unità, come mostra con chiarezza il caso della versione "dry" del vermouth introdotta a Cuba, divenuta in seguito un prodotto di successo per l'intera azienda.

Le competenze acquisite nella gestione dei singoli mercati contribuirono all'incremento della conoscenza operativa specifica in entrambe le imprese¹⁴⁰.

Esse operarono attraverso reti inclusive – fondate tanto su competenze acquisite anche dai concorrenti quanto su accordi con imprese complementari¹⁴¹ – fondamentali per accedere ai mercati in espansione. I modelli organizzativi adottati assunsero la forma di una sorta di eterarchia¹⁴², in cui l'architettura delle filiali veniva modellata secondo le esigenze dei mercati locali¹⁴³.

139 J. Cantwell – R. Narula, *Revisiting the eclectic paradigm*, in *International Business and the Eclectic Paradigm. Developing the OLI framework*, J. Cantwell, R. Narula (eds.), London, Routledge, 2003.

140 Lavista, *Market and operational knowledge in expanding from one emerging country to another. Pirelli in Argentina, 1900-1945*, p. 147.

141 J.H. Dunning, *Reappraising the eclectic paradigm in the age of alliance capitalism*, «Journal of International Business Studies», vol. 26, n. 3 (1995).

142 Silva Lopes – Casson – Jones, *Organizational innovation in the multinational enterprise: internalization theory and business history*, p. 1339.

143 A. Verbeke – L. Kano, *The New Internalization Theory and Multinational Enterprises from Emerging Economies: A Business History Perspective*, «Business History Review», vol. 89, n. 3 (autumn 2015), p. 430.

Il successo derivava dalla reputazione del marchio¹⁴⁴, mentre la costruzione delle unità locali era affidata a dipendenti fidati, capaci di gestire organizzazioni dotate di ampi margini di autonomia operativa, resi possibili da un «substantial level of internal solidarity» basato su una condivisa «moral economy»¹⁴⁵. Questa coesione è ciò che definisce la loro natura di «open family firm»¹⁴⁶, in cui il grado di apertura dipende dal livello di fiducia tra la proprietà e la gestione delle singole unità. Un'apertura che mette in discussione la presunta avversione al rischio delle imprese familiari¹⁴⁷.

Entrambe le imprese studiate adottarono un «approccio integrato»¹⁴⁸ nei mercati più redditizi, costituendo “società sorelle” affidate a membri di fiducia e dotate di ampia autonomia gestionale. Soluzione che presenta non poche analogie con quanto realizzato dalla più nota impresa manifatturiera italiana, la Fiat. Quest’ultima, dopo aver adottato nei primi decenni del XX secolo accordi su “licenza” con produttori esteri, procedette negli anni Trenta all’espansione internazionale tramite società partecipate nei singoli mercati, tra i primi la Francia e la Germania¹⁴⁹.

Il successo di queste “multinazionali tascabili” permise loro di operare in aree in cui erano già presenti, sin dal secolo precedente, comunità e imprese italiane¹⁵⁰. Complessivamente, i casi qui analizzati offrono spunti rilevanti per comprendere come l’articolata architettura d’impresa abbia consentito anche a paesi “ritardatari” di inserirsi in modo significativo nei mercati internazionali. Pur non

144 Teece, *Explicating Dynamic Capabilities: The Nature and Micro foundations of (Sustainable) Enterprise Performance*.

145 Granovetter, *Coase revisited: Business groups in the modern economy*, p. 124.

146 Colli, *The History of Family Business, 1850-2000*, p. 76.

147 M.A. Hitt - D.R. Ireland - M.S. Camp - D.L. Sexton, *Strategic entrepreneurship: Entrepreneurial strategies for wealth creation*, «Strategic Management Journal», 22 (2001).

148 G. Jones - T. Silva Lopes, *International Business History and the strategy of multinational enterprise: How History Matters*, in *The Oxford Handbook of International Business Strategy*, Kamel Mellahi et al. (eds.), Oxford, Oxford University Press, 2020, p. 49.

149 D. Bigazzi, *Esportazione e investimenti esteri: la Fiat sul mercato mondiale fino al 1940*, in *Fiat 1899-1930. Storia e documenti*, Milano, Fabbri Editori, 1991, p. 93.

150 Ad esempio, Buitoni, il noto marchio alimentare, aprì una filiale a New York alla fine degli anni Trenta, grazie anche ai suoi legami, anche finanziari, con immigrati appartenenti alla comunità italiana (F. Chiapparino - R. Covino *La fabbrica di Perugia. La Perugina, 1907-2007*, Perugia, Icsim, 2008).

Valerio Varini

essendo grandi in termini dimensionali, queste imprese facevano leva su una forte coesione culturale che avrebbe permesso loro di espandersi ulteriormente nei decenni successivi¹⁵¹.

Le loro storie offrono un contributo prezioso anche alla comprensione delle «emerging-economic multinationals» della globalizzazione più recente¹⁵².

151 *Cultural Factors in Economic Growth*, M. Casson – A. Godley (eds.), New York, Springer, 2000; Jr. A.D. Chandler, *Strategy and Structure*, Cambridge Mass, The MIT Press, 1962.

152 A. Verbeke - L. Kano, *The New Internalization Theory and Multinational Enterprises from Emerging Economies: A Business History Perspective*, 2015, p. 440.

Chiara Aramini

*I giovani neofascisti a Milano: il Carroccio e la Giovane Italia dalla loro fondazione al governo Tambroni**

Abstract

Fin dalla sua fondazione, il Movimento Sociale Italiano tenne i giovani in alta considerazione in quanto bacino di forza e consenso da coltivare. Le organizzazioni giovanili erano quindi importanti per il partito, che entrava così all'interno di scuole e università con la Giovane Italia e il Fronte Universitario di Azione Nazionale. Come sottolineato dalla storiografia e dalle carte delle sezioni locali e delle forze dell'ordine conservate all'Archivio Centrale dello Stato a Roma e all'Archivio di Stato di Milano, i nuclei milanesi di queste due associazioni ricoprirono un ruolo importante. Vennero fondati a Milano prima della formazione dei movimenti a livello nazionale ed entrambe le sedi risultarono essere molto attive. I movimenti giovanili erano fortemente intrecciati alla politica del loro partito di riferimento e le vicende delle realtà studentesche milanesi permettono di studiare le dinamiche del rapporto, spesso teso, tra il settore giovanile e i dirigenti del partito, oltre a quelle altrettanto difficili tra il neofascismo milanese e quello romano, città entrambe fondamentali per il MSI e profondamente diverse nella loro visione politica. Proprio qui risiede la peculiarità di questo studio: l'analisi della realtà giovanile di estrema destra si intreccia alla ricerca, ancora da approfondire, del panorama neofascista milanese nel periodo 1949-1960.

The young neofascists in Milan: the Carroccio and the Giovane Italia from their foundation to the Tambroni government

Since its foundation, the Italian Social Movement has held young people in high regard as a reservoir of strength and consensus to be cultivated. The youth organizations were therefore important for the party, which thus entered schools and universities with the Giovane Italia and the Fronte Universitario di Azione Nazionale. As underlined by the historiography and the documents of the local sections and police forces kept

* Lista delle abbreviazioni: ACS: Archivio Centrale dello Stato, ASMi: Archivio di Stato di Milano.

Chiara Aramini

at the Archivio Centrale dello Stato in Rome and at the Archivio di Stato in Milan, the milanese branches of these two associations played an important role. They were founded in Milan before the formation of the national movements and both sections proved to be very active. The youth movements were strongly intertwined with the politics of their party of reference, and the events of the student realities in Milan allow us to study the dynamics of the often tense relationship between the youth section and the leaders of the party. This study also allow us to understand the difficult relations between neo-fascism in Milan and in Rome, both cities fundamental for the MSI and deeply different in their political vision. Here lies the peculiarity of this study: the analysis of the far right youth reality is intertwined with a yet to be explored research on the neofascist scene in Milan between 1949 and 1960.

Introduzione

L'articolo intende analizzare e approfondire un aspetto ancora poco conosciuto della storia milanese, quello del neofascismo giovanile nelle università e negli istituti scolastici. In particolare, si prenderanno in esame la storia del Carroccio, gruppo milanese dell'associazione di studenti universitari di estrema destra FUAN, Fronte Universitario di Azione Nazionale¹ e quella della Giovane Italia, organizzazione degli studenti medi di estrema destra. Entrambe le liste avevano come punto di riferimento politico il Movimento Sociale Italiano, MSI.

Per uno studio sulla storia del Fronte Universitario e della Giovane Italia la storiografia non è molta, e spesso le informazioni a riguardo sono inserite all'interno di scritti di carattere più ampio sulla storia dei giovani missini. Sono infatti stati condotti diversi studi sul ruolo che i più giovani e le loro associazioni ebbero nella nascita e nella crescita del MSI²: le ricerche si concentrano soprattutto sui rapporti,

1 Marco Cuzzi, *Le uova del drago: l'estrema destra nella Milano degli anni Sessanta (1960-1967) in Milano. Anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, a cura di Carlo G. Lacaita - Maurizio Punzo, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2008, pp. 191-232: 197.

2 In particolare, Antonio Carioti, *Gli orfani di Salò. Il Sessantotto nero dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951*, Milano, Ugo Mursia Editore, 2008; Antonio Carioti, *I ragazzi della fiamma. I giovani neofascisti e il progetto della grande destra 1952-1958*, Milano, Ugo Mursia Editore, 2011; Piero Ignazi, *Il polo escluso. La fiamma che non si spegne: da Almirante a Meloni*, Bologna, il Mulino, 2023. Sui gruppi giovanili nello specifico alcune opere monografiche da citare sono Alessandro Amorese, *Il Fuan. Gli studenti nazionali tra piazze e atenei. Prima parte: dai Guf al '68*, Massa, Eclettica, 2017 e Adalberto Baldoni - Alessandro Amorese, *I ragazzi del ciclostile. La Giovane Italia, un movimento studentesco contro il sistema*, Massa, Eclettica, 2021.

I giovani neofascisti a Milano

difficili, tra il partito missino e la sua componente giovanile, strettamente correlati nella linea politica, come emerge dalle numerose testimonianze di politici e militanti e dal materiale d'archivio³. È stato quindi necessario studiare gli sviluppi del MSI per ricostruire le vicende del Carroccio e del gruppo di Milano della Giovane Italia, le cui storie permettono di leggere con altre prospettive le dinamiche del neofascismo milanese, e allargano quelle già conosciute sui movimenti giovanili di estrema destra.

Queste pagine si concentreranno principalmente sul periodo 1949-1960, ovvero dall'anno della fondazione del gruppo universitario di Milano al fallimento del governo Tambroni, evento che ebbe un grande impatto sulla storia e sulle politiche del MSI⁴. L'annullamento del Congresso Nazionale missino e la caduta del governo rappresentarono un momento spartiacque, l'inizio di un nuovo capitolo per il MSI e le sue associazioni giovanili. Ciò che accadde dopo il 1960 risponde ad altre dinamiche che porterebbero troppo lontano dallo scopo del saggio e che non è opportuno approfondire in questa sede.

Dati questi presupposti, si è quindi deciso di impostare l'articolo incentrandolo sulla realtà milanese, a iniziare da una breve panoramica dell'ambiente neofascista cittadino all'indomani della Liberazione per poi concentrarsi sui nuclei giovanili del Carroccio e della Giovane Italia.

3 Per una bibliografia essenziale di testimonianze, Giulio Caradonna, *Diario di battaglie*, Roma, Europa Press Service, 1968; Tomaso Staiti di Cuddia delle Chiuse, *Confessione di un fazioso*, Milano, Ugo Mursia Editore, 2006; Giuseppe Tagliente - Stefano Mensurati, *Il FUAN. Trent'anni di presenza politica all'Università*, Roma, Edizioni Atheneum, 1982.

4 Il fallimento del governo Tambroni fu un duro colpo per la strategia di Arturo Michelini, segretario del partito dal 1954. Dopo dieci anni investiti nella ricerca del riconoscimento istituzionale il MSI si ritrovò emarginato e senza più né interlocutori né linea politica, Roberto Chiarini, *Profilo storico-critico del Msi*, «Il Politico», vol. 54, n. 3, 151 (luglio-settembre 1989), pp. 369-389: 381. Marco Tarchi afferma invece che quello di Genova fu «un insuccesso» che favorì Michelini. La vicenda di Genova disarmò infatti i suoi avversari interni, legati ad una presenza militante che non era in quel momento più possibile e che subì quindi un duro colpo, mentre crebbe nell'opinione pubblica il sentimento anticomunista e la convinzione che il MSI nelle istituzioni aveva il ruolo di contrapposizione alla minaccia rappresentata dalla sinistra. Marco Tarchi, *Le tre età della fiamma. La destra in Italia da Giorgio Almirante a Giorgia Meloni*, Milano, Solferino, 2024, pp. 61-62.

Chiara Aramini

1. Il contesto: Milano dopo il 25 aprile

L'insurrezione partigiana della primavera del 1945 aveva reso Milano la «capitale dell'antifascismo»⁵, la città di piazzale Loreto, luogo simbolo della Memoria⁶. Lo spazio di manovra era quindi assai difficile e limitato per l'estrema destra; tuttavia, il capoluogo lombardo ricopriva un ruolo centrale per tutti i fascisti che volevano ricostruirsi una vita dopo il regime. Giuseppe Parlato cita così il fascista Claudio De Ferra:

I due principali punti di raccolta di fascisti, dopo i campi di concentramento, erano Milano e Roma. Milano, la città che era stata «capitale morale» anche della Rsi, città del «fascio primigenio», pullulava di fascisti: molti, la maggior parte, venivano dalle forze armate della Repubblica sociale, per lo più volontari, uomini e donne che erano scampati alla resa dei conti di aprile e di maggio e che erano tornati, senza arte né parte, da Coltano o dagli altri campi per fascisti. C'erano, poi, quelli che a Milano erano giunti dalla provincia, dalle altre province lombarde, anche dal Piemonte, ritenuto meno sicuro del capoluogo lombardo⁷.

La fine della guerra e il ritorno a casa furono per i fascisti traumatici. I reduci, soprattutto i più giovani, avevano la sensazione di essere «esuli in patria»: si sentivano italiani, ma degli estranei nell'Italia antifascista⁸. Al Nord, e a Milano in particolare, i neofascisti dovevano muoversi con attenzione per evitare la resa dei conti dopo il 25 aprile.

Queste condizioni rendevano il neofascismo settentrionale più intransigente e meno disposto ai compromessi rispetto a quello ro-

⁵ Barbara Bracco, *I segni littori di Milano. Costruzione, distruzione rinascita del volto di una città, in I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, a cura di Giulia Albanese - Lucia Ceci, Roma, Viella, 2022, p. 162.

⁶ Cfr. Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce: un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1998.

⁷ Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 2012, p. 151.

⁸ Marco Tarchi, *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Milano, Guanda, 1995, pp. 27-28.

I giovani neofascisti a Milano

mano⁹, caratteristica che avrà grande peso sulle vicende del partito missino.

A Milano dall'immediato dopoguerra si formarono ed operarono sigle neofasciste clandestine¹⁰, come le Sam, i Far¹¹ e il gruppo Orso Nero¹², le quali agivano con violenza (un esempio può essere l'assalto alla Casa del popolo il 23 agosto 1946)¹³. Ma agli atti violenti si affiancavano anche gesti dimostrativi, come il furto della salma del duce, l'atto più eclatante di questo primo neofascismo¹⁴. Il trafugamento fu compiuto da Domenico Leccisi, aiutato da componenti del Partito fascista democratico da lui stesso fondato, all'alba del 23 aprile 1946¹⁵.

Il gesto di Leccisi era stato sensazionale e aveva dato visibilità al suo movimento, «ma non aveva contribuito minimamente a creare le condizioni per una rinascita neofascista legale»¹⁶.

9 Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, p. 228.

10 Nicola Tonietto, *La genesi del neofascismo in Italia. Dal periodo clandestino alle manifestazioni per Trieste italiana (1943-1953)*, Firenze, Le Monnier, 2019, pp. 83-86 e 97.

11 I Far, Fasci di Azione Rivoluzionaria, ebbero un ruolo importante nel mondo fascista clandestino e nella politica dei primi anni del partito missino. Per approfondire cfr. Nicola Rao, *La fiamma e la celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra*, Milano, Sperling&Kupfer, 2006, che dedica spazio alla sigla e alle testimonianze dei primi neofascisti.

12 Pier Giuseppe Murgia, *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza, 1945-50*, Milano, Kaos, 2004, pp. 237 e 274.

13 Tonietto, *La genesi del neofascismo in Italia*, pp. 83-86. L'assalto alla Casa del popolo in zona Lambrate, a Milano, il 23 agosto 1946: il giornale *Avanti!* riportò in un suo articolo la dinamica dell'attacco, i fascisti avevano sistemato una bomba ad orologeria in sede, dove si stava tenendo una riunione di comunisti. Durante la deflagrazione scoppiò una sparatoria tra i neofascisti e comunisti e i partigiani dentro l'edificio (ACS, SIS, fasc. MP 135, Milano. Attività neofascista, b. 63, nota del Ministero dell'Interno al Prefetto di Milano, si trasmette l'articolo dell'*"Avanti!"* del 24 agosto in cui si riporta l'evento).

14 Angelo Varni, *Il neofascismo e l'estrema destra*, in *Milano anni Cinquanta*, a cura di Gianfranco Petrillo - Adolfo Scalpelli, Milano, FrancoAngeli, 1986, p. 508.

15 *Ibidem*. La notte tra il 22 e il 23 aprile 1946 Domenico Leccisi e alcuni dei suoi compagni di partito trafugarono la salma del duce dal cimitero di Musocco. Questo gesto ebbe un ampio clamore nazionale. L'impresa è narrata nei particolari da Leccisi stesso nel suo libro *Con Mussolini prima e dopo piazzale Loreto*, Roma, Settimo Sigillo, 1991. La documentazione sulle indagini condotte dalla polizia sul Partito democratico fascista può essere trovata in ACS, SIS, fasc. MP 135, Milano. Attività neofascista, b. 63.

16 Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, p. 228. Leccisi era un personaggio conosciuto nella galassia di destra, e il suo arresto alla fine del luglio 1946 fu un duro colpo per il neofascismo milanese, oltre a provocare la fine del suo partito, Tonietto, *La genesi del neofascismo in Italia*, p. 100. Cfr. ACS, SIS, fasc. MP 135, Milano. Attività neofascista, b. 63, Questura di Milano, 23 novembre 1946.

Chiara Aramini

Intanto andavano costituendosi le condizioni necessarie per la nascita di un partito che portasse il mondo neofascista al di fuori della clandestinità, e a dicembre del 1946 venne fondato il Movimento sociale italiano¹⁷.

Lo stesso Leccisi contribuì alle trattative sul futuro del neofascismo, recandosi a Roma alla vigilia del referendum del 2 giugno 1946 per incontrare esponenti importanti della galassia di estrema destra. Gli esiti dell'incontro non furono però positivi per le differenze di vedute dei soggetti coinvolti¹⁸.

Il rapporto tra Milano e Roma ebbe quindi una partenza difficile che non migliorò nel tempo:

Costituitosi il MsI, la linea dei missini del Nord (detta non a caso «milanista») sarà quella più accentuatamente di sinistra. Pini, Pettinato, Massi e altri rivendicheranno sempre con orgoglio le tematiche proprie della Rsi soprattutto in campo sociale, mentre la linea «romana» sarà quella che prevarrà e che si identificherà con una visione più morbida del corporativismo, con l'alleanza con i monarchici, con una sintonia politica e ideologica con la Chiesa¹⁹.

Questa contrapposizione caratterizzò a lungo il partito, tanto che ancora negli anni Cinquanta ci furono degli scontri tra la segreteria

17 Non è possibile ripercorrere in questa sede gli eventi e le dinamiche che portarono alla nascita del Movimento Sociale Italiano. Per una bibliografia essenziale cfr. Davide Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del MsI*, Roma-Bari, Laterza, 2013; Piero Ignazi, *Il polo escluso. La fiamma che non si spegne: da Almirante a Meloni*, Bologna, il Mulino, 2023; Pier Giuseppe Murgia, *Ritorneremo! Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1950-1953)*, Milano, SugarCo, 1976; Murgia, *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza, 1945-50*, Milano, Kaos, 2004; Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 2012; Petra Rosenbaum, *Il nuovo fascismo: da Salò ad Almirante: storia del MsI*, Milano, Feltrinelli, 1975.

18 Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, p. 228. Leccisi si incontrò a Roma con Arturo Michelini, Giuseppe (detto Pino) Romualdi e Augusto Turati. La riunione non andò a buon fine perché a Leccisi non piaceva Romualdi, né condivideva le proposte di Turati di operare in piena luce o di rinunciare al termine "fascismo", per lui invece importantissimo, tanto che lo aveva inserito nel nome del suo partito (*ibidem*).

19 *Ivi*, pp. 228-229.

I giovani neofascisti a Milano

e «il caotico ma velenoso insieme di gruppi d'oppositori milanesi»²⁰.

Nel capoluogo lombardo le prime notizie del partito missino risalgono al gennaio 1947²¹:

Con riferimento alla nota segnata a margine si comunica che fino dal gennaio 1947 si costituì in questa città con sede in Via Francesco Forza, 41, la Delegazione per l'Alta Italia del M.S.I sorto a Roma il 16.12.1947 [sic] con sede centrale in Corso Vittorio Emanuele al n. 24, dalla fusione del Fronte degli Italiani con l'Associazione Studi Politici e Sociali e del Movimento Nazionale Italiano. [...] Fra gli appartenenti alla [sic] M.S.I e fra i dirigenti stessi, sia a Roma che a Milano, vi sono persone assai compromesse col cessato regime fascista e ciò spiega che, pur essendo legittime le aspirazioni e le finalità del movimento, il M.S.I venga attaccato costantemente dai partiti di sinistra²².

Al momento della sua fondazione il MSI in Alta Italia era rappresentato da Achille Cruciani, Ernesto Massi²³, Manlio Sargentì²⁴ e

20 Angelo Del Boca - Mario Giovana, *I "figli del sole". Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1965, p. 197. Si ricorda in particolare il ridimensionamento del MSI milanese nel 1952, quando la dirigenza nazionale decise di assorbire o emarginare «le punte dell'estremismo salottino», di cui Milano era il centro, Varni, *Il neofascismo e l'estrema destra*, pp. 528-530. Le tensioni giunsero poi al culmine durante il V Congresso del partito tenuto a Milano nel 1956, quando Michelini riuscì a imporre la linea della sua segreteria. Nicola Rao descrive bene il clima del Congresso e le sue conseguenze riportando anche le testimonianze dei protagonisti nel suo libro *La fiamma e la celtica*, pp. 79-85.

21 ASMi, *Questura di Milano, Divisione I - Gabinetto*, b. 162, fasc. 084, "1951-Movimento Sociale Italiano (MSI)", Sottofascicolo 1, documento del Movimento sociale italiano, Delegazione Alta Italia, 17 gennaio 1947. Per ulteriori notizie sull'interesse delle forze dell'ordine per questa realtà, cfr. comunicazioni in *ivi, Questura di Milano, Divisione I-Gabinetto*, b. 162, fasc. 084, "1951-Movimento Sociale Italiano (MSI)", Sottofascicolo 2.

22 ACS, Ministero dell'Interno, *Gabinetto, Partiti politici*, 95 P 48: *Movimento sociale italiano, Milano (1944-1966)*, b. 83, comunicazione del capo della polizia al Ministero dell'Interno, 26 giugno 1947.

23 Ernesto Massi (1909-1997) fu il leader della sinistra missina dal 1946 al 1957. Professore alla Bocconi già prima della guerra, aderì alla RSI, dove divenne presidente del Commissariato dei prezzi e organizzatore di un reparto delle Brigate Nere dedicato alla repressione antipartigiana, Rao, *La fiamma e la celtica*, p. 25.

24 Manlio Sargentì (1915-2012) fu uno dei massimi esponenti politici e intellettuali della RSI e leader di spicco del fascismo repubblicano. Durante la RSI fu capo di gabinetto del ministro dell'Economia Corporativa di Salò, Rao, *La fiamma e la celtica*, pp. 35-37.

Chiara Aramini

Ferruccio Gatti²⁵. Ancora in via di definizione²⁶, nei primi anni dopo la sua fondazione il partito missino milanese mancava di una sede, e per timore delle reazioni dei partiti di sinistra o per non destare sospetti affittava alloggi con nomi finti come "Società Esperta"²⁷ o "Società Escursionisti Monterosa"²⁸.

Dalla documentazione d'archivio e dalle note della polizia appare spesso il ritratto di un partito in preda alla confusione e diviso al suo interno, tutti elementi che frenarono la crescita missina in città²⁹. Nomi che tornano spesso associati a dissidi e correnti interne sono quelli di Cruciani, Leccisi, Vincenzo Battigalli, Massi, Giorgio Pisano³⁰. Un documento della Questura di Milano del 15 febbraio 1950 può servire come esempio per una descrizione delle spaccature interne al MSI:

Nel richiamare precorsa corrispondenza, si comunica che l'attuale situazione interna della Federazione Milanese del Movimento Sociale Italiano è caratterizzata dalla esistenza di due tendenze: una, capeggiata dall'attuale Commissario straordinario ing. Enzo Battigalli, alla quale aderiscono quasi esclusivamente i vecchi fascisti e l'altra, capeggiata dal prof. Achille Cruciani, già segretario provinciale del Movimento cui convergono quasi esclusivamente i giovani, molti dei quali hanno combattuto nelle file dell'esercito repubblicano fascista. [...] La corrente Battigalli viene definita come la "destra" del Movimento, mentre quella Cruciani rappresenta la "sinistra"³¹.

Una generale riorganizzazione della struttura missina milanese ebbe inizio dal 1950 con la nomina da parte di Almirante di Battigalli a commissario cittadino al posto di Mario Marina³².

25 Murgia, *Il vento del Nord*, p. 264.

26 Varni, *Il neofascismo e l'estrema destra*, p. 513.

27 Cfr. documentazione ASMi, *Questura di Milano, Divisione I - Gabinetto*, b. 162, fasc. 084, "1951-Movimento Sociale Italiano (MSI)", Sottofascicolo 1.

28 *Ivi*, Sottofascicolo 4, documento senza data.

29 Un esempio può essere la comunicazione della Questura di Milano dell'agosto 1949, *ivi*, Sottofascicolo 4, Questura di Milano, Squadra politica, 3 agosto 1949.

30 Varni, *Il neofascismo e l'estrema destra*, p. 544.

31 ASMi, *Questura di Milano, Divisione I - Gabinetto*, b. 162, fasc. 084, "1951-Movimento Sociale Italiano (MSI)", Sottofascicolo 2, Questura di Milano, 15 febbraio 1950.

32 *Ivi*, 10 gennaio 1950.

I giovani neofascisti a Milano

Si stabilì subito un maggior coordinamento sia a livello regionale sia locale, con un rinnovato impegno nella presenza in città all'interno di ogni settore della società, tra cui gli ambienti giovanili³³. Per il partito milanese il settore giovanile aveva una grande importanza: ricopriva infatti un ruolo centrale per i consensi della Fiamma ed era cruciale anche all'interno del progetto di un rinnovato rilancio del partito. Il FUAN, insieme al sindacato CISNAL, rappresentava il terreno più fertile per la riorganizzazione dell'attivismo³⁴. Un documento dell'archivio di Milano esplicita questo obiettivo del MSI:

Altre attività, sempre al fine di un maggior consolidamento del movimento, sono state iniziata tra gli studenti delle scuole medie superiori, e specificatamente tra gli universitari, ambienti, come è noto, di più facili "abboccamenti"; detta opera è stata proposta onde ravvivare, nel settore studentesco, lo spirito di tali giovani, ed indurli, all'occorrenza, a pubbliche manifestazioni³⁵.

Una nota indirizzata al Dirigente dell'Ufficio politico del 14 febbraio 1950 è un ulteriore esempio delle dinamiche della vita giovanile nelle sezioni missine:

Al presente si nota che la Federazione del M.S.I di Milano in Via Rubella, oltre ad essere frequentata dai soliti giovani, è anche frequentata da ex gerarchi del passato regime fascista i quali verrebbero chiamati dalla corrente e dallo stesso Battigalli anche se non iscritti al movimento sociale. [...] La corrente Battigalli cerca con ogni mezzo (promesse di lavoro ai disoccupati missini ed anche con promesse di azioni squadristiche) di conquistare quei giovani che seguono il Prof. Cruciani. Si è notato, che diversi giovani della corrente Cruciani si sono staccati da quest'ultimo per seguire la nuova corrente Battigalli con il miraggio di incarichi ed altro promesso

33 Varni, *Il neofascismo e l'estrema destra*, p. 526. Si veda anche ASMi, Questura di Milano, Divisione I - Gabinetto, b. 162, fasc. 084, "1951-Movimento Sociale Italiano (MSI)", Sottofascicolo 2, relazione del Tenente Colonello dei Carabinieri Dato, 8 novembre 1950, dove si afferma che nonostante la crisi che attraversa il Movimento la base è attiva e anzi si sta rafforzando.

34 Varni, *Il neofascismo e l'estrema destra*, pp. 524-525.

35 ASMi, Questura di Milano, Divisione I - Gabinetto, b. 162, fasc. 084, "1951-Movimento Sociale Italiano (MSI)", Sottofascicolo 4, 13 dicembre 1950.

Chiara Aramini

dagli ex gerarchi. [...] Mentre la corrente Battigalli viene definita la "destra" del M.S.I, quella della corrente Cruciani viene classificata la "sinistra" del movimento³⁶.

I giovani rappresentavano quindi una vera e propria corrente che poteva influenzare la vita del partito. Un esempio può essere rappresentato dal documento della Questura di Milano del 6 luglio 1951: le carte evidenziano il favore dei ragazzi verso «un indirizzo più preciso e più fattivo» rispetto alla guida di Battigalli, indirizzo che avrebbe potuto essere rappresentato da Leccisi³⁷, popolare tra la gioventù missina³⁸. O ancora, la resistenza all'accordo con i monarchici³⁹, che mostra come, in generale, i gruppi giovanili «mal tollerano "quel piano di assoluta e necessaria democraticità dettato dall'attuale momento politico," e sul quale, d'altra parte, intendono tuttora rimanere i dirigenti nazionali»⁴⁰.

L'accordo con i monarchici era un nervo scoperto che causava attriti tra Milano e Roma, in quanto la dirigenza nazionale, in particolare sotto la segreteria Michelini, desiderava un'alleanza con il partito monarchico che rendesse il MSI un «rispettabile partito di destra»⁴¹.

Si può notare come i gruppi giovanili erano attivi e decisi a dire la loro opinione su questioni fondamentali della vita del partito.

2. Il Carroccio

Gli sforzi fatti negli anni Cinquanta per aumentare l'influenza del partito all'interno degli ambienti operai e studenteschi erano stati

36 *Ivi*, Sotofascicolo 1, nota al Dirigente dell'ufficio politico, 14 febbraio 1950.

37 *Ivi*, Sotofascicolo 2, lettera del questore al Ministero dell'Interno, 6 luglio 1951.

38 Carioti, *Gli orfani di Salò*, pp. 248-249.

39 ASMi, *Questura di Milano, Divisione I - Gabinetto*, b. 162, fasc. 084, "1951-Movimento Sociale Italiano (MSI)", Sotofascicolo 4, 8 novembre 1949 e 3 febbraio 1951.

40 *Ivi*, Sotofascicolo 2, lettera del questore al prefetto, 12 luglio 1951.

41 Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006, p. 347.

I giovani neofascisti a Milano

compiuti anche in vista della legge Scelba⁴² che preoccupava i missini per l'effetto che avrebbero potuto avere sul partito⁴³. La Fiamma temeva di essere sciolta e la creazione di strutture parallele, come il FUAN, era ben vista⁴⁴. Dal 1946 erano presenti in Italia gruppi di giovani che si erano uniti in associazioni di stampo fascista che agivano autonomamente sul territorio⁴⁵. Anche nelle università erano presenti liste parafasciste ed esse vennero riunite nel Fronte Universitario di Azione Nazionale nel maggio 1950 per iniziativa dei dirigenti del Raggruppamento Giovanile, associazione dei giovani missini⁴⁶. Milano non faceva eccezione: in città la lista missina si chiamava Carroccio Goliardico⁴⁷. All'Archivio di Stato di Milano si possono trovare documenti relativi al gruppo: le carte non sono molte, ma sono

42 La legge Scelba accusava il partito missino di "ricostruzione del partito fascista". Questo provvedimento preoccupò molto il MSI e condizionò la sua politica degli anni Cinquanta. A questo vanno anche riconosciute le nascite del Fuan e della Giovane Italia, associazioni parallele che potessero sopravvivere in caso di scioglimento della Fiamma. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo*, pp. 108-110. Il saggio di Giovanni Tassan *Le destre e il fascismo risorgente: i tempi della legge Scelba (1947-1952)*, in *Mario Scelba. Contributi per una biografia*, a cura di Pier Luigi Ballini, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 205-260, dipinge bene il clima di quegli anni e del contesto in cui nacque e si discusse la Legge Scelba.

43 Cfr. ASMi, Questura di Milano, Divisione I - Gabinetto, b. 162, fasc. 084, "1951-Movimento Sociale Italiano (MSI)", Sottofascicoli 1-7.

44 Del Boca - Giovana, *I "figli del sole"*, p. 220; Mario Giovana, *Le nuove camicie nere*, Torino, Edizioni dell'Albero, 1966, p. 115.

45 La nascita del Fronte universitario non si instaurò subito a livello nazionale con un movimento unitario. Dal 1946 in poi erano sorte nelle varie università delle organizzazioni che operavano autonomamente, come il Fanalino a Palermo e il Carroccio a Milano. Alcuni gruppi presero il nome di Gruppi Universitari Fiamma, chiaro riferimento ai Gruppi Universitari Fascisti, Amorese, *Il Fuan. Gli studenti nazionali tra piazze e atenei*, p. 11. Nel 1947 nacquero invece i Nuclei Universitari, Carioti, *Gli orfani di Salò*, p. 63. Di tutti i gruppi presenti sul territorio, quello universitario romano della Caravella, il primo a essersi formato, aveva attivamente lavorato per la nascita del movimento nazionale, Amorese, *Il Fuan. Gli studenti nazionali tra piazze e atenei*, p. 13.

46 Chiarini, *Profilo storico-critico del Msi*, p. 378, Del Boca - Giovana, *I "figli del sole"*, p. 195, Stefano Porciani, *Storia, origini e cultura del FUAN*, tesi di laurea, p. 11. Lo svolgimento del Convegno fu attentamente seguito dalle forze dell'ordine, come testimonia la documentazione dell'ACS, Ministero dell'Interno, *dipartimento di pubblica sicurezza, segreteria del dipartimento, ufficio ordine pubblico, categorie permanenti, sottoserie G, associazioni, 1933: Fronte universitario di azione nazionale F.U.A.N. (1950-1965)*, b. 190, Fuan, Fascicolo 1, Questura di Roma, 21 maggio 1950. ACS, Ministero dell'Interno, *Gabinetto, Partiti politici 1320 P: Fronte universitario nazionale d'azione (1944-1966)*, b. 113, Colonnello dei Carabinieri Mario Sacchi al Ministero dell'Interno, 22 luglio 1950.

47 Cuzzi, *Le uova del drago*, p. 197.

Chiara Aramini

essenziali per ricostruire le azioni del Carroccio. Particolarmente interessante è il documento del dicembre 1949, la dichiarazione al questore della fondazione dell'associazione, a firma degli eletti alle cariche di presidente, vicepresidente e segretario. Esso testimonia la presenza milanese di un gruppo nazionale prima del maggio 1950⁴⁸:

In data odierna si è costituito a Milano, con sede provvisoria in via Piazzale Bacone 8, Milano, presso Gatto Adriano, il Gruppo universitario "Carroccio" regolato dalle seguenti norme statutarie:

1) Il Gruppo Universitario "Carroccio" si prefigge lo scopo di raccogliere tutti gli universitari in una organizzazione con scopo morali, sociali, assistenziali, artistici e sportivi per attuare attraverso i suoi organi una effettiva attività in difesa degli interessi della categoria universitaria al di sopra e al di fuori di qualsiasi interessata azione di Partito.

2) Il Gruppo Universitario "Carroccio" si articola nelle sue cariche direttive come segue:

a) gli universitari di ciascuna facoltà eleggono un rappresentante.
b) i rappresentanti (eletti) di ciascuna facoltà compongono in consiglio direttivo composto di:

Un presidente

Due Vice-presidenti

un segretario

un cassiere

Pertanto il Gruppo Universitario "CARROCCIO" è rappresentato a tutti gli effetti dal suo presidente eletto sig. Pisanò Giorgio [...] il quale è assistito, nelle sue funzioni, dagli eletti alle altre cariche di cui sopra nelle persone di

Gatto Adriano [...] Vice-Presidente

Benuzzi Sandro [...] Vice-Presidente

Ferrario Ubaldo [...] Vice-Presidente

Tremaglia Mirko Pierantonio [...] Cassiere

Tanto si comunica a tutti gli effetti di legge e di ossequio alle norme vigenti.

Milano 15 dicembre 1949⁴⁹.

48 Porciani, *Storia, origini e cultura del FUAN*, p. 41. Risulta infatti che alcuni delegati del gruppo presenziarono al Convegno, ACS, Ministero dell'Interno, *Gabinetto, Partiti politici 1320 P. Fronte universitario nazionale d'azione (1944-1966)*, b. 113, Colonnello dei Carabinieri Mario Sacchi al Ministero dell'Interno, 22 luglio 1950.

49 ASMi, *Questura di Milano, Divisione I - Gabinetto*, b. 169, fasc. 276, "1951 - "Carroccio - associazione del Gruppo Universitario" 1949 dicembre 16-1951 luglio 23, Al

Vale la pena soffermarsi su questa dichiarazione per alcune considerazioni sulla natura del Carroccio. Prima di tutto, l'associazione dichiara di voler raggruppare tutti gli studenti al di là dell'appartenenza politica e non i missini in maniera specifica. I nomi di coloro che rivestono le cariche del gruppo appartengono però a esponenti conosciuti della Fiamma, come Tremaglia e Pisanò. Pisanò, molto attivo nell'ambiente giovanile missino⁵⁰, risulta essere tra i membri fondatori del FUAN e della Giovane Italia⁵¹. Inoltre, sempre in quegli stessi anni egli ricopriva la carica di Commissario straordinario giovanile di Milano⁵². Sebbene nel documento il Carroccio non dichiari esplicitamente alcuna appartenenza politica, un altro foglio della polizia, proveniente da Roma e indirizzato al questore di Milano, riporta che «a Milano esiste un'organizzazione studentesca "Carroccio", nota come fascista»⁵³.

Queste considerazioni sono utili per ricostruire l'attività delle liste studentesche e per analizzare la natura del FUAN. Le correlazioni tra Carroccio ed esponenti missini sono riscontrabili anche in altre comunicazioni delle forze dell'ordine. Un documento del 1954 segnala come presidente del Carroccio Enzo-Vincenzo Brigida, adiuvato da Sergio Gozzoli⁵⁴ e Gianfranco Dotti, «noti elementi attivisti della lo-

questore di Milano, 16 dicembre 1949. Alcune cose sono segnate in penna sul documento, nello specifico: l'indirizzo della sede del gruppo, i nomi degli eletti e le rispettive cariche, le firme.

50 Numerose testimonianze del suo operato all'interno dell'ambiente giovanile si riscontrano nella documentazione conservata all'Archivio di Stato di Milano, cfr. *ivi*, b. 162, fasc. 084, "1951-Movimento Sociale Italiano (MSI)", Sottofascicoli 1-7.

51 Ignazi, *Il polo escluso*, p. 117, Del Boca - Giovana, *I "figli del sole"*, p. 220, Giovana, *Le nuove camicie nere*, p. 115.

52 ASMi, *Questura di Milano, Divisione I - Gabinetto*, b. 162, fasc. 084, "1951-Movimento Sociale Italiano (MSI)", Sottofascicolo 1, Comunicazione al prefetto, 8 luglio 1950. Pisanò era molto attivo, ma non rimase a lungo presidente del Carroccio: un documento del 23 dicembre 1949 comunica che dovette rinunciare all'incarico per via dell'impossibilità di svolgere le sue mansioni, essendo di Como. Venne quindi eletto presidente Carlo Vittorio Frigerio (*ivi*, b. 169, fasc. 276, "1951 - "Carroccio - associazione del Gruppo Universitario" 1949 dicembre 16-1951 luglio 23, documento del Carroccio Goliardico, 23 dicembre 1949).

53 *Ivi*, comunicazione del capo della polizia al questore di Milano, 27 gennaio 1950.

54 Sergio Gozzoli (1930-2005) si arruolò volontario nella RSI. Dopo il 1945 entrò nel MSI, per spostarsi poi verso la destra extraparlamentare, partecipando anche alla fondazione di Forza Nuova. Ha promosso la rivista di impronta nazional-rivoluzionaria «L'uomo libero», successiva interlocutrice di Forza Nuova. Il nome di Gozzoli è legato anche alla vicenda di

Chiara Aramini

cale Federazione del M.S.I.»⁵⁵. Il legame tra elementi del Carroccio e quelli missini è sottolineato anche dal commento della guardia sull'attività dell'organizzazione, che afferma come sia risaputo che l'attività dell'Associazione si svolga durante l'anno scolastico e «la loro linea politica è basata conformemente alla politica adottata dal Raggruppamento Giovanile del M.S.I. »⁵⁶. Il partito era sempre fortemente interessato a coltivare il consenso dei giovani e investiva sulla loro formazione, con «corsi di aggiornamento sociale e politico» frequentati in maggioranza da studenti universitari⁵⁷.

All'interno delle università la lista di estrema destra faticava tuttavia a muoversi a causa della forte presenza di studenti di sinistra⁵⁸. Questa difficoltà era ben nota anche ai massimi dirigenti del partito, che si recarono di persona a Milano per monitorare la situazione: un esempio può essere la visita del 1951 del Segretario nazionale della gioventù Roberto Mievile⁵⁹ per analizzare l'attività del RGSL⁶⁰.

La lista universitaria riscosse comunque consensi: nel 1949 vennero eletti undici consiglieri al Consiglio del Politecnico⁶¹ (tra cui Alberto Battigalli, figlio di Enzo Battigalli)⁶² nel 1952 il Carroccio ottenne una buona affermazione alle votazioni per l'Interfacoltà, conquistando 8 seggi⁶³.

Base Autonoma, organizzazione nata nel 1991 che radunava diverse realtà legate ai movimenti skinhead di estrema destra e naziskin. L'ideologia del gruppo era legata a «l'uomo libero», che intendeva fare dello skinhead un soldato politico. Base Autonoma venne sciolta dalla legge Mancino nel 1993, così come quasi tutti i gruppi che ne facevano parte.

55 ASMi, *Questura di Milano, Divisione I - Gabinetto*, b. 169, fasc. 276, "1951 - 'Carroccio - associazione del Gruppo Universitario' 1949 dicembre 16-1951 luglio 23, la guardia di polizia al Dirigente della divisione politica, 23 luglio 1954.

56 *Ibidem*.

57 ACS, Ministero dell'Interno, *Gabinetto, Partiti politici 195 P 106: Movimento sociale italiano, scuole e partito (1944-1966)*, b. 91, Comunicazione del prefetto di Milano al Ministero dell'Interno, 9 settembre 1952.

58 Amorese, *Il Fuan. Gli studenti nazionali tra piazze e atenei*, p. 289.

59 Roberto Mievile fu una figura centrale per l'organizzazione del neofascismo giovanile. Il suo contributo per gli aspetti organizzativi e culturali si può ritrovare sia nei documenti di archivio che nella storiografia.

60 ASMi, *Questura di Milano, Divisione I - Gabinetto*, b. 162, fasc. 084, "1951-Movimento Sociale Italiano (MSI)", Sottofascicolo 1, Comunicazione al Dirigente della divisione politica, 4 luglio 1951.

61 Porciani, *Storia, origini e cultura del FUAN*, p. 45.

62 Carioti, *Gli orfani di Salò*, p. 143.

63 Porciani, *Storia, origini e cultura del FUAN*, p. 48.

Nelle sue azioni, la sezione milanese risultava come una delle «articolazioni del FUAN più attive»⁶⁴. Negli anni Cinquanta gli studenti di estrema destra erano attivi nelle scuole con alcune iniziative per Trieste italiana, battaglia per loro molto importante⁶⁵. Alla Statale le liste del Carroccio avevano ottenuto un buon risultato con 284 voti⁶⁶. Sempre per quanto riguarda Trieste, il Fronte Giovanile universitario milanese si guadagnò parole di lode da Battigalli durante il III Congresso Provinciale del MSI⁶⁷.

Nell'aprile del 1954 il Carroccio si mobilitò, così come tutti gli studenti dei gruppi nazionali, contro le commemorazioni per il decennale della Liberazione: il presidente del gruppo milanese, Massimo Garrone, chiese al Rettore dell'Università Statale di «ricordare tutti i caduti italiani “nella guerra 1940-45” senza distinzioni»⁶⁸. Il 25 aprile 1955 fu un giorno di contestazioni in tutta Italia, Milano inclusa, in cui i giovani del MSI erano spesso protagonisti. Nel capoluogo lombardo Laerte Crivellini, dirigente missino di Pavia ed ex pilota di aerei da caccia, volò sopra le tribune allestite per le celebrazioni, a cui era presente anche il Presidente della Repubblica Einaudi, e fece piovere volantini che riportavano critiche al governo e richieste di scioglimento del PCI⁶⁹.

Il FUAN milanese fu attivo anche nel 1956 durante le manifestazioni per l'Ungheria: il Carroccio lanciò una campagna di arruolamento per volontari che volevano combattere in quel Paese contro i sovietici, raccogliendo firme al “Centro volontari per l'Ungheria”, alla sede del FUAN o alla casa dello studente. Essi chiesero anche al governo di consegnare ai volontari le armi sequestrate ai comunisti gli anni precedenti e di dichiarare fuorilegge il Partito Comunista.

64 *Ivi*, p. 44.

65 Sia dalla storiografia, sia dai documenti di archivio, emerge come durante gli anni Cinquanta la battaglia per l'italianità di Trieste fu molto sentita dai giovani di estrema destra, in particolare dagli studenti medi della Giovane Italia. Le manifestazioni vennero organizzate e partecipate da tutte le associazioni giovanili del MSI, che condivisero questo impegno nel corso degli anni nonostante gli attriti e le divisioni tra le organizzazioni.

66 Varni, *Il neofascismo e l'estrema destra*, pp. 525-526.

67 ASMi, Questura di Milano, Divisione I - Gabinetto, b. 162, fasc. 084, “1951-Movimento Sociale Italiano (MSI)”, Sottofascicolo 2, Documento del questore, 16 luglio 1951.

68 Carioti, *I ragazzi della fiamma*, p. 164.

69 *Ivi*, p. 166.

Chiara Aramini

La notizia destò preoccupazione e di conseguenza la Federazione missina venne perquisita, i dirigenti del FUAN promotori dell'iniziativa denunciati e rinviati a giudizio per aver arruolato cittadini a favore di un popolo straniero senza approvazione del Governo⁷⁰. Tra i dirigenti giovanili accusati compariva anche Enzo Furlanetto, oltre al Federale del MSI Aldo Marchese⁷¹. Il 27 febbraio 1957 una sentenza prosciolsi gli imputati dalle accuse⁷².

Esponenti milanesi missini ricoprirono negli anni cariche importanti a livello nazionale, come Alfredo Mantica⁷³, leader milanese dai primi anni Sessanta, che fece parte della direzione nazionale nominata da Petronio nel 1958 ed era uno dei dirigenti più vicini al Presidente del Fronte⁷⁴.

Nel 1960, alla vigilia dei cambiamenti strutturali a cui sarebbe andato incontro il MSI con la caduta del governo Tambroni, a presiedere il FUAN c'era Antonio Vaghi⁷⁵, responsabile del Raggruppamento giovanile da cui dipendeva, oltre al gruppo universitario, anche la Giovane Italia coordinata da Fabrizio Feliciani⁷⁶.

Alle elezioni per il parlamentino universitario (il Consiglio d'interfacoltà) la lista missina ottenne ottimi risultati raddoppiando la sua presenza con la conquista di due seggi su 36⁷⁷. Il Carroccio ebbe un incremento di voti nella seconda metà degli anni Sessanta, quando la sede di via Campo Lodigiano, autonoma dal MSI, divenne un punto di riferimento per gli studenti fuori sede che furono poi la base per le conquiste dei seggi in più, tra cui qualcuno alla Statale⁷⁸.

70 Amorese, *Il Fuan. Gli studenti nazionali tra piazze e atenei*, pp. 151-152.

71 Baldoni - Amorese, *I ragazzi del ciclostile*, pp. 163-165.

72 Amorese, *Il Fuan. Gli studenti nazionali tra piazze e atenei*, pp. 151-152.

73 Alfredo Mantica ha proseguito la sua carriera politica arrivando anche ad essere eletto Senatore. Ha militato nel MSI, in Alleanza Nazionale e attualmente fa parte del partito Fratelli d'Italia.

74 Amorese, *Il Fuan. Gli studenti nazionali tra piazze e atenei*, p. 213.

75 Staiti di Cuddia delle Chiuse, *Confessione di un fazioso*, p. 97.

76 Cuzzi, *Le uova del drago*, p. 199.

77 ACS, Ministero dell'Interno, *dipartimento di pubblica sicurezza, segreteria del dipartimento, ufficio ordine pubblico, categorie permanenti, sottoserie G, associazioni, 1933: Fronte universitario di azione nazionale F.U.A.N. (1950-1965)*, b. 190, Fuan, Fascicolo 3, questore Calabrese al Ministero dell'Interno, 19 dicembre 1961.

78 Amorese, *Il Fuan. Gli studenti nazionali tra piazze e atenei*, p. 289.

3. Non solo il Carroccio: la presenza della Giovane Italia

Come si è già potuto notare, il contesto giovanile dell'estrema destra milanese era molto variegato. Oltre al Carroccio, un ruolo importante era ricoperto anche dalla Giovane Italia, associazione di estrema destra degli studenti medi. Il nucleo del capoluogo lombardo ricoprì un ruolo fondamentale nella storia della Giovane Italia, fu «una sorta di nucleo primigenio dal quale si svilupperà tutta la genesi dell'Associazione nazionale»⁷⁹, che si costituì a livello nazionale solo nel 1954, quattro anni dopo la fondazione del gruppo milanese⁸⁰. Carioti descrive così la nascita dell'Associazione:

Proprio in quel periodo [1950] esordisce a Milano, intorno al quindicinale studentesco «Asso di Quadri» diretto da Gigi Speroni, una sigla destinata a fare molta strada, la Giovane Italia. L'iniziativa prende le mosse da un gruppo di ragazzi del liceo Berchet, cui si aggiungono in seguito studenti di altre scuole. La riunione costitutiva si svolge alla Taverna Augusto, in via Francesco Sforza, nel febbraio 1950⁸¹.

Coloro che avevano formato l'Associazione erano «tutti ex figli della Lupa», non nostalgici verso il regime, ma alla ricerca della propria strada, ribelli al «nuovo conformismo cinico e immorale dei fascisti diventati antifascisti per interesse». Il primo «sponsor» di questi giovani fu il monarchico ed ex deputato qualunquista alla Costituente Michele Maria Tumminelli.

Il gruppo si dichiarò inizialmente apolitico, sebbene i suoi dirigenti fossero giovani della Fiamma, come il primo presidente Adriano Gatto e il segretario organizzativo Furlanetto. In seguito, il gruppo si costituì in senso missino e trovò il suo punto di riferimento in Pisano, che aveva uno stretto rapporto con Furlanetto⁸².

79 Baldoni - Amorese, *I ragazzi del ciclostile*, p. 79.

80 Ignazi, *Il polo escluso*, p. 117.

81 Carioti, *Gli orfani di Salò*, p. 165.

82 *Ivi*, p. 166.

Chiara Aramini

È interessante notare che la ricostruzione del gruppo presente nel testo di Carioti non riporta la formazione del gruppo direttamente a Pisanò, come hanno invece scritto altri studiosi⁸³.

Si è deciso di segnalare questa versione della nascita dell'Associazione perché aggiunge dettagli alla vicenda e anche per via dei documenti che si possono trovare all'Archivio di Stato di Milano, con nomi e situazioni che non si riferiscono solo a Pisanò e al suo gruppo, ma anche ad altre figure come Speroni, nominato da Carioti⁸⁴.

Bisogna ricordare che la sezione missina milanese ricopra un ruolo importante all'interno del Movimento (un'importanza «morale» e «materiale», come sottolineato da Augusto De Marsanich), sebbene la federazione fosse di «scarsa efficienza [...] in confronto a quella di altre province»⁸⁵. Nell'Archivio di Stato di Milano è possibile trovare materiale relativo alle formazioni giovanili. La documentazione specifica del fascicolo dedicato alla Giovane Italia risale al 1950 e i documenti non sono molto numerosi⁸⁶.

Per una rilettura più ampia e completa delle vicende del gruppo, sia a livello locale che nazionale, fondamentali sono i documenti conservati all'Archivio Centrale, a Roma, che tracciano la storia dell'Associazione negli anni Cinquanta e Sessanta. In maniera simile al gruppo universitario, anche la Giovane Italia si professava al di sopra di ogni partito.

83 Ignazi ad esempio riporta solo che venne fondata da Giorgio Pisanò, *Il polo escluso*, p. 117.

84 Cfr. ASMI, *Questura di Milano, Divisione I - Gabinetto*, b. 168, fasc. 244, "1950 – La Giovane Italia – associazione studentesca milanese", 1950 febbraio 2–1950 dicembre 16.

85 *Ivi*, b. 162, fasc. 084, "1951-Movimento Sociale Italiano (MSI)", Sotofascicolo 2, comunicazione del Tenente Colonnello Antonio Di Dato al prefetto e al questore di Milano, 13 giugno 1950.

86 Curioso è notare che sul fascicolo dedicato all'associazione studentesca della Giovane Italia è riportata l'indicazione di consultare il fascicolo del Partito Giovane Italia, fondato a metà anni Quaranta e sciolto poco dopo, sempre nello stesso periodo (cfr. *ivi*, b. 161, fasc. 070, "1951-Giovane Italia (La)- Partito Nazionale Comitato Centrale", 1946 maggio 2– 1951 gennaio 25.). Mario Tedeschi dedica al Partito Nazionale della Giovane Italia largo spazio nel suo libro, esplicitando come esso fosse un partito che radunava i fascisti dispersi dopo la Seconda guerra mondiale, Cfr. Mario Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini. Le organizzazioni clandestine neofasciste, 1945–1947*, Roma, Settimo Sigillo, 1996.

I giovani neofascisti a Milano

Tuttavia, le carte archivistiche chiariscono la natura neofascista di questo gruppo di studenti, come attestato dalla comunicazione della Questura di Milano del 15 febbraio 1951:

Di seguito al telegramma di questo ufficio n.03685 del 28.1.u.s., si comunica che l'associazione in oggetto ha carattere neo-fascista cui possono aderire tutti gli studenti regolarmente iscritti alle scuole medie pubbliche e private, ed i diplomati da non oltre due anni. L'associazione studenti medi "La Giovane Italia", stando alle enunciazioni programmatiche, sarebbe sorta al fine di realizzare l'unione di tutti gli studenti, al di sopra delle faziosità dei partiti politici, sulla base del sentimento nazionale e di quei principi sociali ed etici che vanno affermandosi nella vita moderna. La detta associazione si proporrebbe, altresì, di risvegliare lo amor patrio nei giovani, indirizzandoli, alla formazione di una "coscienza politica", valida a sottrarre gli stessi da quell'assenteismo politico in cui verserebbero⁸⁷.

Lo sviluppo dell'associazione degli studenti medi fu rapido e l'idea di Pisanò ebbe l'approvazione dei massimi vertici del partito e dei dirigenti del Raggruppamento Nazionale giovanile, in particolare da Bartolomeo Zanenga, responsabile del settore studenti medi. Pisanò fu aiutato nella sua opera da varie persone, come i membri del "Comitato direttivo provvisorio", tra i quali figurava anche Furlanetto, responsabile della stampa e della propaganda e successivamente presidente della Giovane Italia milanese quando Pisanò divenne Presidente nazionale⁸⁸.

All'inizio del 1951 i nuclei missini erano presenti in molti istituti scolastici della città⁸⁹, e gli studenti medi risultavano più attivi ri-

87 ACS, Ministero dell'Interno, *dipartimento di pubblica sicurezza, segreteria del dipartimento, ufficio ordine pubblico, categorie permanenti, sottoserie G, associazioni, 1933: Fronte universitario di azione nazionale F.U.A.N. (1950-1965)*, b. 190, Giovane Italia, Fascicolo 1, Questura di Milano, 15 febbraio 1951.

88 Baldoni - Amorese, *I ragazzi del ciclostile*, pp. 40-42 e ACS, Ministero dell'Interno, *dipartimento di pubblica sicurezza, segreteria del dipartimento, ufficio ordine pubblico, categorie permanenti, sottoserie G, associazioni, 1933: Fronte universitario di azione nazionale F.U.A.N. (1950-1965)*, b. 190, Giovane Italia, Fascicolo 1, Questura di Milano, 15 febbraio 1951.

89 Baldoni - Amorese, *I ragazzi del ciclostile*, p. 44. Un documento senza data del Movimento sociale italiano milanese riporta la diffusione di nuclei giovanili in «undici istituti scolastici cittadini [...] i cui responsabili agirebbero sotto le direttive dei dirigenti della locale Federazione del M.S.I.». Non è specificato se si tratta effettivamente del-

Chiara Aramini

spetto agli universitari⁹⁰. I gruppi giovanili missini condividevano battaglie comuni durante le quali si sostinnero a vicenda (le lotte per Trieste, l'Ungheria e contro gli autonomisti del Trentino-Alto Adige)⁹¹ e furono spesso guidati dalle stesse persone⁹², come Caradonna e Angelo Nicosia⁹³.

Feliciani, segretario dell'Associazione Nazionale Giovane Italia dell'epoca⁹⁴, assicura che la Giovane Italia di Milano dal 1957 al 1961 fu «il motore propulsore di tutte le manifestazioni», con una capillare presenza negli istituti e un enorme seguito in piazza⁹⁵.

L'associazione ricopriva comunque un ruolo centrale nel partito, soprattutto nel gioco di equilibri politici degli anni Sessanta⁹⁶.

la Giovane Italia, ma attesta sicuramente una certa diffusione della gioventù missina nell'ambiente scolastico. ASMi, *Questura di Milano, Divisione I - Gabinetto*, b. 162, fasc. 084, "1951-Movimento Sociale Italiano (MSI)", Sotofascicolo 1.

90 Cuzzi, *Le uova del drago*, p. 199.

91 Negli anni Sessanta la Giovane Italia si mobilitò per l'Alto Adige, contestando gli attentati compiuti dagli autonomisti tirolesi della regione, che volevano l'annessione del territorio all'Austria, e in questo gli studenti medi militanti furono spalleggianti dai ragazzi del Fuan, Baldoni - Amorese, *I ragazzi del ciclostile*, pp. 211-215.

92 Caradonna ebbe per un periodo doppia carica ai vertici delle organizzazioni giovanili: fu infatti nominato nel 1954 Segretario Nazionale del Raggruppamento da Michelini, Amorese, *Il Fuan. Gli studenti nazionali tra piazze e atenei*, p. 117. Anche Nicosia fu per un periodo a capo di tutte e tre le organizzazioni giovanili missine (RGSL, FUAN, Giovane Italia), Carioti, *I ragazzi della fiamma*, p. 177.

93 Nicosia (1926-1991) fu uno dei fondatori della Giovane Italia e successivamente presidente del FUAN. Continuò la sua carriera nel MSI, per poi lasciare il gruppo parlamentare MSI-DN nel 1976 e aderire a Democrazia Nazionale. Durante la sua presidenza al FUAN cercò di smarcare il gruppo universitario dalle dinamiche del partito missino e di renderlo più autonomo e più incentrato sulle tematiche della vita universitaria, cfr. Amorese, *Il Fuan. Gli studenti nazionali tra piazze e atenei*.

94 ACS, Ministero dell'Interno, *Gabinetto, Partiti politici 195 P 100: Movimento sociale italiano, Associazione "Giovane Italia" (1944-1966)*, b. 89, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 5 febbraio 1960.

95 Baldoni - Amorese, *I ragazzi del ciclostile*, p. 205.

96 Per offrire un esempio della centralità di questa associazione negli equilibri del partito, si può fare riferimento a ACS, Ministero dell'Interno, *dipartimento di pubblica sicurezza, segreteria del dipartimento, ufficio ordine pubblico, categorie permanenti, sottoserie G., associazioni, 1934: Associazione studenti medi Giovane Italia A.S.A.N. (1951-1966)*, b. 191, Giovane Italia, Fascicolo 6, Questura di Milano, 10 aprile 1962, dove si riporta che Servello nel 1962 aveva tentato di «avere il controllo della nota associazione "Giovane Italia", ma unicamente per disporre, nella prossima competizione, di un gruppo che appoggi la sua campagna elettorale». L'offerta non ebbe seguito perché non tutti i giovani dell'associazione erano d'accordo.

I giovani neofascisti a Milano

Talvolta le associazioni giovanili missine si presentarono compatte contro la dirigenza del partito, con la quale i rapporti erano burrascosi. Un episodio significativo fu lo scontro con Nicola Romeo, nel 1962, a causa del rientro di Leccisi nella Federazione milanese. Leccisi era l'«indiscusso leader delle componenti più radicali del MSI cittadino, eletto nel 1958 nel collegio di Padova», e l'idea che potesse ripresentarsi a Milano scatenò l'opposizione di Romeo⁹⁷.

Tutto il mondo giovanile si espresse compatto contro la gestione della questione Leccisi: si dichiararono favorevoli alla sua candidatura il centro Barbarigo e i tre esponenti giovanili Paolo Crescenti (RGSL), Vaghi (FUAN) e Girardello (Giovane Italia). Per questo, Crescenti fu sostituito da Nestore Crocesi, giudicato più «controllabile»⁹⁸.

La conseguenza di questa decisione fu la seguente:

Il risultato è una vera e propria insurrezione del Raggruppamento giovanile, con una petizione di 45 esponenti del FUAN e della "Giovane Italia" di solidarietà al Crescenti. Si tratta di un malessere che serpeggiava tra i giovani neofascisti verso la gestione Nencioni-Romeo, e soprattutto verso quest'ultimo, definito dagli esponenti del "Barbarigo", "padrone del Partito"⁹⁹.

Il malumore giovanile era quindi evidente:

Traspare da questo e da altri episodi, il malessere di una nuova generazione di neofascisti milanesi rispetto a una dirigenza considerata non solo inerte ma quel che è peggio, complice di un presente che si vuole spazzare via: la "Rivolta contro il mondo moderno" di Julius Evola diventa per molti ragazzi della "Giovane Italia", ma anche del FUAN, un *vademecum* per muoversi agevolmente nei meandri di una politica troppo pragmatica e secolarizzata¹⁰⁰.

97 Cuzzi, *Le uova del drago*, p. 214.

98 *Ibidem*.

99 *Ibidem*. Per capire quanto tesi fossero i rapporti tra Romeo e i giovani cfr. ACS, Ministero dell'Interno, *Gabinetto, Partiti politici, 95 P 48: Movimento sociale italiano, Milano (1944-1966)*, b. 83, lettera del Segretario Giovanile del MSI di Milano Paolo Crescenti all'on. Caradonna e alle massime cariche missine, 13 luglio 1962.

100 Cuzzi, *Le uova del drago*, p. 200.

Chiara Aramini

Nel corso degli anni non mancarono gli scontri verbali e fisici con i sostenitori della coppia Nencioni–Romeo, rappresentanti della corrente di Michelini¹⁰¹.

Conclusioni

Come si può notare, la storia dei movimenti giovanili qui analizzati è complessa e sfaccettata, e numerose possono essere le chiavi di lettura per ricostruirla. Questo articolo ha intenzione di mettere in luce i rapporti tra Fronte universitario milanese e la Giovane Italia per mostrare come le due associazioni avessero aspetti e persone in comune e quali fossero le loro relazioni con il partito missino.

Da queste pagine emerge il profilo di due organizzazioni giovanili che lottarono per ottenere un loro spazio d’azione non solo contro le liste studentesche di parte politica opposta, ma anche contro i loro stessi dirigenti, con cui i rapporti furono sempre tesi e difficili. La Fiamma aveva riconosciuto l’importanza dei gruppi giovanili, il cui momento di maggior successo furono gli anni Cinquanta, come è stato affermato da più autori¹⁰², ovvero il periodo immediatamente successivo alla fondazione delle tre organizzazioni RGSL, FUAN e Giovane Italia.

In particolare, il momento «di maggior incisività delle organizzazioni fasciste sulla vita del Paese di tutto il dopoguerra» corrispose alla battaglia per Trieste italiana¹⁰³. Se da una parte c’era la soddisfazione per il successo di pubblico che tali organizzazioni ottenevano, dall’altra si poneva però il problema di riuscire a gestire i giovani, che non sempre approvavano le decisioni della dirigenza, come più volte evidenziato nell’articolo.

Concentrarsi sul caso specifico di Milano permette di osservare nel locale dinamiche che si ripropongono su scala nazionale, analizzando in maniera approfondita le avversità incontrate dagli

101 *Ivi*, pp. 214–217.

102 Uno tra tutti, Ignazi, *Il polo escluso*, pp. 121–122.

103 Murgia, *Ritineremo!*, pp. 112–113.

I giovani neofascisti a Milano

studenti di estrema destra sul fronte della politica universitaria e su quello missino contro i dirigenti.

Particolarmente interessante è poi lo scontro tra il neofascismo milanese e quello romano, in cui anche i più giovani ebbero un proprio ruolo.

La storia dei due movimenti studenteschi milanesi mette in risalto anche l'importanza che essi rivestirono per i rispettivi gruppi nazionali: il gruppo milanese della Giovane Italia fu il primo ad essere fondato, il Carroccio era già attivo prima dell'assemblea nazionale del 1950 e venne tenuto in grande considerazione anche negli anni successivi. La storia di queste associazioni, per via del ruolo che ricoprirono nella crescita del partito missino e nella formazione dei suoi dirigenti, che spesso hanno militato in questi gruppi, meriterebbe perciò di essere ulteriormente approfondita.

Diego Zorli

La strage di piazza della Loggia nella stampa neofascista

Abstract

La ricerca analizza le narrazioni proposte dalla stampa neofascista italiana in merito alla strage di piazza della Loggia del 28 maggio 1974 e agli avvenimenti immediatamente precedenti e successivi. Attraverso l'esame di testate come «Il Secolo d'Italia», «Il Borghese», «La Leonessa» e altri periodici vicini al Movimento Sociale Italiano (Msi) o al suo ambito ideologico, si ricostruiscono le principali strategie discorsive e difensive impiegate per negare od occultare la matrice neofascista dell'attentato. La stampa missina reagisce all'evidente coinvolgimento della destra eversiva nell'attentato con una combinazione di vittimismo, delegittimazione delle "piste nere", retorica degli "opposti estremismi" e sfruttamento dell'ambiguità biografica di figure come Carlo Fumagalli. L'obiettivo non è solo quello di discolpare il Msi, ma di riscrivere i contorni politici della violenza, spostando il discorso pubblico verso ipotesi alternative: complotti, provocazioni, responsabilità della sinistra e dello Stato. Il lavoro intende contribuire alla comprensione del ruolo della stampa militante nella costruzione della memoria pubblica della Strategia della Tensione.

The piazza della Loggia massacre in neo-fascist press

The research analyses the narratives put forward by the Italian neo-fascist press concerning the Piazza della Loggia massacre of May 28, 1974, as well as the events that immediately preceded and followed it. Through an examination of publications such as «Il Secolo d'Italia», «Il Borghese», «La Leonessa», and other periodicals affiliated with or ideologically close to the Movimento Sociale Italiano (Msi), the study reconstructs the main discursive and defensive strategies employed to deny or obscure the neo-fascist nature of the attack. Msi's press responded to the clear involvement of the far-right in the terrorist attack with a combination of victimization, delegitimization of the so-called "piste nere", rhetoric of "opposing extremisms," and the strategic exploitation of the biographical ambiguity of figures such as Carlo Fumagalli. The goal was not merely to exonerate the Msi, but to redefine the political meaning of the

Diego Zorli

violence by redirecting public discourse toward alternative explanations: conspiracies, provocations, and the alleged responsibility of the left and of the State. This work aims to contribute to a deeper understanding of the role of militant journalism in shaping public memory of the Strategy of Tension.

Introduzione

La stagione della cosiddetta Strategia della Tensione ha rappresentato uno dei passaggi più oscuri e complessi della storia dell'Italia repubblicana. Tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, una fitta sequenza di attentati colpisce il Belpaese in modo sistematico, provocando decine di morti e contribuendo a generare un clima di paura diffusa, disorientamento istituzionale e crisi di legittimità democratica. In questa fase, la violenza politica diviene strumento di lotta ideologica, ma anche di pressione indiretta sullo Stato, secondo logiche che spesso sfuggivano a una lettura lineare.

La ricerca storica ha progressivamente ricostruito il ruolo svolto da gruppi neofascisti, reti eversive e apparati deviati dello Stato, delineando un quadro complesso in cui la destabilizzazione appariva funzionale a un disegno di restaurazione autoritaria.

All'interno di questa cornice, si inscrivono le stragi di piazza Fontana, di Gioia Tauro, di Peteano, della Questura di Milano, di piazza della Loggia e dell'Italicus.

1. Preparando piazza della Loggia

Il 4 febbraio 1973 si consuma un attentato alla sede del partito socialista di Brescia. Questo avvenimento è degno di nota poiché, poco più di un anno dopo, proprio Brescia sarà il luogo di uno degli attentati più sanguinosi degli anni '70.

Il «Corriere della Sera» inquadra fin da subito i responsabili di questo attentato nel gruppo di estrema destra Avanguardia Nazionale, tra i quali figurano i nomi di Alessandro D'Intino (che viene definito il capo della sezione regionale del gruppo), Franco Frutti, Adalberto

La strage di piazza della Loggia nella stampa neofascista

e Danilo Fadini, Roberto Agnellini e Kim Borromeo¹. Di questi, i fratelli Fadini erano già stati arrestati per teppismo durante l'Anniversario della Liberazione nel 1969². Il primo, invece, verrà arrestato nuovamente dopo uno scontro a fuoco avvenuto con dei carabinieri a Pian di Rascino, Rieti, il 30 maggio 1974³, due giorni dopo la strage di piazza della Loggia. La descrizione dell'avvenimento da parte de «Il Secolo d'Italia» è, come spesso accade negli anni della Strategia della Tensione, molto polemica nei confronti delle altre testate giornalistiche, puntando a sminuire la gravità con cui vengono presentati gli avvenimenti da queste. In questo caso, il giornale missino riporta l'arresto di giovani appartenenti alla «sedicente "destra extra-parlamentare"», che «sarebbero penetrati nella federazione socialista» e «avrebbero anche asportato [...] documenti»⁴.

L'utilizzo del condizionale manifesta l'intenzione dei giornalisti missini di mettere costantemente in dubbio ciò che viene affermato dalla stampa *mainstream*, cercando di allontanare le accuse e le responsabilità da tutto ciò che concerne il mondo della destra. Infatti, la federazione provinciale del Msi afferma che «i responsabili di tale reato risultano assolutamente estranei a qualsiasi organizzazione della Destra Nazionale» e «ribadisce la sua inequivocabile condanna di simili azioni che contrastano totalmente con lo spirito le finalità della nostra azione politica»⁵. Un altro *topos* che si incontra nell'articolo è l'accusa alle sinistre, che vorrebbero «alimentare lo stato di tensione» imponendo un «clima costante atto al conseguimento dei loro fini eversivi»⁶. Tra quelli che il «Corriere della Sera» non ha paura di definire «dinamitardi neri», figura per «Il Secolo» un «marx-leninista», ovvero Franco Frutti, accusato dal giornale del Msi di «appartenere ad un gruppo extraparlamentare di sinistra e di es-

1 Arnaldo Giuliani, *Devastata dal trito dei neofascisti la federazione socialista di Brescia*, «Corriere della Sera», 5 febbraio 1973, pp. 1-2.

2 Roberto Chiarini - Paolo Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milano, FrancoAngeli, 1983, p. 275.

3 Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015, p. 363.

4 Ferma condanna delle provocazioni, «Il Secolo d'Italia», 6 febbraio 1973, p. 1.

5 *Ibidem*.

6 *Ibidem*.

Diego Zorli

sersi infiltrato nell'“Avanguardia Nazionale” per azioni provocatorie⁷, comportamento che ricorda da vicino ciò che Mario Merlino aveva fatto con il gruppo “22 marzo” in merito ai fatti di piazza Fontana. Chiarini e Corsini individuano nel su descritto attentato il passaggio dall' «azione “aperta”, contro un avversario che va indebolito e piegato, all'azione “occulta”»⁸, per lo meno nella città di Brescia. Questo perché, da quel momento, fino al maggio dell'anno successivo, la provincia lombarda sarà teatro del dislocarsi di trame eversive, che si compiranno il 28 maggio 1974.

Il 9 marzo 1974 si verifica un episodio significativo, che pur non avendo avuto troppo risalto a livello mediatico, si rivelerà essere il punto di partenza di una catena di eventi che porteranno poi alla strage di piazza della Loggia. Infatti, a Sonico (Val Camonica), vengono intercettati due giovani a bordo di un'auto. I due sono Giorgio Spedini e Kim Borromeo, quest'ultimo «ex-dirigente di Avanguardia nazionale» e «in libertà provvisoria per decorrenza dei termini dopo aver subito due condanne per l'attentato dinamitardo del febbraio 1973 contro la sede della federazione socialista bresciana»⁹.

I due estremisti vengono arrestati con 8 chili di plastico, 364 candelotti e 5 milioni di lire, tutti legati probabilmente a Carlo Fumagalli (di cui si parlerà in seguito), che aveva aumentato il carico di armi durante l'inchiesta contro la Rosa dei Venti¹⁰.

La notizia sul «Secolo» viene relegata ad un trafiletto di fondo pagina¹¹, senza specificare la provenienza politica degli arrestati, mentre il «Corriere» conferma la possibilità che «plastico e tritolo dovessero servire per un attentato, o una serie di attentati, programmati dai neofascisti per alimentare quella strategia della tensione che [...] era servita a creare un clima di tragica suspence»¹².

7 È un marx-leninista l'ideatore dell'attentato di Brescia, «Il Secolo d'Italia», 9 febbraio 1973, pp. 1, 8.

8 Chiarini - Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, p. 326.

9 D. T., *Nell'auto di un estremista milioni e cariche d'esplosivo*, «Corriere della Sera», 10 marzo 1974, p. 1.

10 Dondi, *L'eco del boato*, p. 345.

11 Arrestati con esplosivo, «Il Secolo d'Italia», 10 marzo 1974, p.7.

12 Ancora un mistero il bersaglio del titolo del “commando nero”, «Corriere della Sera», 11 marzo 1974, p. 1.

La strage di piazza della Loggia nella stampa neofascista

L'11 maggio un avvenimento importante tocca profondamente il mondo eversivo di destra, l'arresto di Carlo Fumagalli. Quest'ultimo rappresenta un personaggio di primissimo ordine nel contesto della Strategia della Tensione: ex partigiano, aveva fondato i Mar (Movimenti di Azione Rivoluzionaria), per poi dedicarsi al terrorismo con lo scopo di formare una Repubblica presidenziale, accogliendo anche i neri nei suoi progetti eversivi¹³. Il personaggio di Fumagalli risulta piuttosto ambiguo, proprio per il suo trascorso nella lotta di liberazione, e allo stesso tempo la sua collaborazione con dei neofascisti. E proprio questa ambiguità sarà il perno attraverso il quale la destra cercherà in futuro di svincolarsi da qualsiasi accusa che coinvolgesse anche la figura di Fumagalli, come dimostrano le parole de «La Leonessa»: «se il Fumagalli recluta sì giovani esaltati e "bruciati" di destra, ma anche teppisti di sinistra, anarchici, contrabbandieri, ex partigiani e delinquenti comuni, come si fa a dire che Fumagalli è "fascista"?»¹⁴.

La notizia dell'arresto è assente su «Il Secolo d'Italia», e viene relegata alla nona pagina del «Corriere della Sera» (in questo momento la stampa si dedica in particolare al referendum per il divorzio). Il giornale di via Solferino riporta: «si sta cercando di accertarsi vi siano legami tra il gruppo del quale facevano parte le quindici persone arrestate (tutte o quasi di provata fede fascista) e le azioni terroristiche che da qualche tempo a questa parte hanno caratterizzato la strategia eversiva a Milano e nel circondario»¹⁵. Il giorno dopo il giornalista Santerini aggiunge che Fumagalli è «indicato come il "cervello" dei gruppi eversivi» e che «La sua presenza nell'inchiesta fa pensare ad alcuni inquirenti bresciani che esista una specie di centrale "neutra", organizzata appunto dal Fumagalli, disposta a mettersi agli ordini di chiunque»¹⁶. Viene anche specificato, nello stesso giorno, il ritrovamento di un volantino a firma SAM¹⁷.

13 Dondi, *L'eco del boato*, p. 341.

14 Queste strane "trame nere", «La Leonessa», luglio 1974, p. 6.

15 *In un'officina la centrale dei "bombardieri" neri*, «Corriere della Sera», 12 maggio 1974, p. 9.

16 Giorgio Santerini, *Un covo per i prigionieri nella centrale delle SAM*, «Corriere della Sera», 13 maggio 1974, p. 21.

17 Squadre d'azione Mussolini, fondate da Giancarlo Esposti, da Dondi, *L'eco del boato*, p. 340.

Diego Zorli

Una settimana più tardi, nella notte tra il 18 e il 19 maggio, in via IV Novembre a Brescia, Silvio Ferrari, giovane estremista di destra, muore a causa dell'esplosione di un ordigno che trasportava sulla sua moto. Questo è l'ennesimo avvenimento che sembra "preparare" i cittadini della città lombarda ad una prossima strage. I primi a darne notizia sono proprio i quotidiani di Brescia. Si nota una differenza di approccio tra le due testate principali, ovvero il «Giornale di Brescia» e «Bresciaoggi», con la prima che tenterà di mantenere un approccio più neutrale, e la seconda che si sbilancerà maggiormente. Infatti, «Bresciaoggi» ricorda che Ferrari fosse «amico di Kim Borromeo, "bombardiere" fascista», e che fosse morto «probabilmente mentre stava recandosi a compiere un attentato», tanto che la madre, commentando l'accaduto, dice: «Me l'aspettavo. Ero preparata a questo!»¹⁸. Un altro interessante dettaglio riportato è quello per cui «prima dello scoppio in questura era arrivata una telefonata anonima che segnalava una bomba al "Blue Note" di viale Italia»¹⁹. Il Blue Note verrà nominato nuovamente in un messaggio, rilasciato da Ordine Nero, subito dopo la strage di piazza della Loggia. Come riportato poco sopra, il «Giornale di Brescia» invece non si espone, mettendo addirittura in dubbio la collocazione della bomba: «l'ordigno esplosivo si trovava davanti al negozio oppure era in mano della stessa vittima?»²⁰.

La notizia viene relegata ad un piccolo articolo nella seconda pagina del «Secolo» del 20 maggio, con un titolo tanto generico quanto accomodante che permette al partito di mettersi al riparo. Se il «Corriere» sembra avere le idee chiare sulla natura politica di Ferrari («Un giovane estremista di destra»²¹), la testata del Msi afferma si tratti di «un giovane appartenente a formazione politica estremista, estranea e incompatibile con il MSI-DN»²². La tecnica di difesa da

18 *Piazza Mercato: giovane dilaniato dalla bomba che trasportava in moto*, «Bresciaoggi», 19 maggio 1974, pp. 1, 14.

19 *Ibidem*.

20 *Giovane di 21 anni fatto a brandelli da un'esplosione*, «Giornale di Brescia», 19 maggio 1974, p. 1.

21 Arnaldo Giuliani, *Salta in aria con la sua moto un giovane estremista di destra*, «Corriere della Sera», 20 maggio 1974, p. 17.

22 *Il MSI-DN condanna gli atti terroristici*, «Il Secolo d'Italia», 20 maggio 1974, p. 2.

La strage di piazza della Loggia nella stampa neofascista

parte del «Secolo» è volta a evitare la menzione di qualsiasi indizio che possa anche lontanamente accostare alla Destra Nazionale un episodio tragico e spiacevole come quello appena descritto. Il giornale di via Solferino riporta inoltre la notizia di un incidente stradale, sempre a Brescia, questa volta in via Milano, circa mezz'ora dopo l'esplosione, in cui perde la vita il missino Carlo Voltorta; nell'auto «sono stati trovati un barattolo di vernice nera, un pennello e un manifesto con il "sì" per il referendum del MSI-Destra Nazionale»²³. In merito a ciò, «Il Secolo» tiene a sottolineare che tra i due fatti non esista «né nesso causale né temporale» e che solo uno «spirito de-nigratorio e provocatorio ha suggerito a certa stampa di collegarli con un intento tanto scoperto quanto grossolano»²⁴.

A smentire la visione del giornale missino, potrebbe essere utilizzato il «Corriere d'Informazione», che invece riporta che «Tre ore più tardi, in viale Italia, una laterale di via Milano, è stata rinvenuta una bomba vuota»²⁵. La vicinanza del ritrovamento dal luogo dell'incidente fa cadere inevitabilmente un velo di sospetto sulla figura del defunto Voltorta. «Il Secolo» chiude con una condanna generica ad ogni tipo di atto terroristico, ed accusando l'opinione pubblica di voler affondare la Destra in un momento di «ricatto allo Stato delle "Brigate Rosse"»²⁶.

Il «Giornale di Brescia», commentando l'accaduto, scrive che i candelotti trasportati da Ferrari gli erano stati consegnati «da un misterioso personaggio che tirerebbe le fila di un gruppuscolo extraparlamentare di destra»²⁷, e che «Tra il materiale raccolto sul selciato della piazza, gli agenti hanno rinvenuto alcune copie di un giornale denominato "Numero zero"», che fa riferimento a «un gruppo politico extraparlamentare di destra»²⁸.

23 Arnaldo Giuliani, *Salta in aria con la sua moto un giovane estremista di destra*, «Corriere della Sera», 20 maggio 1974, p. 17.

24 Il MSI-DN condanna gli atti terroristici, «Il Secolo d'Italia», 20 maggio 1974, p. 2.

25 Saltano fuori i nomi di chi ha armato gli estremisti neri, «Corriere d'Informazione», 20 maggio 1974, p. 5.

26 Il MSI-DN condanna gli atti terroristici, «Il Secolo d'Italia», 20 maggio 1974, p. 2.

27 Brescia: dopo la tragica esplosione si devono smascherare i mandanti, «Giornale di Brescia», 20 maggio 1974, p. 1.

28 Aveva incontrato un misterioso personaggio il giovane ucciso dai candelotti al tritolo, «Giornale di Brescia», 20 maggio 1974, p. 3.

Diego Zorli

Sempre nello stesso articolo, aggiunto alla fine come fosse una notizia dell'ultima ora, «Il Secolo» comunica l'avvenuto arresto per traffico di esplosivi di altri componenti importanti della galassia eversiva, ovvero «Alfonso D'Amato di 52, Ezio Tartaglia di 55 e Francesco Pedercini di 25 anni»²⁹. Per il «Giornale di Brescia», essi sono «imputati di concorso in associazione per delinquere, detenzione e commercio di esplosivi»³⁰. L'inizio della militanza di questi viene certificato dallo storico Mirco Dondi già dalla fine degli anni '60, con la creazione di un "«Associazione per campeggiatori ed escursionisti»³¹, che era in realtà un'organizzazione segreta strutturata sulla base di un ordinamento paramilitare, con alla base Tartaglia, Walter Moretti e D'Amato, oltre a Borromeo e Pedercini³². Questa notizia può essere ricollegata al sopracitato arresto di Fumagalli, insieme al quale si erano ritrovati due camioncini che «dovevano essere utilizzati come "mezzi di sussistenza", forse per un campo di addestramento paramilitare o come appoggio per un raid terroristico»³³. Il «Corriere» afferma che «Non si esclude, almeno ufficialmente, che uno dei tre bresciani arrestati possa essere l'ultima persona che ha visto Silvio Ferrari»³⁴. «Bresciaoggi» prevede, in maniera quasi profetica, uno scenario negativo: «Una cosa è certa: a Brescia si è affermato, e si sta dipanando, un filo robusto della matassa nera con cui si vorrebbe imbrigliare le nostre istituzioni democratiche»³⁵.

Il giorno successivo si svolgono i funerali di Ferrari, e vengono arrestati cinque ragazzi «tutti o simpatizzanti o appartenenti ad Ordine Nuovo, una organizzazione della destra extraparlamentare. [...] Sembra che ultimamente essi abbiano aderito al gruppo "Anno zero" cui apparteneva Silvio Ferrari», perché giudicati pronti a «fare una tipica

29 *Il MSI-DN condanna gli atti terroristici*, «Il Secolo d'Italia», 20 maggio 1974, p. 2.

30 *Escono dall'ombra i personaggi chiave: per il "tritolo nero" tre arresti in città*, «Giornale di Brescia», 21 maggio 1974, p. 4.

31 Dondi, *L'eco del boato*, pp. 327-328.

32 *Ibidem*.

33 *In un'officina la centrale dei "bombardieri" neri*, «Corriere della Sera», 12 maggio 1974, p. 9.

34 D. T., *Arrestati due industriali per gli attentati di Brescia*, «Corriere della Sera», 21 maggio 1974, p. 9.

35 *Imputazione da cambiare?*, «Bresciaoggi», 21 maggio 1974, p. 6.

La strage di piazza della Loggia nella stampa neofascista

azione dimostrativa o punitiva»³⁶. Viene riportata anche la cattura di Beppino Benedetti, giudicato il terzo grande arresto dell'inchiesta Borromeo-Spedini dopo Fumagalli e Tartaglia³⁷.

2. Strage di piazza della Loggia

Questi avvenimenti sembrano preparare Brescia ed i bresciani ad un colpo di scena nell'ambito della violenza estremista di destra. Infatti, il 28 maggio del 1974, alle 10:35, in Piazza della Loggia a Brescia, durante una manifestazione dei sindacati CGIL, CISL e UIL, esplode un ordigno che porterà alla morte di otto persone, passando alla storia come uno degli attentati più importanti dell'Italia repubblicana. I primi a darne notizia sono i giornali della città lombarda, attraverso le loro edizioni straordinarie, insieme al «Corriere d'Informazione».

Se con la strage di Milano in via Fatebenefratelli la novità era stata la flagranza di reato, nel caso di Brescia ci si imbatte per la prima volta nella certezza della matrice politica dell'attentato. Infatti, fin da subito, la quasi totalità dei giornali definisce la bomba «di chiara marca fascista»³⁸, dati soprattutto i precedenti che riguardavano la città: «Un crescendo di violenza nera scuoteva da giorni Brescia e la provincia. Scritte sempre più numerose sui muri avvertivano che un tentativo eversivo era ormai prossimo. Raduni di camerati avevano messo sull'avviso alla polizia»³⁹. A confermare la matrice nera dell'attentato, il ritrovamento da parte di «Bresciaoggi»⁴⁰ e del «Giornale di Brescia» di «una lettera dattiloscritta, a firma "Movimento Ordine nero – Anno Zero"»⁴¹; questa conterrebbe «frasi deliranti inspirete al

36 *Pistole e coltelli nei bagagli dei cinque neofascisti arrestati*, «Giornale di Brescia», 22 maggio 1974, p. 4.

37 *Arrestato Beppino Benedetti*, «Bresciaoggi», 22 maggio 1974, p. 7.

38 *Fuori gli assassini fascisti!*, «Bresciaoggi», 28 maggio 1974, p. 2, edizione straordinaria.

39 *Crescendo di violenza fino al vile massacro*, «Corriere d'Informazione», 28 maggio 1974, p. 5.

40 La lettera completa è presente nel numero del 28 maggio 1974, p. 2, *Delirante messaggio degli assassini fascisti*.

41 Cosimo Mezzano - Guido Vigna, *Delirante comunicato di "Ordine nero" prima dell'attentato*, «Corriere d'Informazione», 28 maggio 1974, p. 3.

Diego Zorli

nazismo. Il movimento si assumerebbe la responsabilità dell'infame attentato, e annuncerebbe che "non è finita, finirà soltanto quando verrà estirpata da Brescia e dall'Italia tutta la sterpaglia rossa"»⁴². Non mancano di conseguenza riferimenti all'incostituzionalità del fascismo: «È tempo – se questo tempo ci resta – di chiamare il fascismo col suo nome, di intervenire con piena determinazione, di far applicare le leggi che ci sono, di ricordarsi che la Costituzione lo condanna in tutte le sue forme»⁴³.

Viene descritta anche la prima reazione dei presenti, che urlavano «Assassini, fascisti, assassini!»⁴⁴, e ancora il resoconto della situazione immediatamente successiva allo scoppio: «sono sbucati due pullman carichi di poliziotti, i quali sono scesi con i manganelli in mano e gli elmetti in testa proprio davanti alla Loggia. Li ha accolti una bordata di fischi, mentre la gente si faceva minacciosa intorno a loro»⁴⁵. Da quanto riportato emerge che la celere fosse inizialmente pronta ad intervenire pensando a degli scontri di piazza. Una volta definita la situazione, Taviani comunica l'invio immediato a Brescia di Zanda Loy, capo della polizia, per dirigere le indagini⁴⁶.

Inoltre, non tardano ad arrivare le risposte dal Parlamento, con Almirante che afferma «La strage di Brescia, chiunque l'abbia ideata, organizzata e perpetrata, costituisce un crimine orrendo che purtroppo si inquadra in una intollerabile situazione di disordine»⁴⁷. E proprio a questo proposito, molte sono le testimonianze che inquadrano questo gesto all'interno della Strategia della Tensione: «un'unica matrice: la violenza politica, il tentativo di sovvertire le istituzioni, di imprimere una svolta a destra»⁴⁸, e ancora: «È solo un caso? Oppure mani oscure guidano, nell'ombra, le mosse di

42 *Ibidem*.

43 *Con le lacrime agli occhi, la rabbia nel cuore*, «Bresciaoggi», 28 maggio 1974, p. 2, ed. straordinaria.

44 *Dodici persone uccise e un centinaio ferite*, «Giornale di Brescia», 28 maggio 1974, p. 1, ed. straordinaria.

45 *Fuori gli assassini fascisti!*, «Bresciaoggi», 28 maggio 1974, p. 2, ed. straordinaria.

46 *Taviani invia a Brescia il capo della polizia*, «Corriere d'Informazione», 28 maggio 1974, p. 2.

47 *Ibidem*.

48 *Crescendo di violenza fino al vile massacro*, «Corriere d'Informazione», 28 maggio 1974, p. 5.

La strage di piazza della Loggia nella stampa neofascista

un’agghiacciante strategia della tensione? [...] È impossibile credere che l’episodio di Brescia non si colleghi ad un piano più vasto, che vuole mantenere il Paese sotto la minaccia delle bombe, del terrore, della paura»⁴⁹.

Quella di Brescia è «una strage che, per il sangue sparso e per tali analogie, fa correre immediatamente il pensiero a Piazza fontana e alla strategia della tensione»⁵⁰. È interessante notare come, spesso, il metro di paragone sia proprio piazza Fontana, e a volte l’omicidio Calabresi o la strage di Via Fatebenefratelli, e che mai si nomini Peteano e Gioia Tauro. Se in quest’ultimo caso la ragione è più evidente, ovvero la convinzione che la strage sia stata causata da un guasto tecnico, nel caso di Peteano si nega, intenzionalmente o meno, la volontà di causare una strage, in cui a morire furono tre carabinieri. E di conseguenza sorgono dei collegamenti anche con Brescia, considerando che, stando alle parole del vicequestore, «Questa bomba [...] era diretta a noi della polizia. Ad ogni manifestazione ci mettiamo sotto le colonne per controllare che non succeda nulla»⁵¹. Infatti, una delle prime ipotesi è proprio quella per cui la bomba avrebbe dovuto colpire la polizia, che era solita stazionare nel luogo dell’esplosione. E questa ipotesi darà modo alla destra di addossare la responsabilità agli extraparlamentari di sinistra che si erano riuniti in piazza della Loggia prima della manifestazione sindacale, dettaglio confermato dalle parole riferite da un testimone: «La bomba era già sul posto [...] noi extraparlamentari eravamo qui in anticipo»⁵².

Come riportato, le indagini inevitabilmente si concentreranno sulla destra eversiva, anche se inizialmente vengono vagilate tutte le opzioni: «Fra le ipotesi del dottor Mastronardi c’è quella dell’impresa isolata»⁵³. Il computo totale delle vittime è inizialmente di «10 morti,

49 *Senza respiro*, «Corriere d’Informazione», 28 maggio 1974, p. 1.

50 *Fuori gli assassini fascisti!*, «Bresciaoggi», 28 maggio 1974, p. 2, ed. straordinaria.

51 Guido Vigna, *La bomba nascosta in un cestino per le immondizie*, «Corriere d’Informazione», 28 maggio 1974, p. 5.

52 *Fuori gli assassini fascisti!*, «Bresciaoggi», 28 maggio 1974, p. 2, ed. straordinaria.

53 *Ipotesi del questore. Arriva Zanda Loy*, «Bresciaoggi», 28 maggio 1974, p. 7, ed. straordinaria.

Diego Zorli

2 moribondi e 80 feriti»⁵⁴ per il «Corriere», mentre per «Bresciaoggi» «6 morti (3 sul posto 3 all'ospedale), 47 feriti, 2 gravissimi»⁵⁵. L'ordigno sarebbe «stato collocato – secondo le prime indagini – sotto il porticato del Comune, da criminali che sapevano perfettamente che avrebbe seminato la distruzione»⁵⁶, e precisamente sarebbe stato posto «in un cestino per le immondizie»⁵⁷.

Altra notizia riportata nei giornali del 28 maggio è la proclamazione dello sciopero per il giorno successivo «di quattro ore dalle otto a mezzogiorno per tutti i lavoratori di ogni categoria e settore»⁵⁸. Il «Corriere» aggiunge anche che sarebbe stato ritrovato un messaggio delle SAM «davanti all'ingresso dell'officina di Carlo Fumagalli»⁵⁹, affermando che l'attentato non avrebbe niente a che vedere con le Squadre d'Azione Mussolini.

Il 29 maggio la notizia della strage riempirà la maggior parte dei giornali, compreso «Il Secolo d'Italia», che apre la prima pagina con «L'Italia non ne può più», riportando come sottotitolo «Le indagini si svolgono "in tutte le direzioni" – Indignazione e orrore nella Nazione – Il PCI tenta di eccitare l'odio e di sommare al crimine commesso dagli attentatori l'istigazione a delinquere contro gli anticomunisti»⁶⁰. Innanzitutto, si nota l'assenza dei classici aggettivi "comunista" o "anarchico" accanto a "strage", utilizzati in passato dai missini anche senza essere in possesso di prove che confermassero la matrice politica in questione. Inoltre, nonostante già dal giorno prima quasi tutti i giornali parlassero di una strage neofascista, forti anche degli episodi avvenuti nei giorni precedenti

54 Cosimo Mezzano – Guido Vigna, *Delirante comunicato di "Ordine nero" prima dell'attentato*, «Corriere d'Informazione», 28 maggio 1974, p. 3.

55 *Ore 10,12 carneficina in piazza Loggia*, «Bresciaoggi», 28 maggio 1974, p. 1, ed. straordinaria.

56 Cosimo Mezzano e Guido Vigna, *Delirante comunicato di "Ordine nero" prima dell'attentato*, «Corriere d'Informazione», 28 maggio 1974, p. 3.

57 Guido Vigna, *La bomba nascosta in un cestino per le immondizie*, «Corriere d'Informazione», 28 maggio 1974, p. 5.

58 *Proclamato uno sciopero generale*, «Giornale di Brescia», 28 maggio 1974, p. 3, ed. straordinaria.

59 *Una bomba delle SAM contro una fabbrica*, «Corriere d'Informazione», 28 maggio 1974, p. 2.

60 *L'Italia non ne può più. Basta con il sangue innocente*, «Il Secolo d'Italia», 29 maggio 1974, pp. 1, 5.

La strage di piazza della Loggia nella stampa neofascista

(la morte di Ferrari, ma ancora prima l'arresto di Fumagalli e Borromeo), «Il Secolo» afferma che le indagini si concentrano su tutte le direzioni. È facile arrivare alla conclusione che, quando l'accusa del quotidiano non è direttamente rivolta alla sinistra, la complicità della destra è praticamente certa.

Non viene specificata che la manifestazione sindacale in questione fosse di sinistra, e che fosse stata indetta proprio in segno di protesta verso gli atti criminali fascisti che si consumavano a Brescia da mesi.

Prontamente il giornale missino tenta di trovare qualche falla a cui appigliarsi, come «Possibile che l'ordigno sia passato inosservato?», e «Si sapeva che Brescia era una polveriera: ben nove attentati avevano preceduto quello di oggi. Eppure, la strage odier- na non è stata prevenuta e impedita; forse risulterà che mentre la polizia faceva doverose irruzioni tra le cosiddette "piste nere", altri preparavano il massacro»⁶¹. Si noti che, accanto alla formula "piste nere", utilizzata spesso negli articoli di questi giorni, «Il Secolo» affianca sempre la parola "cosiddette", come a screditare questa locuzione.

Ciò che non manca è l'accusa verso i nemici comunisti, accusati di cavalcare l'odio provocato dalla strage e indirizzarlo verso i sedicenti innocenti neofascisti: «Naturalmente da parte comunista si è tentato di sommare violenza a violenza, istigazione a delinquere al crimine già perpetrato, aizzando l'opinione pubblica contro gli uomini della Destra Nazionale. Il tentativo è rimasto senza esito»⁶². Addirittura, si aggiunge che «La tecnica dell'eccidio [...] ricorda quella degli attentati gappisti, a cominciare da quello di via Rasella a Roma»⁶³. Si accenna anche al messaggio rilasciato da «Ordine Nero – gruppo Anno Zero – Brixien Gau»⁶⁴, «nome che nel gergo nazista veniva dato alla provincia di Bressanone»⁶⁵, ricordando però che il gruppo di Ordine Nero di Trieste «ha respinto ogni responsa-

61 *Ibidem*.

62 *Ibidem*.

63 *Ibidem*.

64 *Ibidem*.

65 Chi sono "Anno Zero" e "Ordine Nero", «Corriere della Sera», 29 maggio 1974, p. 4.

Diego Zorli

bilità nell'attentato di Brescia»⁶⁶. E a proposito del nuovo gruppo neofascista, «il ministro degli interni ha quindi ricordato l'avvenuto scioglimento di "Ordine Nuovo" e ha precisato che in alcune zone è comparso un nuovo gruppo – Anno Zero – nel quale opererebbero gli stessi uomini»⁶⁷.

È presente anche la condanna di questo atto: «Unanime è la condanna di questo bestiale, incomprensibile, ingiustificato crimine», e il tentativo di togliersi le responsabilità: «Il Partito [...] ha da tempo isolato ed espulso tutti i provocatori [...]; le stesse "trame nere" [...] sono risultate far capo ad un ex esponente partigiano»⁶⁸, riferendosi a Fumagalli. Il direttore Antonino Tripodi si preoccupa anche di contrastare lo sforzo di «seguire il falso e comodo metodo di pigliarsela con il generico "tentativo del risorgente fascismo"», accusando i giornali con: «Chi cerca di fuorviare le responsabilità è complice. Chi le dirotta aprioristicamente in senso unilaterale è connivente»⁶⁹.

La volontà del «Secolo» è quella di sminuire e reindirizzare le colpe, tattica già utilizzata in molte altre occasioni, e quindi vengono elencati una serie di motivi che dovrebbero scagionare la destra, tra cui il più importante è quello del caso Fumagalli: «l'organizzazione scoperta a Brescia [...] era capeggiata da un ex-partigiano», che sarebbe «il vero capo delle trame nere, in varie misure collegate in un unico disegno eversivo»⁷⁰.

I missini cercano di mettere in risalto l'esperienza pregressa di Fumagalli nella Resistenza, in modo da evidenziare tutte le contraddizioni di una sua possibile cooperazione con i neofascisti.

Immancabile come sempre l'accusa ai politici al governo, «vittime del permissivismo che loro stessi hanno avviato, vittime della loro stessa incapacità di approntare le misure necessarie per

66 *L'Italia non ne può più. Basta con il sangue innocente*, «Il Secolo d'Italia», 29 maggio 1974, pp. 1, 5.

67 *Indagini il Parlamento*, «Il Secolo d'Italia», 29 maggio 1974, pp. 1, 5.

68 *L'Italia non ne può più. Basta con il sangue innocente*, «Il Secolo d'Italia», 29 maggio 1974, pp. 1, 5.

69 N. Tr., *Nel gorgo della violenza*, «Il Secolo d'Italia», 29 maggio 1974, p. 1.

70 *Capeggiata da un ex partigiano la "pista nera" di Brescia*, «Il Secolo d'Italia», 29 maggio 1974, p. 8.

La strage di piazza della Loggia nella stampa neofascista

arginare la violenza che non da oggi sta terrorizzando il Paese»⁷¹, sottolineando invece il tentativo che la Destra Nazionale avrebbe fatto nel cercare di creare una nuova legge che punisse in maniera più severa «la cospirazione sovversiva, il terrorismo dinamitardo, la guerriglia e lo assassinio [che] sono i metodi di lotta politica dichiaratamente adottati (o meglio ripristinati) dai gruppi anarchici e comunisti»⁷².

Il «Corriere della Sera» non ha dubbi sulla matrice politica dell'attentato: «È stato – non vi possono essere dubbi – un attentato di marca nera, giunto al termine di una lunga serie di violenze, di provocazioni, soprattutto di attacchi dinamitardi, che da oltre due anni hanno fatto di Brescia il punto più caldo e la chiave di volta del terrore fascista»⁷³, e inoltre sembra rivedere in una nuova chiave anche gli attentati precedenti, che spesso erano stati attribuiti agli anarchici: «Torna alla memoria, per i metodi e le circostanze, la strage di piazza Fontana, in cui ci dividemmo e fummo incerti, e che oggi appare come l'inizio di un lungo ciclo di violenze»⁷⁴.

Anche le parole di Alberto Moravia risultano interessanti, poiché si rende conto che non si è alla fine di questa stagione di violenza, ma nel pieno: «per molti anni ancora dobbiamo aspettarci altre bombe, altri attentati, altre stragi, insomma altro terrorismo»⁷⁵.

Il giornalista Giorgio Santerini è convinto «che vi sono alcuni legami tra l'orrenda morte del Ferrari e l'episodio di oggi»⁷⁶, mentre Giorgio Zicari, confermando l'ambiguità della sua figura⁷⁷, riporta

71 *Sotto accusa il governo incapace di garantire l'ordine*, «Il Secolo d'Italia», 29 maggio 1974, p. 8.

72 *Il terrorismo poteva essere stroncato. Non hanno voluto farlo*, «Il Secolo d'Italia», 29 maggio 1974, p. 8.

73 *Bomba contro un comizio antifascista. Sei morti e oltre novanta feriti a Brescia*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1974, p. 1.

74 *Ma la democrazia saprà difendersi*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1974, p. 1.

75 Alberto Moravia, *Gli eredi di Hitler*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1974, p. 3.

76 Giorgio Santerini, *Una città crocevia dell'eversione*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1974, p. 5.

77 Zicari era un giornalista del Corriere della Sera, nonché agente del Servizio Informazioni Difesa (SID, il servizio segreto dell'esercito), e fu implicato, direttamente o meno, in diversi scandali nei primi anni '70: per Piazza Fontana aveva riportato le parole del giudice Antonio Amati "perché voi anarchici amate tanto il sangue" (dimostrando la predeterminazione della colpa per l'attentato); risulta abbia avuto contatti con Ada-

Diego Zorli

che «le ricerche spaziano anche tra gruppi della sinistra extra-parlamentare»⁷⁸.

Da questa prima giornata di notizie, emerge sicuramente la certezza diffusa che la colpa dell'attentato penda su quella destra eversiva che da tempo tormentava la città di Brescia. Risaltano i soliti clichés del «Secolo», per cui si tenta in un colpo solo di sminuire il fatto, reindirizzare le colpe, distanziarsi da quella destra che reputano fuori dal partito, e accusare il governo di complicità o estrema staticità. È un metodo che si ripropone per quasi tutte le stragi della Strategia della Tensione, ma che in questo caso assume una sfumatura differente, data l'evidenza della matrice nera.

Per tale ragione, si sottolinea una novità, ovvero quella della generalizzazione, e quindi della triste presa d'atto della condizione disastrosa in cui verteva l'Italia, approfittandone per etichettare come sbagliati tutti gli attentati, e di conseguenza evitando di strumentalizzarli.

Il 30 maggio, «Il Secolo» dà il via al tentativo di mettere in dubbio il reale obiettivo della strage, ricordando che «il luogo ove è avvenuta l'esplosione, sotto i portici, solitamente è occupato dalle forze di polizia in servizio d'ordine per le pubbliche manifestazioni»⁷⁹, le quali si erano spostate per lasciare spazio ai manifestanti a causa del maltempo.

La volontà dei missini è quella di attribuire le colpe agli extra-parlamentari di sinistra, presenti nella piazza prima della manifestazione, accusando Taviani di non aver riportato questo dettaglio nel discorso alle Camere⁸⁰.

Taviani verrà anche accusato di aver indirizzato «questa campagna in modo tale, che fosse agevole confondere i terroristi con i

mo Degli Occhi (e quindi con Maggioranza Silenziosa); attraverso la sua intervista al latitante Serafino Di Luia dimostra l'essere fascista di Merlino (come avvertimento a Umberto D'Amato dell'Ufficio Affari Riservati, ovvero i servizi segreti del Ministero dell'Interno); risulta come contatto del SID verso il Movimento di Azione Rivoluzionaria (Mar, di Carlo Fumagalli), si veda Dondi Mirco, *L'eco del boato*, pp. 191, 216, 235, 308

78 Giorgio Zicari, *La bomba sarebbe dello stesso tipo di quella che dilaniò uno studente di destra in moto*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1974, p. 4.

79 *Gli Italiani esigono giustizia. Il PCI scatena la violenza*, «Il Secolo d'Italia», 30 maggio 1974, pp. 1, 5.

80 Mario Tedeschi, *La resa al disordine*, «Il Secolo d'Italia», 30 maggio 1974, p. 1.

La strage di piazza della Loggia nella stampa neofascista

“fascisti” e gli uni e gli altri con la Destra»⁸¹.

Sarebbe stata quindi la sinistra ad aver organizzato l’attentato, sfruttando poi i malumori nati nei confronti della destra, appigliandosi ad una proposta fatta da Donat-Cattin che «allude all’eventualità della formazione di un governo di “unità costituzionale”»⁸². L’impressione che ne emerge è che, essendo la mano nera ormai troppo evidente, piuttosto che perdere si preferisca un “pareggio”, ovvero dare la colpa alla teoria, comunque comprensibile, degli “opposti estremismi”: «molti si chiedono se non ci sia un mistero la cui chiave è rintracciabile solo in un’unica e spregiudicata operazione di vertice: quella di portare la tensione a un tale clima rovente da giustificare il ricorso a straordinarie soluzioni politiche»⁸³. Tesi confermata anche dal giornalista e senatore missino Mario Tedeschi, il quale afferma:

che i morti di Brescia siano stati sfruttati per accelerare i tempi e favorire l’ingresso del PCI nella maggioranza, che esistano indizi di malafede, [...] a dimostrazione della esistenza di oscure e inconfessabili complicità che si nascondono dietro certi attentati degli ultimi anni. La verità è, e bisogna decidersi a prenderne atto una volta per tutte, che in Italia negli ultimi anni forze e uomini apparentemente insospettabili hanno concorso ad alimentare un nuovo anarchismo, che recluta i suoi elementi fra gli “emarginati” di tutte le parti⁸⁴.

Il «Corriere» continua invece a mettere in risalto le colpe della destra, e in questo caso, in maniera più concreta, domandandosi ad esempio «perché non sono state neutralizzate le cellule nere dell’Alta Italia, perché dinamitardi colti in flagrante sono stati rilasciati in libertà provvisoria, perché si è consentito al movimento di “Ordine nuovo”, disciolto in base a una precisa norma della Costituzione, di rinascere»⁸⁵. Il giornale di via Solferino sottolinea inoltre la «profonda contraddizione fra la faccia ufficiale del movimento neofascista, che invoca ordine, pacificazione, disciplina, rispetto della vita del

81 *Un “mostro” sbagliato*, «Il Borghese», 16 giugno 1974, p. 485.

82 *Strategia della tensione per un “golpe legale”*, «Il Secolo d’Italia», 30 maggio 1974, p. 1.

83 *Ibidem*.

84 Mario Tedeschi, *La resa al disordine*, «Il Secolo d’Italia», 30 maggio 1974, p. 1.

85 Alberto Sensini, *Applicare la legge contro gli avventurieri*, «Corriere della Sera», 30 maggio 1974, p. 1.

Diego Zorli

cittadino [...] e una realtà di attentati e di crimini sanguinari di cui siamo, da troppo tempo, vittime e testimoni»⁸⁶, appellandosi al buon senso dei cittadini: «Resta alla cosiddetta "maggioranza silenziosa", al moderato che crede nei falsi miti del MSI e della Destra Nazionale, il compito di meditare sul fatto che, in definitiva, il vero volto del fascismo contraddice, col sangue, le stesse aspirazioni in cui essa crede»⁸⁷.

Zicari riporta la notizia della sparizione, dal 22 maggio, di «un notissimo estremista di destra: Alessandro D.» che «sommiglierrebbe al giovane che, secondo la testimonianza di una donna e di due feriti, gettò "qualcosa" avvolto in uno dei tanti manifesti che tappezzavano ieri l'altro piazza della Loggia, nel cestino dei rifiuti che poi è esploso»⁸⁸. Salta agli occhi l'assenza del cognome del ragazzo, che è però facilmente riconducibile alla figura di Alessandro D'Intino, arrestato in passato insieme a Borromeo per l'attentato alla federazione del PSI di Brescia. Questa scelta da parte di Zicari non può essere considerata una casualità, dato ciò che stava accadendo in quello stesso giorno. Infatti, il 30 maggio, a Pian di Rascino (Rieti), avviene una sparatoria che porta alla morte di Giancarlo Esposti⁸⁹, e all'arresto di D'Intino e di Alessandro Danieletti. Questo porta a chiedersi inevitabilmente se Zicari fosse a conoscenza dell'operazione dei carabinieri, o per lo meno della posizione dei terroristi, e magari del coinvolgimento di D'Intino nella strage della Loggia. Infatti, il 31 maggio il «Corriere» pubblica un articolo⁹⁰ di fondamentale importanza, a firma Zicari, sul mondo eversivo della destra. Zicari fa il nome di tutti gli esponenti dell'estremismo e dello stragismo nero di quei mesi: Borromeo, Fumagalli, Tartaglia, D'Intino, Frutti, i fratelli Fadini, Agnellini, Mainardi, Moretti, Graziani, Massagrande, Azzi, Spedini,

86 Giovanni Russo, *Il doppiopetto macchiato di sangue*, «Corriere della Sera», 30 maggio 1974, p. 3.

87 *Ibidem*.

88 Giorgio Zicari, *Le indagini estese a Verona e a Milano*, «Corriere della Sera», 30 maggio 1974, pp. 1-2.

89 Esposti è stato definito in diversi modi: capo di ordine nero, fondatore delle SAM, uomo di An, uomo di Fumagalli come singolo e non come appartenente dei Mar, Dondi Mirco, *L'eco del boato*, p. 363.

90 Giorgio Zicari, *Era bracciato per la strage di Brescia il "ragazzo dinamite" preso in Abruzzo*, «Corriere della Sera», 31 maggio 1974, pp. 1-2.

La strage di piazza della Loggia nella stampa neofascista

Rauti, Rognoni, e inoltre delinea anche i loro rapporti con lo Stato, e in particolare con l'esercito: «L'esercito è con noi. Dispongo di appoggi e protezioni in alto loco. State tranquilli non vi accadrà mai nulla»⁹¹. Zicari continua con:

Fumagalli si vantava con Borromeo e Spedini di avere l'appoggio del SID e dell'esercito di agire per "ordine di Roma". Sappiamo di fare un'accusa gravissima ma sappiamo, per esperienza diretta, che fino all'estate del '70 i piani di Fumagalli, i suoi collegamenti anche con gruppi eversivi tedeschi, con il principe Junio Valerio Borghese, con alcuni ufficiali dell'esercito in pensione e in servizio, i suoi depositi di esplosivi, i suoi collegamenti in Versilia e a Milano con professionisti molto noti, la sua ricerca costante di fondi "per la repubblica presidenziale", le sue trasmissioni con radio pirata sui canali televisivi, i suoi progetti eversivi, le sue imprese dinamitarde ai tralicci di Tirano e di Val di Sotto, la sua opera di proselitismo fra i contrabbandieri della Valtellina, erano noti a chi di dovere⁹².

Tutto ciò può essere ricondotto a delle registrazioni che il giornalista, il quale si ricordi era legato al SID, aveva fatto a Fumagalli, e che aveva consegnato ai carabinieri per sventare i progetti sovversivi del Mar, ma che alla fine non erano state consegnate alla magistratura. Tutto ciò viene confermato da Vinciguerra, che durante un interrogatorio fattogli in Spagna da Delle Chiaie e Orlando, era venuto a sapere del possibile attentato ad Athos Valsecchi in Valtellina⁹³.

«Il Secolo», dopo aver riportato la notizia, ci tiene a precisare che «si tratta di individui che il Partito aveva da tempo "denunciato pubblicamente per la loro attività terroristica e l'inspiegabile disponibilità di mezzi"» e che «L'intero gruppo è legato alla organizzazione costituita dall'ex partigiano Fumagalli e denominata "MAR"»⁹⁴.

Inoltre, è presente un altro articolo volto a screditare la figura di Esposti, definito «Uno sbandato dalla personalità labile, un vero e proprio disadattato [...] Una natura estremamente fragile e sugge-

91 Parole di Carlo Fumagalli, *ibidem*.

92 *Ibidem*.

93 Angelo Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Milano, Mondadori, 2019, pp. 222-225.

94 Terroristi sparano sui carabinieri, «Il Secolo d'Italia», 31 maggio 1974, pp. 1, 5.

Diego Zorli

stionabile che fu – non è da escludersi – preda di qualche “cervello occulto”⁹⁵. L’obiettivo è sempre lo stesso, diffamare la persona e allontanarla dal partito. Lo scopo di questi articoli è quello di giustificarsi di fronte all’accusa che i terroristi in questione siano di destra, e quindi si sottolinea che essi siano stati cacciati dal partito. I missini non hanno più la possibilità di dirottare le colpe sulla sinistra, dato che nel giro di un mese ogni impalcatura è caduta. Potrebbe quindi leggersi in quest’ottica la vicinanza temporale della strage dell’Italicus (4 agosto 1974), proprio con la presunta volontà di “esplodere gli ultimi colpi” prima di essere scoperti definitivamente. La sparatoria di Pian di Rascino verrà interpretata dalla destra come un modo per chiudere «la bocca per sempre»⁹⁶ ad Esposti.

Ritornando alla strage di Brescia, Almirante accusa la sinistra di aver messo la bomba, e inoltre di aver strumentalizzato i morti per un allargamento della maggioranza ai comunisti, commentando: «Poveri morti di Brescia, voi siete, a quarantotto ore dal sacrificio, degradati a morti d’occasione: l’occasione che in questo imbestialimento dei costumi non fa più l’uomo ladro; lo fa complice, forse involontario, certo non disinteressato, degli assassini»⁹⁷. Inoltre, procede l’“espediente Fumagalli”, sulla cui ambiguità «Il Secolo» tenta di costruire la propria difesa, non tanto divincolandosi dalle colpe, ma accettandone i colpevoli, e ridipingendone il colore. Per fare ciò, descrivono i responsabili materiali come giovani manipolati, «attratti dai demagogici ed irresponsabili atteggiamenti di questi uomini che della perfidia hanno fatto la propria ragion d’essere»⁹⁸.

Dal due giugno, affianco alla solita accusa verso Fumagalli, sul «Secolo» si fa strada l’idea che tutto ciò che stava accadendo negli ultimi giorni fosse parte di un’unica trama rivolta a “gambizzare” il Msi: «Ora ci si comincia a chiedere [...] se “per caso” oltre ad essere unica la trama del terrorismo dinamitardo non sia altrettanto uni-

95 *Inevitabile conclusione di una torbida vita*, «Il Secolo d’Italia», 31 maggio 1974, pp. 1, 5.

96 Piero Cappello, *Una strage senza autori*, «Il Borghese», 4 agosto 1974, p. 1050.

97 Giorgio Almirante, *I morti di occasione*, «Il Secolo d’Italia», 31 maggio 1974, p. 1.

98 *Il cervello della trama è un “giustiziere” di fascisti*, «Il Secolo d’Italia», 1º giugno 1974, pp. 1, 8.

La strage di piazza della Loggia nella stampa neofascista

ca (la stessa o un'altra?) la trama del terrorismo politico ai danni del MSI-DN»⁹⁹. In questi giorni viene anche fuori un programma, che avrebbe coinvolto Fumagalli, per cui il 10 maggio, alla vigilia del referendum, sarebbero dovuti scattare una serie di attentati volti a minare le basi dello Stato, e che essi fossero stati sventati a causa dell'arresto «casuale» del suddetto il 9 maggio¹⁰⁰. Probabilmente a causa dei vari piani eversivi che venivano smascherati, e che implicavano un coinvolgimento di alcuni organi di Stato, in rapida successione si dimette il prefetto di Milano Libero Mazza¹⁰¹, e Umberto Federico D'Amato viene rimosso dalla carica di capo dell'Ufficio Affari Riservati, mascherando il tutto come una «promozione»¹⁰². Interessanti le parole di Romualdi sul numero del 5 giugno del «Secolo», tramite le quali il deputato missino difende il proprio partito, ergendosi a vittima del complotto delle sinistre:

E non ci si venga a dire che facciamo male a identificarsi con il fascismo. Basta con le ipocrisie. Quando si dice e si fa scrivere che la bomba di Brescia è fascista, che fascisti sono i giovani del conflitto delle montagne del Reatino, e fascista il partigiano Fumagalli e fascisti gli anarchici Merlino, Bertoli¹⁰³ e così via, e che di conseguenza occorre farla finita coi criminali fascisti e le trame nere, non si vuol dire basta col fascismo e coi fascisti che sono finiti il 25 aprile, ma si vuole dire senza il pericolo di essere querelati che la bomba è missina, che i terroristi sono missini, che occorre farla finita col MSI-Destra Nazionale¹⁰⁴.

L'idea che tutta questa violenza sia voluta dallo Stato, secondo la teoria degli «opposti estremismi», diventa la carta principale giocata dalla stampa di destra per riscrivere la storia della Strategia della Tensione. Lo testimonia ad esempio Ettore Paratore sulle pagine di

99 Franz Maria D'Asaro, *La cortina di gomma*, «Il Secolo d'Italia», 2 giugno 1974, p. 1.

100 Italo Berti, *Terrorismo resistenziale per un «golpe democratico»*, «Il Secolo d'Italia», 2 giugno 1974, pp. 1, 8.

101 *Mazza si dimette da prefetto di Milano*, «Il Secolo d'Italia», 2 giugno 1974, p. 8.

102 *Soppresso al Viminale l'ufficio «affari riservati»*, «Corriere della Sera», 4 giugno 1974, p. 1.

103 Arrestato in flagrante per la strage della Questura di Milano a Via Fatebenefratelli.

104 Pino Romualdi, *La grande menzogna*, «Il Secolo d'Italia», 5 giugno 1974, p. 1.

Diego Zorli

«Intervento»: «Le trame rosse e soprattutto le trame nere [...] sono quanto di meglio possa servire agli scopi conservatori»¹⁰⁵. Un altro esempio è quello di Walter Jeder, che su «Civiltà» scrive:

La recente strage di Brescia, che rappresenta una colossale e storica occasione di linciaggio politico ai danni della destra italiana, non potrebbe che essere opera provocatoria di una sinistra smaniosa di bruciare le tappe del “compromesso storico”, proponendosi in modo perentorio come forza garante dell’“ordine” democratico. Ma, poiché ogni regola ha le sue eccezioni, in questo caso le indagini vengono indirizzate in modo preciso ed in modo invidiabilmente fruttuoso, mentre la responsabilità “fascista” viene subito coralmemente definita “evidente” e “scoperta”¹⁰⁶.

Un’altra strada intrapresa dalla difesa giornalistica della destra è il tentativo rivedere in un’altra ottica la violenza puramente neofascista, come con Giuseppe Zappavigna: «Tutto questo insieme di prepotenze alimenta un perenne clima di guerra civile, in cui la giusta reazione, che talvolta assume la forma della legittima difesa, viene spacciata per aggressività, sopraffazione e “violenza fascista”»¹⁰⁷. Oppure si prova a far passare l’idea per cui furono gli extra-parlamentari di sinistra a piazzare la bomba, ma che essa non fosse rivolta alla polizia, bensì ai sindacalisti, che «odiavano e disstimasavano»¹⁰⁸.

La strage e le inchieste perdono la centralità della prima pagina nel «Secolo» l’11 giugno, in favore della crisi economica e del governo dimissionario. «Il Secolo» continua ad accusare gli inquirenti che si soffermano sulla destra non ottenendo risultati, quando dovrebbero invece virare a sinistra.

Dunque, emerge una non unità della linea difensiva da parte del mondo neofascista, come dimostra «La Leonessa», che nel numero del giugno 1974, sostiene l’innocenza della destra: «Dopo un mese di

105 Ettore Paratore, *Trame giacobine e trame nere*, «Intervento», dicembre 1974-gennaio 1975, pp. 9-10.

106 Walter Jeder, *PCI: verso il potere*, «Civiltà», maggio-agosto 1974, p. 22.

107 Giuseppe Zappavigna, *Monopolio sindacale e “violenza fascista”*, «Civiltà», gennaio-aprile 1975, p. 66.

108 Mario Tedeschi, *La “trama” è democristiana*, «Il Borghese», 9 giugno 1974, p. 403.

La strage di piazza della Loggia nella stampa neofascista

febbrili ricerche e di frenetiche indagini sull'attentato del 28 maggio, nulla, diciamo nulla, ripetiamo nulla è emerso a carico del M.S.I.-D.N. e dei suoi uomini, indicati in modo delinquenziale al ludibrio e al linciaggio dell'opinione pubblica»¹⁰⁹. Inoltre, in maniera piuttosto goffa, cerca di distanziarsi dall'accusa di terrorismo, finendo per rivendicare la propria appartenenza al regime mussoliniano:

Perché a quel regime politico stramorto, a quel movimento politico arcisepolto, tutto può essere imputato: lo squadismo, il manganello, l'olio di ricino, il confino, le leggi speciali per la sicurezza dello Stato, la dittatura, tutto insomma, meno che il terrorismo infame della "marca" che avvilisce e umilia ormai da troppi anni il popolo italiano¹¹⁰.

Conclusione

La tecnica portata avanti da «Il Secolo d'Italia» e dalle riviste affini è in parte simile a quella che si può incontrare nelle stragi di Piazza Fontana, di Peteano e di via Fatebenefratelli, ovvero il tentativo di gridare allo scandalo ed al complotto contro il Msi. La volontà dei giornalisti missini è quella di far passare la destra italiana per vittima di una macchinazione portata avanti dall'alto, dal governo democristiano, o dal Partito Comunista, rei entrambi di star muovendo i primi passi verso quello che viene definito il "compromesso storico". La reiterata intenzione di evidenziare l'ambiguità della figura di Carlo Fumagalli testimonia il tentativo del Msi di appigliarsi a qualsiasi dettaglio possa in qualche modo scagionare il partito e i gruppi estremisti che gli gravitavano attorno.

Si può notare però una differenza significativa dal modo di descrivere le stragi precedenti, ovvero l'assenza dell'accusa, per lo meno in maniera diretta, verso quegli "anarcoidi" o "comunisti" che, stando sempre alle fonti missine, avevano portato avanti questa

109 *Trame nere? – staremo a vedere*, «La Leonessa», giugno 1974, p. 1.

110 *Terrorismo non è "fascismo". "Fascismo" non è M. S. I. – D. N.*», «La Leonessa», giugno 1974, p. 2.

Diego Zorli

stagione di stragi sin dalle bombe sui treni dell'agosto del 1969. Si sottolinea "diretta" perché, in realtà, anche in questo caso «*Il Secolo*» punta il dito contro la "teppa rossa", ma solo nel momento in cui, come nel caso su descritto, compare un dettaglio che potrebbe portare, anche solo minimamente, a riscrivere in tinte differenti il crimine consumato a Brescia. La verità è che la chiarezza della colpevolezza della destra impedisce ai missini anche solo di tentare di accreditare la colpa a qualcun altro, e di conseguenza tentano di "limitare i danni".

L'espeditivo usato dalla destra nella strage descritta è quello di sviare, parlando ad esempio del passato partigiano di Fumagalli, oppure incolpando preventivamente il Partito Comunista, che avrebbe certamente strumentalizzato questa strage («*Poveri morti di Brescia, voi siete, a quarantotto ore dal sacrificio, degradati a morti d'occasione»*¹¹¹». E infine, sminuendo, attraverso un artificio linguistico, le indagini della polizia verso il mondo dell'estrema destra, apponendo la parola "cosiddette" davanti a "piste nere". Più avanti si vedrà, soprattutto nel caso dell'*Italicus*, il tentativo missino di "salvare il salvabile", cominciando ad abbandonare quella politica bifronte almirantiana di cui parla Piero Ignazi¹¹², distanziandosi definitivamente da tutti quei gruppuscoli di estrema destra che tanto avevano aiutato in fase elettorale fino a quel momento.

¹¹¹ Giorgio Almirante, *I morti di occasione*, «*Il Secolo d'Italia*», 31 maggio 1974, p. 1.

¹¹² Piero Ignazi, *Il polo escluso: profilo del Movimento Sociale italiano*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 136.

Discussioni

Francesco Germinario

Il corpo, la lunga morte, la politicizzazione della vita. Considerazioni a partire da un volume sulla violenza fascista

Il lavoro di Amedeo Osti Guerrazzi¹, autore di numerosi e importanti studi, gran parte dei quali incentrati sulla seconda guerra mondiale, si colloca all'interno di quel filone storiografico – «un vero e proprio momento di svolta tra gli anni Ottanta-Novanta»² – che vede nel fascismo un universo ideologico in cui la pratica della violenza era chiamata a ricoprire un ruolo decisivo. Si tratta di un filone storiografico consolidatosi negli ultimi decenni, sol che si pensi ai lavori di Fabio Fabbri, Paul Corner ecc. e infine a quelli fondamentali di Emilio Gentile³. Proprio a Gentile si deve il primo e, allo stato, ancora insuperato studio sul rapporto fra il fascismo squadrista e la violenza⁴.

Lo storico, che tra i primi, aveva individuato nella pratica della violenza la specificità del fascismo era stato Mosse che, già nell'*In-*

1 Amedeo Osti Guerrazzi, *Nessuna misericordia. Storia della violenza fascista*, Milano, Biblion, 2022, pp. 5-316. D'ora in poi, i riferimenti al volume di Osti Guerrazzi figureranno nel testo, indicando il numero della pagina.

2 Giulia Albanese, *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, «Studi storici», 55, 1 (2014), p. 3.

3 Per un elenco degli storici che avevano affrontato negli anni precedenti la questione della violenza, cfr. Albanese in *ivi*, pp. 3-4. Infine, si veda il recente Fabio Vander, *Il "secolo-lupo". Un'interpretazione del Novecento*, Roma Castelvecchi, 2024, che richiama anche osservatori e studiosi stranieri degli anni Trenta attenti alla questione della violenza fascista (e nazista), pp. 44 e sgg.

4 Cfr. Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

Francesco Germinario

tervista sul fascismo del 1977, aveva accennato alla «brutalizzazione della vita» quale risultato della Prima guerra mondiale⁵. Della «brutalizzazione della vita», questo era stato il parere di Mosse, fascismo e nazismo si sarebbero fatti eredi nella loro lotta politica del dopoguerra. Com'è noto, lo stesso Mosse avrebbe poi sviluppato il concetto in uno dei suoi ultimi volumi, sia pure privilegiando, comunque, il versante tedesco⁶.

A merito di Osti Guerrazzi è da riconoscere la ricostruzione delle diverse fasi in cui il fascismo ricorse alla violenza. Quella del “bienno nero” (1921-22) contro gli avversari politici fu diversa da quella messa in atto nelle colonie, prima in Libia poi in Etiopia da Badoglio e Graziani, transitando per il ricorso alla violenza nella guerra civile spagnola da parte di un Arconovaldo Bonacorsi – un ex-squadrista che aveva tradotto in terra spagnola le pratiche della violenza già adottate nell'Italia del primo dopoguerra –, per la fase dell'occupazione della Jugoslavia, per concludersi infine con la violenza messa in atto nel periodo della Repubblica sociale. La guerra d'Etiopia, ad avviso dell'autore, agì da laboratorio per i comportamenti violenti messi in opera dai fascisti nel corso della successiva guerra mondiale (p. 106). Quanto alla Repubblica sociale, in quest'ultimo caso le milizie più o meno regolari, le varie polizie ecc. ricorsero a comportamenti la cui violenza tradiva come «i fascisti si comporta[ssero] come forze d'occupazione in un territorio ostile» (p. 203) col risultato di rivelare una «radicalizzazione dell'ideologia» (*ibidem*, ma anche le pp. seguenti).

Osti Guerrazzi si chiede se sia esistito un modo fascista di condurre una guerra (p. 110), ovvero di esercitare la violenza. La sua risposta è che «Per fascista intendiamo un modo di combattere che ignora le convenzioni, le leggi, gli usi e i costumi di guerra, e non rispetta i prigionieri, i feriti, i civili, le donne e i bambini» (*ibidem*).

Molto utili mi sembrano alcuni punti della ricostruzione di Osti Guerrazzi. Mi riferisco, ad esempio, a quelle pagine dedicate alla vio-

5 Georges L. Mosse, *Intervista sul nazismo*, a cura di Michael A. Ledeen, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 43.

6 Id., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 175 e sgg.

Il corpo, la lunga morte, la politicizzazione della vita

lenza squadrista, quando l'autore osserva che il ricorso ad armi rozze, a cominciare dal manganello, volendo «causare un dolore fisico insopportabile», era finalizzato, da parte dei fascisti, a fare in modo che «i loro nemici li percepissero come dei bruti, in grado di eseguire qualsiasi efferatezza» (p. 76). Inoltre, «il ritorno a forme arcaiche di violenza aveva anche un significato nei confronti del corpo del nemico. [...] quello di dimostrare che il corpo dell'avversario diventava di proprietà dei fascisti, che potevano farne qualsiasi cosa» (p. 77).

Sulla questione del corpo dell'avversario politico ritornerò più avanti. Per ora richiamo un aspetto della ricostruzione di Osti Guerrazzi. A suo avviso, il fascismo aveva valorizzato il senso della paura: «Mussolini e i politici a lui vicini – scrive a proposito del periodo del “biennio nero” – crearono un insieme di paure, un complesso di nemici contro i quali coagularono le forze ancora sparse degli ex-combattenti e dei ex interventisti» (p. 55). Lo squadrismo, insomma, fu «una forma di reazione alla paura suscitata dal “comunismo”» (p. 64).

Estenderei il raggio d'analisi un po' a tutte le destre nazionalrivoluzionarie fra le due guerre. Anzi, senza cedimenti all'enfasi, direi di più: già con i vari De Maistre ecc. una delle caratteristiche fondamentali della destra controrivoluzionaria era consistita nel timore che la modernità liberale fosse sempre sul punto di precipitare nel caos sociale e nell'ingovernabilità. Nei decenni successivi, più o meno a partire da Donoso, la destra antipluralista avrebbe rafforzato quel timore, convinta che nella società borghese liberale il legame sociale risultasse molto debole, reggendosi su rapporti meramente economici fra gli uomini; si trattava di rapporti variabili per definizione, sottoposti a crisi economiche sempre più devastanti. Per brevità e comodità di analisi, mi limito a richiamare sempre Donoso. Non a caso, proprio il politico e intellettuale spagnolo metteva sotto accusa l'economia politica: questa non era più la disciplina che studiava lo sviluppo capitalistico, ma quella che delineava la rivoluzione socialista; era la disciplina non di Smith, ma di Proudhon: «Cos'è il socialismo se non una setta economica? Il socialismo è figlio dell'economia politica, come l'aspide è figlio della vipera e una volta nato,

Francesco Germinario

divora la sua stessa madre»⁷. Sempre nel caso di un Donoso in polemica con Proudhon, richiamato a teorico più rappresentativo del socialismo, il timore si traduceva in una situazione di angoscia provocata dalla constatazione che la società liberale tollerava posizioni rivoluzionarie che il liberalismo medesimo era incapace di contrastare: «non bisogna farsi illusioni, riconosceva sempre Donoso; il futuro è triste e perfino spaventoso»⁸. Di «angoscia» avrebbe parlato Franz Neumann in un saggio degli anni Cinquanta, rilevando come questo stato d'animo fosse alle origini delle forme di potere tendenti al cesarismo⁹.

Insisto sulla questione, perché mi pare centrale nel cogliere almeno un tema tutt'altro che secondario del pensiero della destra antipluralista. I movimenti nazionalrivoluzionari come il fascismo, se confrontati con quelli della sinistra rivoluzionaria, avevano rivelato un rapporto più stretto e immediato con gli aspetti psicologici della realtà storica e politica in cui operavano. Le cause di questo rapporto stretto fra politica e sensazioni psicologiche mi sembrano soprattutto due. La prima è che il fascismo costituiva una risposta alla crisi dell'uomo contemporaneo. Su questo giudizio, credo che la lezione di Mosse rimanga un punto di riferimento decisivo¹⁰. Almeno su questo punto, il fascismo può essere considerato una proposta politica collocata a destra, in forza del fatto che questa crisi evocava il manifestarsi del Nulla quale convitato della modernità liberale¹¹.

Ora, presentandosi come un progetto di rivoluzione antropologica, la dimensione inherente alle sensazioni e in genere emozionali dell'individuo era chiamata a ricoprire un ruolo fondamentale¹².

7 Juan Donoso Cortés, *Discorso sulla situazione generale dell'Europa*, 1850, trad. it. in Id., *Contro il liberalismo*, a cura di Arnaud Imatz, Idrovolante, s.n.t., 2018, p.111-132: 117.

8 Id., *Discorso sulla situazione della Spagna*, 1850, trad. it. in *ivi*, pp. 133-159: 149.

9 Franz Neumann, *Angoscia e politica*, 1954, trad. it. in Id., *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, a cura di Nicola Matteucci, Bologna, il Mulino, 1973, pp. 113-147.

10 Cfr. Emilio Gentile, *Il fascino del persecutore. George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Roma, Carocci, 2007, pp. 66 e sgg.

11 Alcuni cenni in proposito, sia pure non in riferimento stretto al fascismo, in Carlo Galli, *La destra al potere. Rischi per la democrazia?*, Milano, Raffaello Cortina, 2024, pp. 76 e sgg.

12 Su questo aspetto, vedi Federico Finchelstein, *Mitologie fasciste. Storia e politica dell'irrazionale*, Roma, Donzelli, 2022, in particolare pp. 28 e sgg.

Il corpo, la lunga morte, la politicizzazione della vita

Non il capitalismo, come sosteneva il marxismo, ma la modernità liberale aveva abbrutito l'uomo: da qui, per i fascisti, la necessità di procedere a una rivoluzione antropologica. Non credendo alla lotta di classe – anzi, com'è noto i fascisti si prefiggevano l'obiettivo di eliminarla –, il fascismo rivelava una maggiore attenzione per la dimensione individuale, che le lotte di classe medesime e le varie correnti del marxismo erano orientate a negare o almeno a sottovalutare, privilegiando soggetti plurali, quale le "masse", il "proletariato" ecc. Mentre la sinistra reggeva la propria proposta su una visione teleologica della storia, la destra nazionalrivoluzionaria risultava più orientata a motivare le proprie proposte candidandosi a imprenditore politico del disagio dell'uomo contemporaneo; e questo la induceva a una più spiccata attenzione per la dimensione psicologica ed emozionale, trascurata invece dalla sinistra, in particolare dai settori marxisti di questa.

La tendenza forse più forte della concezione marxista della storia e della vita – aveva sostenuto Lukács – è quella di ridurre al minimo il significato e l'importanza delle volontà solo individuali, delle riflessioni personali e dei sentimenti e di ricondurli a cause che vanno al di là delle cause già profonde e oggettive, al di là insomma delle cause che agiscono nei singoli e direttamente dentro l'uomo¹³.

Se a sinistra, soprattutto nei settori rivoluzionari, si privilegiavano i soggetti collettivi, l'attenzione per la dimensione individuale rafforzava la vocazione fascista per i progetti di rivoluzione antropologica e, come si accennerà più oltre, presentava anche dei risvolti nel tipo di violenza che lo squadismo praticava.

C'è infine una seconda causa, più squisitamente politica, del rapporto stretto fra emozioni e azione politica. A sinistra prevalevano gli atteggiamenti razionalisti. La sinistra non solo presentava un universo ideologico che rivendicava, col marxismo, una decisa impostazione razionalista delle sue posizioni politiche, ma si collocava all'interno di una visione teleologica della storia, presentata come un processo che si sarebbe realizzato con l'avvento del socialismo.

¹³ György Lukács, *Il dramma moderno*. vol. 3, *Dal naturalismo a Hofmannsthal*, Milano, Ghibli, 2018, p. 108.

Francesco Germinario

Nel fascismo, in virtù della maggiore attenzione per l'uomo prima che per i soggetti collettivi, a prevalere era la dimensione emozionale.

Essendo il fascismo, *late comer* sul mercato politico¹⁴, le scelte e gli atteggiamenti politici erano determinati non tanto da decise narrazioni ideologiche elaborate in precedenza, quanto dall'urgenza di fronteggiare il pericolo di rotture rivoluzionarie provenienti da sinistra. I fascisti consideravano barbari ed estranei alla civiltà gli oppositori politici, ritenendo che i loro progetti, soprattutto quelli dei comunisti e dei socialisti rivoluzionari, se realizzati, avrebbero provocato la disintegrazione della società.

Ora, l'attenzione fascista per la dimensione emozionale individuale si spiega anche con la constatazione che, mancando una precedente elaborazione ideologica – anche perché, com'è noto, per i fascisti la teoria era originata dalla prassi –, quando faceva il suo ingresso nel dibattito pubblico tra fascisti la necessità di definire una più precisa ideologia, quest'operazione risentiva in modo più marcato della situazione politica effettiva ovvero degli atteggiamenti psicologici in questa prevalenti.

A me pare che questo aspetto tradisca una stretta attinenza con l'esercizio fascista della violenza, e soprattutto con la specificità di quest'ultima. Nello squadismo fascista, fermo restando che si trattava sempre di una violenza organizzata, veniva a mancare quella visione della politica quale momento di rielaborazione razionale delle sensazioni e delle emozioni. La diffusione di sensazioni quali il timore, la paura, l'angoscia orientavano la famiglia ideologica nazionalrivoluzionaria a interpretare la lotta politica quale situazione caratterizzata da un'estrema eccezionalità che richiedeva il ricorso ad atteggiamenti radicali. E ciò significava che era l'eccezionalità della situazione a fare in modo che alla *politique politique* fosse chiuso qualsiasi spazio d'intervento.

Ciò che s'intende sostenere è che nel fascismo (ma ribadisco che questo aspetto coinvolge le diverse articolazioni culturali e poli-

¹⁴ Su questo concetto, cfr. Juan J. Linz, *Democrazia e autoritarismo*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 207-422.

Il corpo, la lunga morte, la politicizzazione della vita

tiche della famiglia nazionalrivoluzionaria e antipluralista) agiva un atteggiamento che lo conduceva a temere la deflagrazione della società medesima, a meno che in questa non si sviluppassero reazioni tali che fossero all'altezza del pericolo che la società stava correndo. Detto altrimenti: il timore, non assorbito dalle consuete forme in cui si esprimeva la politica liberale (la discussione, le mediazioni ecc.), si traduceva immediatamente in prassi politica, giustificando atteggiamenti radicali, dove al primo posto figurava proprio il ricorso alla violenza contro l'avversario.

Il timore e la paura che la destra nazionalrivoluzionaria valorizzava nella lotta politica ricevevano un contributo determinante dall'ossessione per il tempo, ossia dalla convinzione che il trascorrere di questo favorisse l'azione dei nemici della società¹⁵. Da qui, conviene ribadirlo, un giudizio che insisteva nella denuncia dell'eccezionalità della situazione. Questa era, ad esempio, una convinzione che ricopriva un ruolo decisivo nell'universo ideologico nazista, dove il mito politico negativo della cospirazione ebraica si traduceva nella spinta a scelte politiche sempre più radicali.

Per rimanere al fascismo, se così non fosse, cioè se si sottovalutasse la convinzione fascista di operare in una situazione storica la cui eccezionalità richiedeva il ricorso ad atteggiamenti eccezionali, dovremmo considerare gli squadristi fascisti quali persone tendenti al sadismo, pure se non è difficile riconoscere che nel periodo della Rsi trovarono spazio, soprattutto nei reparti di polizia autonomi detti alle pratiche di tortura, anche i sadici. Quest'ultima categoria produce certamente dolore e sofferenza, ma è da dubitare che incida sulle vicende storiche, anche se compete allo storico individuare i motivi che favoriscono il ruolo del sadico in politica.

Non si riuscirebbe, del resto, neanche a comprendere come, sempre in riferimento al periodo dello sviluppo dello squadismo, il bolscevismo fosse presentato come l'anticiviltà, ovvero il ritorno della barbarie, con le conseguenti declinazioni razziste in merito alle orde di slavi, mongoli ed ebrei che avanzavano tumultuosamente

¹⁵ Cenni significavi, sia pure in riferimento al solo nazismo, in Johann Chapoutot, *Nazismo e management. Liberi di obbedire*, Torino, Einaudi, 2021, p. 16.

Francesco Germinario

dalle steppe dell'Est, decise a distruggere la civiltà europea. La violenza diveniva un atteggiamento che collocava colui che la esercitava al centro del panorama della storia, accelerando il ritmo dello scorrimento del tempo: ciò che il liberalismo non riusciva più a garantire, la difesa della civiltà, perché irretito nelle sue procedure di mediazione e di confronto fra posizioni politiche diverse, ricadeva sulle spalle dello squadrista fascista.

Richiamo questi temi fin troppo conosciuti, per osservare che, fermo restando che il dopoguerra risulta costellato da atteggiamenti riconducibili all'eredità della guerra, appunto a quella visione brutalizzata della vita di cui aveva parlato Mosse, è tutt'altro che da escludere che il ricorso alla violenza da parte dello squadrismo tradisse motivazioni ben diverse dalla violenza praticata a sinistra, come nel caso del bolscevismo. In quest'ultimo caso si trattava di difendere una rivoluzione da quelle figure e settori di società che il bolscevismo giudicava oppositori della rottura rivoluzionaria. Il ricorso alla violenza da parte del bolscevismo era provocato dalla convinzione che si trattava di realizzare il corso predefinito della storia. Nel caso dello squadrismo fascista agiva una situazione di paura che induceva a considerare eccezionale la situazione storica – eccezionale perché era a rischio non un sistema politico, ma addirittura la stessa società –, con la conseguenza di ricorrere a comportamenti altrettanto eccezionali. Sintetizzando: il giudizio storico sull'eccezionalità della situazione – ossia la convinzione che la società stesse precipitando nel caos e nella dissoluzione dei rapporti fra gli uomini – richiedeva, ad avviso degli squadristi, il ricorso a comportamenti radicali. Si potrebbe osservare che, per gli squadristi, il Nulla, tradotto in politica, non significava altro che la disintegrazione della società, ossia la stessa impossibilità di pensare che gli uomini potevano stabilire legami e relazioni fra di loro. La vittoria delle sinistre rivoluzionarie avrebbe significato, infatti, il precipitare in una situazione di barbarie, senza più alcun punto di riferimento valoriale. Almeno in materia di giudizio sull'eccezionalità della situazione storico-politica, i fascisti ereditavano un atteggiamento già affermatosi

Il corpo, la lunga morte, la politicizzazione della vita

nel corso della guerra¹⁶. Ciò che caratterizzava il giudizio fascista era che, per un verso, l'eccezionalità era data dalla presenza agguerrita del nemico interno, piuttosto che dal conflitto col nemico esterno; dall'altro lato, quell'eccezionalità coinvolgeva la nazione in quanto tassello della civiltà: bisognava, cioè, salvare la nazione per potere salvare la civiltà europea.

Beninteso, è bene chiarire che l'inscrizione della violenza squadrista all'interno della categoria di "eccezionalità" non implica la riduzione dell'impatto della visione brutalizzata della vita nel panorama della lotta politica nel dopoguerra. Risulta però evidente che i fascisti erano consapevoli che il ricorso alla violenza era comunque una scelta che frantumava l'ordine e la legalità liberali. Per precisare: se la sinistra, sia nella componente rivoluzionaria che in quella riformista, si fondava sulla convinzione che il corso della storia avrebbe inevitabilmente condotto al socialismo – con la conseguenza che la violenza, per richiamare il ben noto giudizio marxiano, agiva da levatrice della nuova società –, la destra nazional-rivoluzionaria aveva investito le proprie risorse su un giudizio della situazione storica ritenuta appunto sull'orlo della disgregazione della società: una situazione cui si poteva rimediare, ricorrendo ad atteggiamenti e misure eccezionali. Del resto, il riferimento a questo giudizio (la società vicina a precipitare nel baratro) agevolerebbe l'individuazione di una delle cause dell'attivismo fascista¹⁷.

Una conclusione s'impone: nell'ambito della famiglia delle destre nazional-rivoluzionarie, non potevano trovare spazio posizioni inclini alla mediazione ovvero corrispondenti al riformismo presente a sinistra: la sensazione di paura non conosceva momenti di mediazione, divenendo garanzia di radicalizzazione delle posizioni politiche. Volendo ricorrere a una metafora: se il bolscevismo, pochi anni dopo lo scoppio della Rivoluzione d'ottobre, avrebbe promosso la NEP, cioè

¹⁶ Cfr., Andrea Guiso, *La guerra immensa. Parlamenti e governo di guerra durante il primo conflitto mondiale. Francia, Italia e Gran Bretagna*, in *La Grande guerra e l'identità nazionale. Il primo conflitto mondiale nella politica e nelle istituzioni*, a cura di Francesco Perfetti, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 11-43.

¹⁷ Sulle origini dell'attivismo fascista, vedi Francesco Germinario, *Totalitarismo in movimento. Saggio sulla visione fascista della rivoluzione e della storia*, Trieste, Astérios, 2023, pp. 207 e sgg.

Francesco Germinario

una politica che mediava fra l'originario programma rivoluzionario con le effettive disastrose condizioni economiche della Russia, nella cultura politica nazional-rivoluzionario non era prevista alcuna NEP, almeno nei confronti del sistema politico e della società liberale.

Restringo il discorso a una sola conseguenza. Credo che uno dei problemi storiografici consista in questo: nell'Italia del dopoguerra in quali settori della società erano più diffuse le sensazioni di timore, di paura, di angoscia ecc.? Le classi subalterne sarebbero da escludere, essendo affascinate dalla prospettiva, che sembrava imminente, di un'estensione del bolscevismo e dei soviet. Quelle sensazioni dominavano fra borghesia e piccola borghesia. Osti Guerrazzi accenna al dato biografico per cui «Quasi tutti quelli che saranno i gerarchi del regime erano stati ufficiali» (p. 61). Si tratta di un dato storico che era stato rilevato da Gramsci, quando aveva osservato che la guerra era stata «diretta, in assenza di uno stato maggiore efficiente, dalla ufficialità subalterna, cioè dalla piccola borghesia»¹⁸. Nelle settimane successive alla scoperta del cadavere di Matteotti, quando il fascismo sembrava avviato a una crisi irreversibile, il leader comunista osservava che «L'originalità del fascismo consiste nell'aver trovato la forma adeguata di organizzazione per una classe sociale che è sempre stata incapace di avere una compagine e una ideologia unitaria: questa forma di organizzazione è l'esercito in campo»¹⁹.

Teniamo assieme i due dati richiamati da Gramsci ossia l'organizzazione della piccola borghesia e il fascismo quale partito armato di questa. Il ruolo dirigente svolto dall'ufficialità a contatto con la massa dei fanti aveva reso la piccola borghesia un attore politico autonomo rispetto alla classe dirigente liberale. Già nel periodo della battaglia interventista si erano avuti i primi preoccupanti segnali di questa autonomia. Potremmo considerare fenomeni come il vocainesimo quale espressione di un'autonomia della piccola borghesia

18 Non firmato [ma attribuibile ad Antonio Gramsci], *I partiti e la massa*, in «L'Ordine Nuovo», 25 settembre 1921, cit. da Id., *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1974, p. 355.

19 A Antonio Gramsci, *La crisi italiana*, in «L'Ordine Nuovo», 1º settembre 1924, cit. da Id., *Scritti politici*, vol. 3, a cura di Paolo Spriano, Roma, Editori Riuniti, 1973, p.100.

Il corpo, la lunga morte, la politicizzazione della vita

per allora limitata all'ambito culturale e al settore degli intellettuali. Nel 1914-15 quell'autonomia, fino ad allora limitata all'ambito culturale, cioè all'antigiolittismo di cui traboccavano le riviste («La Voce», «Lacerba» ecc.) e la stampa in genere, soprattutto quella vicina alle posizioni nazionaliste, cominciava a farsi politica e, dalle colonne delle riviste antigiolittiane, scendeva in strada a manifestare. A chi si rivolgevano nel periodo fra l'autunno 1914 e la primavera del 1915 i discorsi antiparlamentari dei vari D'Annunzio, Pantaleoni ecc. se non a una piccola borghesia chiamata a imporre la scelta della guerra a una classe dirigente liberale in maggioranza scettica sulle ragioni dell'intervento? Giolitti era ormai divenuto la metonimia di un antiparlamentarismo che, intriso di umori e atteggiamenti antiliberali, certificava la consumazione dell'alleanza post-risorgimentale fra la piccola borghesia e la classe dirigente di formazione liberale.

Ora, quest'autonomia operativa della piccola borghesia si sarebbe tradotta nel dopoguerra nello squadrismo e in un PNF che si presentava, secondo l'analisi di Gramsci, quale partito della piccola borghesia. Si tratta del partito-milizia, tema su cui sono fondamentali gli studi di Emilio Gentile? Non c'è dubbio; ma proprio qui sorge un problema storiografico inerente il ricorso alla violenza.

Che la guerra avesse provocato la visione brutalizzata della vita ovvero una maggiore dimestichezza con la violenza, risulta un dato storiografico evidente. Ma almeno sulla questione della confluenza della piccola borghesia nelle fila dello squadrismo, credo sia necessario sottolineare anche un altro motivo. Ad agevolare il ricorso alla violenza a fini politici aveva contribuito anche il fatto che la piccola borghesia mancava di una diversa tradizione di militanza politica che potesse agire da antidoto rispetto al modello comportamentale e mentale appreso nella vicenda drammatica della guerra di trincea. La piccola borghesia si era nutrita di antigiolittismo e di antiliberalismo attinti dal mercato culturale prebellico; con questo patrimonio si era arruolata, svolgendo, come osservava Gramsci, funzioni di supplenza. E si era trattato di una supplenza davanti ai limiti rivelati da un settore importante della classe dirigente liberale, lo stato maggiore: il che, nella piccola borghesia, almeno in quella

Francesco Germinario

rifluita nella bassa ufficialità, aveva ulteriormente accentuato l'anti-liberalismo di provenienza. Pervenuta all'autonomia politica sull'onda della guerra, alla piccola borghesia non rimaneva che tradurre nella vita civile l'unico comportamento di cui era a conoscenza e che aveva esperito proprio nel corso della guerra. La piccola borghesia l'aveva già consolidato in precedenza nelle riviste, poi nella fase di mobilitazione interventista. Ciò che mancava era lo strumento per trasformare in militanza politica ciò che prima della guerra era stata un'insoddisfazione limitata al piano culturale.

In proposito aggiungerei un altro motivo. Per chiarire, richiamo Talcott Parson. Così il sociologo americano a proposito dell'atto: questo «deve avere, per definizione, un "fine", ovvero una *situazione futura* verso la quale è orientato il processo dell'azione»²⁰. E poi ancora: «un atto costituisce sempre un processo nel tempo. La categoria temporale implica sempre un riferimento al futuro, a una situazione, la quale non è ancora esistente, e non verrebbe a essere senza l'intervento dell'attore, oppure, se già esistente, non rimarrebbe immutata»²¹. È il caso di chiedersi: una volta che ricorreva alla violenza per salvare la società dalla barbarie, come si pensava, lo squadrista, nel futuro? E, soprattutto per il tema che qui interessa, quale rapporto aveva stabilito col tempo, o meglio col ritmo con cui si verificavano nel tempo le vicende storiche?

Quanto al primo punto, il ricorso alla violenza sanciva il diritto dello squadrista a candidarsi quale unico soggetto politico in grado di determinare il futuro: sgominati gli avversari politici, impadronitosi del loro corpo, messa in crisi la legalità liberale, lo squadrista si ergeva a dominatore del futuro.

Quanto alla seconda questione, considerato che per lo squadrismo la società era sul punto di disgregarsi, i tempi di una reazione davanti a questa prospettiva catastrofica divenivano importanti. Il tempo naturalisticamente inteso veniva trascurato, perché nella storia ciò che contava era il ritmo con cui le vicende umane si pre-

20 Talcott Parson, *La struttura dell'azione sociale*, vol. 1, *Uno studio di teoria sociale con particolare riferimento a un gruppo di autori europei recenti*, Milano, Meltemi, 2021, p. 92 (corsivo aggiunto).

21 *Ivi*, p. 93.

Il corpo, la lunga morte, la politicizzazione della vita

sentavano sul teatro della storia medesima; e solo chi ricorreva alla violenza poteva accelerare quel ritmo, candidandosi a dominatore dei processi storici.

Ciò significa che la violenza permetteva allo squadismo di accelerare la soluzione della situazione eccezionale. Il ricorso alla politica avrebbe determinato un ritmo molto lento nel risolvere i problemi di una società che andava disgregandosi. La violenza elevava lo squadismo al ruolo di governo del tempo storico. Lo squadismo riteneva che nella società liberale il tempo storico era lento, per via delle decisioni politiche risultate dalle faticose mediazioni e discussioni fra posizioni diverse. Ricorrendo alla violenza, lo squadista s'impadroniva del ritmo del tempo storico, traducendo quest'appropriazione in capacità di definire una nuova società.

Considero più da vicino la questione del corpo del nemico politico, cui accennavo in precedenza, osservando la questione della violenza da un'altra prospettiva: è sufficiente osservare che essa costituiva il risultato della paura della rivoluzione, da un lato, e della persistenza anche nel dopoguerra della mentalità bellica dall'altro? La violenza squadrista, rileva Osti Guerrazzi, deumanizzava l'avversario politico, ridotto a «“belve a faccia umana” [...]. Si tratta di criminali, di pazzi, di belve, e contro queste belve qualsiasi mezzo può essere utilizzato» (p. 41).

La narrativa autobiografica di guerra, di un autore centrale come Drieu La Rochelle, aveva sottolineato come fosse da rispettare il nemico: questi vestiva un'uniforme diversa, ma era da rispettare perché anch'egli serviva la patria fino a porre in gioco la propria vita. Inoltre, la guerra era stata soprattutto una «guerra di materiali» (Ernst Jünger). E proprio nello scrittore tedesco ritroviamo il tema del rispetto del nemico: «Mi sforzai sempre, durante tutta la guerra, di guardare l'avversario senza odio, anzi di stimarlo per il suo coraggio virile. Cercai, certo, di incontrarlo in combattimento per ammazzarlo senza naturalmente aspettarmi altro da parte sua. Mai, però, ne ho pensato male»²².

22 Ernst Jünger, *Tempeste d'acciaio*, Roma, Ciarrapico, s.a., p. 81.

Francesco Germinario

Del tutto differente era la guerra scatenata dallo squadrismo nelle strade italiane. Intanto, si trattava di uno scontro che non rispettava l'avversario, tanto che il corpo di questo diveniva proprietà del fascista: si trattava di quelle forme di violenza per cui, come osserva Osti Guerrazzi, «Gli oppositori del fascismo non soltanto venivano aggrediti fisicamente, ma la loro umiliazione doveva possibilmente avvenire pubblicamente e in piano giorno» (p. 77); per lo squadrismo si trattava di dimostrare che «il corpo dell'avversario diventava di proprietà dei fascisti» (*ibidem*). Non era più, infine, una guerra di materiali, fondata cioè sull'utilizzo di armi tecnologicamente avanzate (cannoni, mitragliatrici ecc.), essendo, quella fascista, una violenza basata sul manganello e l'olio di ricino; erano pochi gli squadristi dotati di armi da fuoco.

Cosa rimaneva dell'esperienza maturata in guerra, oltre alla visione brutalizzata della vita? Direi che il dato comune più importante rimaneva la convinzione che Gramsci avrebbe definito vicina al cadornismo, ossia la spinta a conquistare il territorio nemico con gli assalti ripetuti: e laddove in guerra il territorio nemico era identificato con le trincee di questo, nella guerra civile le trincee nemiche erano le sedi di partito e dei sindacati, i circoli e in punti di socialità in genere.

In altri termini, potremmo definire la guerra civile scatenata dallo squadrismo una guerra a bassa intensità tecnologica, la cui conseguenza consisteva nel costringere lo squadrista fascista a stabilire un rapporto più diretto e ravvicinato col corpo del nemico. Se fossero state utilizzate armi tecnologicamente raffinate, sarebbe stato ben difficile, per lo squadrista, stabilire un confronto ravvicinato col corpo del nemico, per dominarlo.

La scarsa presenza di armi da guerra atte a colpire in lontananza orientava lo squadrismo a valorizzare lo spirito cameratesco dei componenti delle squadre. Il rapporto ravvicinato col corpo dell'avversario agevolava la formazione di uno spirito cameratesco e di solidarietà fra i membri delle squadre; per dire meglio: il confronto bellico ravvicinato col corpo dell'avversario rafforzava il rapporto personale fra gli squadristi.

Il corpo, la lunga morte, la politicizzazione della vita

Insisto sulla questione del corpo. Osserva Osti Guerrazzi: «La bastonatura, l'aggressione con armi da taglio è particolarmente spaventosa perché mette vittima e carnefice faccia a faccia. È una morte lunga, che permette alla vittima di soffrire anche per ore. Un colpo di pallottola in testa sparato da lunga distanza, anche se letale, consente invece una morte istantanea e, se vogliamo, pietosa» (p. 75, corsivo aggiunto). È il caso di chiedersi se il sequestro fascista del corpo dell'avversario e la scelta di provocare una morte non istantanea quale ulteriore dimostrazione del potere di vita e di morte sull'avversario non costituissero una conseguenza dell'avvenuta politicizzazione integrale della vita verificatasi nel corso della guerra. Consideriamo il problema.

La chiamata alle armi e la mobilitazione di milioni di uomini, pa- recchi dei quali appartenenti a settori della società fino ad allora caratterizzati a un atteggiamento di indifferenza, se non di estraneità nei confronti della politica (come nel caso dei contadini meridionali, per non dire delle masse sterminate di contadini russi), aveva- no provocato una repentina politicizzazione della vita umana. Si era trattato di una politicizzazione che si declinava come statalizzazio- ne, nel senso che lo Stato, chiamando alle armi, rivendicava a sé il diritto di disporre della vita dei suoi cittadini. Il risultato era consistito nel fatto che nel momento in cui lo Stato richiedeva la disponibilità a sacrificare persino la vita per una causa politica, la vittoria del- la nazione, la vita umana medesima si declinava in termini politici. Quella che era stata la nazionalizzazione delle masse nei decenni precedenti lo scoppio della guerra, subiva un salto qualitativo, tra- sformandosi appunto in politicizzazione della vita. Insomma, pos- siamo ancora parlare di "nazionalizzazione delle masse" a muovere dall'agosto 1914 oppure, a partire da questa data, la nazionalizza- zione assumeva una differente declinazione rispetto al precedente processo? Non si corre il rischio di leggere la nazionalizzazione quale processo lineare e privo di scarti, che poi sarebbe stato valorizzato dai movimenti nazional-rivoluzionari?

Il che significa che se, per un verso, le varie "comunità di ago- sto" erano in grado di valorizzare i precedenti processi di naziona-

Francesco Germinario

lizzazione, per l'altro verso, la guerra stava imponendo un cambio di paradigma alla nazionalizzazione medesima. Potremmo dire che, a partire dal 1914, la nazionalizzazione delle masse richiedeva la politicizzazione della vita di ciascun componente di queste. Quella nazionalizzazione aveva presentato un intreccio di aspetti culturali e al tempo stesso politici, fondandosi sulla valorizzazione di usi, costumi e tradizioni della propria nazione, talvolta razzialmente intesa, come nel caso tedesco messo a fuoco da Mosse. La politicizzazione della vita trasformava ciascun individuo, specie quelli mobilitati in guerra, in veri e propri *organi della nazione*, cioè in soggetti deputati a far rispettare la volontà e gli interessi di quest'ultima.

Per rimanere al problema proposto da Osti Guerrazzi – il quale non esita a richiamarsi alle note riflessioni di Michel Foucault –, potremmo anche osservare che se la vita era stata politicizzata, il corpo medesimo diventava, a sua volta, un *corpo politicizzato*, ossia una rappresentazione di un universo ideologico: e come tale, dunque, andava combattuto e annientato. Del resto, che il corpo fosse stato sottoposto a un processo di politicizzazione, è appena da rilevare che avrebbe trovato una conferma decisiva nel nazismo. Per i nazisti, avrebbe osservato Levinas nel suo celebre saggio del 1934, «è in questo incatenamento al corpo che consiste tutta l'essenza dello spirito. [...] L'importanza attribuita al sentimento del corpo [...] è alla base di una nuova concezione dell'uomo. Il biologico, con tutta la fatalità che comporta, diventa ben più che un oggetto della vita spirituale, ne diviene il cuore»²³. Il corpo diveniva espressione della politica proprio perché espressione dell'anima. Ci sarebbe da riflettere sulla valorizzazione, da parte della cultura politica nazional-rivoluzionaria, dell'avvenuta politicizzazione del corpo.

In ogni caso, proprio per questo motivo, quanto alla “morte lunga”, la proposta di leggerla quale espressione della brutalità fascista, è accettabile ma incompleta. Come l'angoscia, anche la brutalità non è esente da motivazioni e conseguenze politiche. Nel caso dello squadristico fascista la dilatazione della fase delle sofferenze,

23 Emmanuel Levinas, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, Macerata, Quodlibet, 1996, p. 31.

Il corpo, la lunga morte, la politicizzazione della vita

le quali pervenivano spesso alla morte, non è da escludere che fungesse da vero e proprio rito di espiazione per l'adesione a posizioni sovversive e antinazionali. Detto altrimenti: così come l'olio di ricino purgava il corpo da idee ritenute antinazionali, il prolungamento delle sofferenze costituiva la soluzione per purgare un corpo politicizzato: la sofferenza, insomma, diveniva una procedura di purificazione dal peccato politico.

Carlotta Coccoli - Maria Paola Pasini

Memorie di una città in guerra. Brescia a ottant'anni dai bombardamenti (1944-45)

Durante la Seconda guerra mondiale, anche Brescia, come molte città italiane, fu esposta ai bombardamenti aerei che colpirono la popolazione civile, le abitazioni, le infrastrutture e il patrimonio storico-artistico. Gli attacchi si concentrarono nel biennio 1944-1945: tra i più gravi e devastanti si ricordano quello del 13 luglio 1944 in città (circa 200 vittime), quello del 31 gennaio 1945 a Gavardo (52 morti) e quello del 2 marzo 1945, nuovamente su Brescia (80 vittime).

A questi episodi si aggiunsero numerose incursioni che interessarono l'intero territorio provinciale, causando ulteriori perdite umane e ingenti distruzioni materiali.

Determinare con precisione la portata dei bombardamenti alleati sull'Italia rimane un compito complesso. Le stime relative al teatro mediterraneo parlano di circa 500.000 tonnellate di ordigni sganciati dagli Stati Uniti e 200.000 dalla Gran Bretagna¹.

1 Uno sguardo d'insieme sulla guerra di bombe in Europa è offerto dal volume Claudia Baldoli - Robert Knapp - Richard Overy, *Bombing, States and Peoples in Western Europa 1940-1945*, Londra, Continuum, 2011. Su Brescia cfr. Rolando Anni - Maria Paola Pasini, *Brescia. Bombardamenti 1944-1945*, Breno, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea - Tipografia brenese, 2018; ANPI, *Le vie della libertà: un percorso nella memoria: Brescia 1938-1945*, San Zeno Naviglio, 2005, pp. 49-57; Lodovico Galli, *Incursioni aeree su Brescia e Provincia 1944-1945*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1975. Per una breve rassegna sulla stampa di regime e sui resoconti relativi a bombardamenti e mitragliamenti: «Brescia Repubblicana», 15 febbraio 1944, p. 2; 15 luglio 1944, pp. 1-2; 16 luglio 1944, p. 2; 18 luglio 1944, p. 2; 19 luglio 1944, p. 2; 20 luglio

Anche la quantificazione delle vittime resta problematica. La fonte statistica di riferimento rimane la pubblicazione Istat del 1957, che censi 444.523 tra morti e dispersi nel periodo 1940-1945: 148.981 civili e 291.376 militari. A questi si aggiunsero 142.635 italiani deceduti per cause violente o accidentali riconducibili al conflitto (ferite d'arma da fuoco, bombardamenti, esplosioni, incidenti con ordigni, cadute di velivoli, annegamenti, suicidi)

Con riferimento al territorio bresciano, i dati Istat registrarono complessivamente 2.086 vittime, tra morti e dispersi: 769 militari, 1.309 civili e 8 non classificabili con certezza. Nel complesso della provincia, il bilancio della guerra ammontò a 8.656 persone, con una netta prevalenza di militari (7.259) rispetto ai civili (1.397). Per confronto, Milano contò 16.506 vittime (12.744 militari e 3.714 civili), mentre nell'intera Lombardia furono 54.597 (44.268 militari e 10.072 civili)². Pur con tutti i limiti di queste stime, il quadro restituisce con chiarezza il peso della guerra sulla popolazione lombarda. Brescia, in particolare, pur non raggiungendo le dimensioni della tragedia milanese, fu tra le città più colpite, pagando un prezzo elevato sia in termini di vite umane sia di patrimonio edilizio e monumentale.

La gravità dei danni portò i documenti coevi a definire Brescia città «gravemente sinistrata». Nel solo centro urbano furono registrati 35.198 locali colpiti su circa 100.000, pari a una percentuale di sinistramento superiore al 35%. La popolazione complessiva del Comune contava circa 165.000 abitanti, di cui 120.000 residenti nell'area urbana più colpita: 7.000 famiglie, per un totale di 28.000 persone, necessitavano di assistenza³.

1944, p. 2; 27 settembre 1944, p. 2; 30 settembre 1944, p. 2; 22 ottobre 1944, p. 2; 27 ottobre 1944, p. 2; 1º dicembre 1944, p. 2; 6 dicembre 1944, p. 2; 30 gennaio 1945, p. 2; 28 febbraio 1945, p. 2; 4 marzo 1945, p. 2; 7 marzo 1045, p. 2.

2 I dati raccolti dall'Istat nel 1957 (*Istat, Morti e dispersi per cause belliche: 1940-1945*, Roma 1957) sono certamente incompleti ma al momento rimangono la fonte principale. I dati sono stati consultati online: https://ebiblio.istat.it/digibib/Cause%20di%20morte/IST3413mortiedispersipercausebellicheanni1940_45+OCRottimizz.pdf; Maria Paola Pasini, *Vivere e morire sotto le bombe. Storia, ricordo, memoria, in Brescia. Bombardamenti 1944-1945*, pp. 35-52.

3 Per una sintesi dei danni censiti dall'Ufficio tecnico del Comune di Brescia cfr. la *Relazione del Piano regolatore di ricostruzione* (Comune di Brescia, *Piano regolatore di ricostruzione. Relazione*, 1946, in: Roma, Ministero dei Lavori Pubblici, Archivio RAPu, DIC s 02 1123).

Tab. 1 – Fabbricati sinistrati

(fonte: Relazione al Piano di ricostruzione del 1950)

Fabbricati: grado di sinistramento	Numero Fabbricati	Locali distrutti	Locali gravemente danneggiati	Locali lievemente danneggiati
Fabbricati distrutti	135	2115	---	-----
Fabbricati gravemente danneggiati	615	3057	6820	4154
Fabbricati lievemente danneggiati	1336	-----	-----	19052
Totale fabbricati sinistrati	2086	5172	6820	23206

La distruzione non risparmiò il patrimonio monumentale e artistico⁴.

Le incursioni danneggiarono il Duomo Nuovo, la Biblioteca Queriniana, San Marco, Sant'Afra (oggi Sant'Angela Merici), Santa Maria dei Miracoli, San Francesco, il Broletto, palazzo Salvadego e numerosi altri edifici monumentali⁵.

Già dagli anni Trenta, tuttavia, il Ministero dell'Educazione Nazionale e le Soprintendenze avevano elaborato piani di protezione del patrimonio artistico nazionale in previsione del conflitto, individuando

⁴ Gian Paolo Treccani, «Costruire, non ricostruire». *Danni bellici e restauri nel nucleo antico di Brescia (1944-1954)*, «Storia urbana», 114-115 (2007), pp. 165-209; Carlotta Cocolli, *Il destino del patrimonio artistico bresciano durante la Seconda guerra mondiale*, «Civiltà bresciana», 2 (2010), pp. 127-148; *Guerra, monumenti, ricostruzione*, a cura di Lorenzo De Stefani - Carlotta Cocolli, Venezia, Marsilio, 2011; Maria Paola Pasini, *Capolavori in guerra*, Brescia, Morcelliana, 2016.

⁵ Gaetano Panazza, *I danni prodotti dalla guerra al patrimonio artistico bresciano*, «Arti Figurative», II, 1-2 (1946), pp. 98-99.

i monumenti più vulnerabili e depositi sicuri per le opere mobili⁶. A Brescia la villa Fenaroli a Seniga divenne il principale rifugio per i capolavori cittadini – tra cui la Vittoria alata e la Croce di Desiderio – cui si aggiunsero altre sedi in provincia (Erbusco, Lonato, Saiano, Montirone, Adro) e fuori (Sondalo, Bellagio, Trescore). Centinaia di opere, imballate e catalogate con cura, furono così sottratte ai bombardamenti. Per i manufatti inamovibili si realizzarono invece sistemi di protezione in situ: impalcature lignee riempite di sabbia, murature provvisorie, camuffamenti mimetici. La facciata di Santa Maria dei Miracoli, protetta da una gabbia lignea con sacchi di sabbia, riuscì a salvarsi durante l'attacco del 2 marzo 1945.

Simili interventi interessarono le arcate del palazzo della Loggia, il Capitolium, i sarcofagi del Duomo Vecchio e del Duomo Nuovo e il portale del Carmine. L'efficacia di queste misure restò parziale: le opere mobili, salvaguardate grazie alla collaborazione fra Comune, Musei civici, Biblioteca Queriniana, fabbricerie e l'Unione Nazionale Protezione Antiaerea (Unpa), rientrarono quasi intatte al termine del conflitto; molto più gravi furono invece le perdite subite dagli edifici monumentali, spesso irrimediabilmente lesionati o distrutti⁷.

Accanto alle ferite monumentali, il dramma degli sfollati aggravava la situazione. Circa 6.000 famiglie si ritrovarono senza abitazione, rendendo Brescia la città lombarda più colpita dopo Milano. Il trauma sociale si intrecciò così con la perdita dei luoghi di culto e degli spazi identitari, lasciando un segno profondo nella memoria collettiva. In questo contesto, già dall'estate del 1945 l'Amministrazione comunale avviò la redazione del Piano di ricostruzione, poi

6 Carlotta Coccoi, *I «fortilizi inespugnabili della civiltà italiana»: la protezione antiaerea del patrimonio monumentale italiano durante la Seconda guerra mondiale*, in *Pensare la prevenzione. Manufatti, usi, ambienti*, a cura di Guido Biscontin - Guido Driussi, Venezia, Arcadia Ricerche, 2010, pp. 409-418; Carlotta Coccoi, *Un'eredità da difendere. La protezione del patrimonio culturale della nazione in caso di guerra*, in *Fascismo Resistenza Libertà. Verona 1943-1945*, a cura di Andrea Martini - Federico Melotto - Marta Nezzo - Francesca Rossi, Milano, Electa, 2025, pp. 85-97.

7 Carlotta Coccoi, 1943 - 1945: «Il patrimonio artistico bresciano distrutto dalle bombe dei "liberatori"». *La cronaca dei danni e della ricostruzione monumentale attraverso la stampa periodica*, in *Brescia contesa. La storia della città e del territorio attraverso secoli di dominazioni, assedi, battaglie e lotte fraticide*, a cura di Angelo Brumana - Ennio Ferraglio - Filippo Giunta, Brescia, Edizioni Misinta, 2013, pp. 648-655.

approvato nel 1947 e definitivamente ratificato nel 1950. L'urgenza di ridare un tetto a migliaia di famiglie senza casa giustificava in parte la rapidità e la radicalità delle decisioni, ma il Piano non si limitò a ripristinare l'esistente: esso divenne l'occasione per interventi profondi e spesso traumatici sul tessuto storico, orientati non solo da mutate esigenze igieniche e viabilistiche, ma anche da spinte speculative e dalla volontà di proseguire la linea di modernizzazione già tracciata dal piano piacentiniano del 1929⁸.

Le aree comprese entro la cinta delle mura venete furono divise in quindici zone, con una particolare concentrazione di demolizioni e diradamenti nel quadrante sud-occidentale, attorno a via Verdi e corso Palestro, dove il danneggiamento di palazzo Salvadego offrì il pretesto per allargamenti e ricostruzioni moderne⁹.

Analoghi interventi interessarono l'asse verso la stazione e i settori nord-orientale e sud-orientale, dove l'abbattimento di edifici considerati privi di accettabili condizioni di igiene e sicurezza e la rettifica di strade portarono a un ridisegno profondo della città storica. La distruzione bellica divenne così occasione per aprire nuove visuali, isolare monumenti (si pensi agli spazi liberi ricavati a fianco della chiesa dei Miracoli e alla chiesetta di San Marco) e imporre un linguaggio architettonico contemporaneo in netto contrasto con il tessuto sedimentato (emblematico, in tal senso, il "palazzzone" di sette piani fuori terra costruito negli anni Cinquanta sulla piazzetta antistante la chiesa di Sant'Alessandro).

Il Piano lasciò un'impronta segnata da forti discontinuità: accanto alla necessità reale della ricostruzione, pesarono logiche speculative e spinte modernizzatrici che portarono alla trasfor-

8 Carlotta Coccoli, "Trarre partito dalle distruzioni e dai sinistramenti". *Il Piano di ricostruzione del centro storico di Brescia (1945-1954)*, in *Città e guerra. Difese distruzioni, permanenze delle memorie e dell'immagine urbana*, a cura di Raffaele Amore - Maria Ines Pascariello - Alessandra Veropalumbo, Napoli, fedOA Press, 2023, pp. 737-746.

9 Carlotta Coccoli, *Il cantiere urbano di via Dante a Brescia. L'intervento di ricostruzione postbellica di palazzo Salvadego*, in *Il sisma e la guerra. Interventi di ricostruzione sulla città violata. Quadro storico*, a cura di Daniela Esposito - Maria Vitiello, Roma, Edizioni Quasar, 2021, pp. 63-76.

mazione irreversibile di ampie porzioni del tessuto urbano antico¹⁰.

A ottant'anni di distanza, il bilancio di quell'esperienza non si limita a registrare distruzioni e restauri, ma invita a riflettere sul modo in cui una comunità elabora il trauma della guerra trasformandolo in occasione di rinascita. La memoria dei bombardamenti a Brescia, oggi come allora, non riguarda soltanto la storia, ma costituisce parte integrante dell'identità urbana, in un dialogo costante tra conservazione e innovazione, memoria e progetto.

Per commemorare l'ottantesimo anniversario dei bombardamenti, nel febbraio 2025 il Museo Diocesano di Brescia ha ospitato e organizzato, insieme al Comitato di Brescia della Croce Rossa Italiana, la mostra fotografica *Brescia Ferita (1944-1945). I luoghi della fede dai bombardamenti alla rinascita*, curata dalle scriventi¹¹. Attraverso una selezione di immagini, l'esposizione ha restituito la memoria delle chiese e delle opere d'arte colpite, ma anche la forza della loro rinascita. Nello stesso contesto, il convegno *Protezione, danni e ricostruzione. Il patrimonio artistico ecclesiastico bresciano e la Seconda guerra mondiale* ha offerto l'occasione per riflettere non solo sui danni materiali, ma anche sull'impatto culturale e sociale che quelle ferite hanno lasciato nella città e nella sua comunità.

¹⁰ Carlotta Coccoli, *Preservare l'identità: il centro storico di Brescia nel secondo dopoguerra. Permanenze e trasformazioni nel piano di ricostruzione*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», LXXXVI, 86 (2024), pp. 131-142.

¹¹ Carlotta Coccoli - Maria Paola Pasini, *Brescia Ferita 1944-1945. I luoghi della fede dai bombardamenti alla rinascita*, Croce Rossa Italiana-Comitato di Brescia, Museo Diocesano di Brescia, Stòrigami, 2025.

Fabio Vander

Storiografia, politica, propaganda. Il confine orientale come problema

La recente pubblicazione di un saggio di Marino Micich, direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume-Società di Studi Fiumani, sulle drammatiche vicende del confine orientale italiano¹, merita alcune riflessioni. Giovanni Stelli nella prefazione così riassume l'oggetto della ricerca: «mettere in luce il ruolo politico e militare svolto nelle terre giuliane dal Partito Comunista Italiano, guidato da Palmiro Togliatti, nel periodo che va dal 1943 al 1954» (p. 5).

Parole chiare in premessa: è giusto e doveroso ricordare che le questioni più drammatiche del confine orientale (dalle foibe, all'esodo di oltre trecentomila italiani costretti ad abbandonare le terre passate, per il Trattato di pace, alla Jugoslavia di Tito) sono state colpevolmente trascurate da politica e storiografia. È giusto altresì sottolineare le responsabilità del Pci in particolare nella mancata denuncia dei comportamenti peggiori dei comunisti jugoslavi e nella coltivazione insistita dell'oblio e della denigrazione nei riguardi degli esuli giuliano-dalmati. Va detto infine che il "giorno del Ricordo" stabilito per il 10 febbraio di ogni anno con legge del 2004 è un atto dovuto di riparazione e va commemorato con partecipazione e convinzione. Il fatto che sia soggetto a sistematiche strumentaliz-

¹ Marino Micich, *Togliatti, Tito e la Venezia Giulia. La guerra, le foibe, l'esodo*, Milano, Mursia, 2025, pp. 185. D'ora in poi, i riferimenti al volume figureranno nel testo, indicando il numero della pagina.

zazioni da parte dei fascisti non può fungere da pretesto per continuare a rimestare, nascondendosi dietro loffie domande retoriche del tipo: «e allora le foibe?».

Venendo al libro. Giovanni Stelli annovera fra i suoi pregi maggiori lo svelamento dei «grossolani errori» (p. 7) che si ritrovano in molti dei pochi libri dedicati all'argomento. Terremo conto di questo suggerimento metodologico, verificandone l'efficacia a partire proprio dal contributo di Micich (che dal canto suo invita ad evitare «semplificazioni interpretative»).

Singolare, diciamo subito, il modo in cui l'autore sceglie di valutare l'esperienza importante delle centinaia di migliaia di internati militari italiani (Imi), che preferirono la terribile detenzione nei campi di concentramento di Hitler all'adesione alla Rsi. Di quegli ufficiali e soldati Micich dice «che decisero di non combattere più» (p. 30), quasi che il loro fosse un comodo «addio alle armi».

Per altro dove invece Micich ricorda le molte migliaia di soldati italiani che decisero «per motivi ideologici di andare a combattere in Jugoslavia», deve aggiungere però che ciò avvenne sulla base di «arruolamenti che non erano autorizzati da nessuna norma di diritto internazionale né da alcuna clausola» (p. 35). Ma che significa che gli arruolamenti non erano autorizzati? Forse che per costituire una formazione partigiana che combatte contro i nazifascisti ci voleva un bando pubblico? Invece di pregiare lo straordinario coraggio di migliaia e migliaia di soldati italiani (evidentemente non tutti comunisti) che, a rischio della loro vita, decisero «di sostenere con le armi la lotta partigiana jugoslava contro i tedeschi» (p. 35), Micich scrive una brutta pagina di storiografia/giornalismo, dove i «motivi ideologici» sicuramente la fanno da padroni.

Lo stesso quando sostiene che a fine 1944 si consumò «la scelta del Pci di entrare a far parte del movimento partigiano jugoslavo» (p. 47), in sostanza di entrare nel IX Korpus sloveno, lasciando intendere che si trattò di “tradimento” degli interessi nazionali.

Invece non dovrebbe mai mancarsi di dire che la scelta, sia pur avanzata dagli sloveni già a settembre, divenne obbligata dopo che a fine dello stesso mese le forze della Garibaldi-Osoppo «furono

sbaragliate dopo un pesante attacco tedesco» (p. 45) e soprattutto dopo il Proclama di Alexander del 14 novembre 1944. Con esso infatti il Comandante delle forze alleate del Mediterraneo aveva posto i partigiani italiani di fronte ad un out/out: o smobilitare e tornarsene a casa per l'inverno («pianurizzazione» venne chiamata) o appunto continuare a combattere nell'unica forza armata antifascista attiva nel nord-est (con le terre italiane occupate da nazisti, fascisti, addirittura cosacchi).

In seguito al proclama gli alleati occidentali avrebbero sospeso ogni aiuto ai partigiani (fino alla primavera successiva, quando però la guerra sarebbe finita), era quindi evidente che non c'era «scelta», né politica né militare². E tanto è vero questo che anche la Brigata Osoppo, formazione del partigianato a-comunista, non smobilitò (almeno in parte) e restò in montagna, pur non aderendo al IX Korpus (e che per questo suo isolamento nel febbraio 1945 sarebbe stata oggetto della orribile strage di Porzùs eseguita da partigiani comunisti agli ordini di Mario Toffanin «Giacca»).

È stato uno studioso serio come Raul Pupo a chiarire convenientemente il quadro: a fine 1944 «sul territorio giuliano l'Italia non c'era più». La «Zona di operazioni Litorale Adriatico» era stata infatti da tempo incorporata al Reich, sottratta cioè agli stessi collaborazionisti fascisti della Rsi. Dunque furono i fascisti che consegnarono le terre italiane a Hitler (e consegnarono pure gli ebrei gasati a San Sabba), no i comunisti italiani che le consegnarono a Tito.

Quanto al neo-costituito Governo di Roma stava in verità a Bari e ben poco poteva da remoto; «la Resistenza italiana nella regione era minoritaria e travagliata da profonde divergenze», il proclama di Alexander l'aveva addirittura disarmata. Per questo insieme di condizioni oggettive, concludeva Pupo, Tito «poteva realisticamente puntare ad assumere il controllo militare del territorio dopo la sconfitta dei tedeschi» (pp. 48-49). L'alternativa era solo: o «tutti a casa», o nel IX Korpus.

2 Per inciso: non si vede come Tommaso Piffer abbia potuto scrivere un anche interessante saggio sulla strage di Porzùs senza mai citare neanche una volta il proclama di Alexander (cfr. *Sangue sulla Resistenza*, Milano, Mondadori, 2025, pp. 92-93 e *passim*).

Fabio Vander

Micich inoltre ammette che nel valutare le politiche repressive dei partigiani di Tito e poi della Jugoslavia «bisogna certamente tenere conto degli effetti negativi causati dalle politiche di denazionalizzazione imposte dal regime fascista» (p. 20) e soprattutto di una «lunga serie di sanguinose rappresaglie nazifasciste» (p. 36); ma dunque il ricordo delle «politiche imperialiste di Mussolini» e dei massacri nazifascisti non è solo una ‘scusa’ accampata dai comunisti italiani per salvare i compagni jugoslavi.

Del resto sempre Micich ricorda sia le devastazioni dei primi anni '20 delle sedi delle organizzazioni slovene e croate operate dai fascisti a Trieste, sia però «la politica espansionista del Regno di Jugoslavia e la discriminazione attuata nei confronti della minoranza italiana rimasta in Dalmazia in quel periodo» (p. 22).

Quando però si rinuncia a questo approccio sinottico, a considerare le colpe dell'una e dell'altra parte, si scade inevitabilmente in affermazioni quali quella che i comunisti italiani erano per la «cessione della maggior parte dei territori giuliani, in caso di vittoria, ai comunisti jugoslavi» (p. 28). Affermazione tanto gratuita, quanto immemore del fatto che tutte le cessioni territoriali furono in verità risultato del Trattato di pace del 1947 e della disponibilità, degli anglo-americani non meno dei sovietici, a corrispondere alle aspettative di un alleato importante nella lotta al nazifascismo come Tito (la stessa occupazione jugoslava di Trieste fu espressamente consentita dagli inglesi, che rinunciarono ad occupare per primi la città, abbandonandola al suo destino per 45 giorni e limitandosi a controllare alcuni quartieri periferici).

La memoria è insomma senza dubbio un «campo di battaglia», come scrive Remo Bodei richiamato da Micich, dove inevitabilmente le parti in causa «sottolineano alcuni tratti a spese di altri, componendo un chiaroscuro». Un giusto ragguaglio metodologico, ma anche questo vale *utrimque* (cioè da tutte e per tutte e due le parti).

Quando infine Micich, richiamando nientemeno che Veltroni, parla di «memoria intera» (p. 26), dice un'altra cosa da valutare con somma attenzione. Perché mentre lo storico deve senz'altro valutare testimonianze e documenti delle più diverse parti, poi però la

storia non è «la notte in cui tutte le vacche sono nere», né può farsi «pari e patta» fra fascisti e anti-fascisti, comunisti e anti-comunisti, liberatori e traditori.

C'è una lezione di storiografia e di civiltà che un maestro di pensiero come Gennaro Sasso ha offerto alla riflessione di ciascuno proprio con riferimento ai più disparati "revisionismi" del '900. Scrive Sasso in un passo di grande potenza, da leggere per intero: «"revisioni" che siano orientate a superare i drammi, a colmare gli abissi, a rasserenare gli odi che la politica produce e determina *parmi les hommes*, rendendoli gli uni agli altri feroci, queste è la stessa politica che ad un certo punto, e senza che perciò occorrono permessi e storiografiche licenze, le rende possibili attraverso il suo stesso, concreto esercizio. È la politica, non la storiografia». A ciascuno il suo. Il suo posto e il suo mestiere. Lo storico non solo non deve consumare vendette (la «storia non è giustiziera, ma giustificatrice» scriveva Benedetto Croce), ma non deve neanche «troncare e sopire», né «dare una mano» alla politica componendo quadri unitari, «interi», irenici e riconcilianti.

Anzi tutto al contrario. Perché, come scrive ancora Sasso, alla storiografia «appartiene invece di 'radicalizzare' e persino di esasperare, non certo di attenuare». Ricostruire e valutare dunque i conflitti, le differenze, le ragioni e i torti, i contesti e le necessità.

Perché lo storico (ma in fondo la qualsiasi persona onesta) è co-lui che, come scrisse Giacomo Leopardi, «con franca lingua, nulla al ver detraendo, confessa il mal che ci fu dato in sorte».

Alessandro Nora

*Genesi e risignificazione del monumento alpino di Vestone tra memoria e letteratura**

M.O. ALPINO GIOANÌ. Queste poche parole in bronzo aggiunte a posteriori sul monumento dedicato ai battaglioni alpini di Vestone, inaugurato nel 1963, hanno contribuito a connotare il complesso scultoreo in un'ottica differente. Dall'iniziale intento esclusivamente commemorativo¹, e pur mantenendo il proprio carattere celebrativo-memoriale, si è volutamente aggiunta all'opera un'accezione storico-letteraria – difficilmente riscontrabile in altri monumenti a vocazione militare – strettamente interconnessa alla figura di Mario Rigoni Stern. Lo scrittore combatté infatti nel battaglione Vestone durante la Seconda guerra mondiale, stringendo forti legami con la cittadina dei suoi ex commilitoni².

* Lista delle abbreviazioni: BCV: Biblioteca Civica di Vestone.

1 Per una panoramica sui periodi commemorativi della recente storia italiana si vedano almeno: *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di Oliver Janz – Lutz Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008; Carlo Cresti, *Architetture e statue per gli eroi. L'Italia dei Monumenti ai Caduti*, Firenze, Pontecorbo Editore, 2006. Per un inquadramento su diversi aspetti “monumentali” del Novecento: Michela Valotti, *Monumento in movimento. Inquietudini del secolo breve*, «Studi bresciani», 1 (2024), pp. 9–32; Michela Bassanelli, *Oltre il memoriale. Le tracce, lo spazio, il ricordo*, Milano–Udine, Mimesis, 2015.

2 Per il rapporto tra Rigoni Stern e Vestone si vedano: Mario Rigoni Stern, *Storie vestonesi. Ricordi del “Sergente” (1974–1992)*, a cura di Giancarlo Marchesi, San Zeno Naviglio, Grafo edizioni, 2021; Alessandro Nora, *Mario Rigoni Stern. Dalla Russia alla Valle Sabbia*, Saluzzo, Fusta, 2025. Sulla vita e l'opera di Rigoni si rimanda a Giuseppe Mendicino, *Mario Rigoni Stern. Vita guerre libri*, Scarmagno, Priuli&Verlucca, 2016.

Alessandro Nora

Prima di spiegare chi fosse Gioanì occorre valutare le circostanze contingenti nel quale l'opera, in un rapporto biunivoco tra memoria storica e monumentalizzazione, è nata e si è sviluppata sia nella sua fase ideativa sia nella sua fase realizzativa. Il complesso scultoreo e il luogo sul quale è stato eretto esemplificano al meglio le diverse trasformazioni avvenute in seno alla società nel volgere di pochi decenni.

Il monumento ai battaglioni alpini di Vestone viene originariamente concepito nel 1939 da un'idea di alcuni alpini, tra i quali il tenente Franco Scalmana, futuro presidente dell'associazione vestonese delle penne nere. L'idea iniziale è semplice, ovvero innalzare un monumento in ricordo degli alpini valsabbini caduti nella Grande Guerra. Seppur in ritardo rispetto alla fase acuta di "monumentomania"³ che ha caratterizzato la prima parte del ventennio mussoliniano il progetto viene portato avanti nel tempo. Durante il conflitto greco-albanese Scalmana riesce a raccogliere i primi fondi donati dagli alpini al fronte, poche migliaia di lire con cui ripartirà al termine della guerra con «l'impegno morale di ricordare il sacrificio degli alpini morti non più in una, ma in due guerre mondiali»⁴. L'intento celebrativo si è trasformato, l'esperienza della Seconda guerra mondiale ha alleggerito il nuovo monumento dalla retorica trionfalistica fascista che veniva dedicata ai caduti della Grande Guerra; l'aspetto commemorativo però rimane sempre il fulcro di un progetto ancora tutto da programmare e da realizzare, cercando sul territorio i fondi basilari.

Nei primi anni Cinquanta, allo scopo di raccogliere i fondi necessari alla realizzazione del monumento, vengono promosse diverse iniziative benefiche; tuttavia, è solo con l'istituzione del comitato organizzativo nel 1954 che prende avvio l'iter ufficiale che porterà alla concretizzazione dell'opera.

³ Per l'argomento, ampiamente trattato da più autori, almeno: Lisa Bregantin, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Padova, Il Poligrafo, 2010; Diego Leoni - Camillo Zadra, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, il Mulino, 1986.

⁴ Felice Mazzi, *Cento anni a Vestone e Nozza. Valle Sabbia fra il XIX e il XX secolo*, Brescia, Grafiche Igt, 1989, p. 182.

Genesi e risignificazione del monumento alpino di Vestone

In occasione di un incontro pubblico alcuni rappresentanti delle associazioni patriottiche locali sollevano ufficialmente la questione relativa alla necessità di erigere «un degno monumento a ricordo dei Caduti dei Battaglioni alpini»⁵. Nel volgere di pochi anni, e con l'aiuto essenziale sia di privati cittadini sia degli industriali della valle, il comitato riesce a raggiungere la ragguardevole cifra per l'epoca di sette milioni di lire con cui finanziare il complesso scultoreo⁶.

La realizzazione dell'opera viene affidata a uno scultore bresciano, Ersilio Moretti, una figura ancora poco indagata nel panorama artistico bresciano. Moretti, nativo di Virle Treponti, nasce nel 1911 nella frazione rezzatese⁷. Nel 1925 studia presso la scuola professionale di Virle, aggiudicandosi il primo premio nel corso di *plastica*⁸; nel triennio 1926-1929 frequenta i corsi serali di "architettura" e di "disegno applicato alle arti" dapprima all'Istituto Professionale Moretto⁹ e successivamente all'Istituto Tecnico Tartaglia¹⁰. Negli anni Trenta apprende il mestiere studiando presso l'Accademia Carrara di Bergamo sotto la guida dello scultore e professore Gianni Remuzzi; alla mostra di Trieste del 1943 vincerà il primo premio tra gli artisti alle armi con l'opera *Bersagliere che scaglia il proprio braccio contro il nemico*¹¹.

Nel dopoguerra scolpirà numerose opere e monumenti dedicati ai caduti. Il complesso scultoreo più significativo, insieme a quello di Vestone, è il monumento ai caduti partigiani di Bedizzole del 1946, voluto dal Comitato di Liberazione¹², rimasto escluso dal censimento

5 *Ibidem*.

6 F. Pellizzari, *Nella capitale della Valsabbia il monumento ai battaglioni Vestone Valchiese e Montesuello*, «Giornale di Brescia», 30 settembre 1961.

7 Ringrazio il figlio Gianpietro per le notizie biografiche e per la preziosa collaborazione.

8 *Gli alunni della scuola professionale di Virle T. premiati alla presenza dell'on. Giarratana*, «Il popolo di Brescia», 21 luglio 1925.

9 *Istituto professionale "Moretto". Promossi nei corsi serali e festivi*, «Il popolo di Brescia», 3 giugno 1927.

10 *Gli scrutini dei corsi domenicali all'Istituto Tecnico "N. Tartaglia"*, «Il popolo di Brescia», 11 agosto 1929.

11 Cfr. *Pittura e scultura dell'Italia contemporanea*, Roma-Milano, Editrice Alfa-Carpi, 1968, p. 255.

12 Cfr. *Il contributo di Bedizzole alla strada Due Porte-Padenghe*, «Giornale di Brescia», 9 giugno 1954.

Alessandro Nora

di Galmozzi nel suo libro rivolto ai monumenti resistenti nel periodo 1945-1985¹³. Un'opera di grandi dimensioni che raffigura un partigiano armato di fucile uscire con decisione da una grotta. Negli anni Sessanta e Settanta sono almeno altre tre le opere memoriali dedicate ai caduti commissionate a Moretti. Una viene inaugurata nel bresciano nel 1966 nella frazione di Costa di Gargnano¹⁴ mentre le altre due sono inaugurate in Valle Sabbia: nel 1969 a Idro¹⁵ e nel 1973 a Casto¹⁶. Sono anni in cui la valle vede il susseguirsi di nuovi monumenti commemorativi; alle opere già citate si aggiungono, realizzati da altri artisti, i monumenti di Pertica Alta nel 1965¹⁷, di Nozza nel 1968¹⁸, di Mura nel 1969¹⁹.

La scelta del luogo destinato a ospitare il monumento di Vestone riflette, a sua volta, le trasformazioni sociali, urbanistiche e simboliche che hanno attraversato l'Italia tra Ottocento e Novecento. Alla fine del XIX secolo, l'area in questione era ancora adibita a uso agricolo. Una prima e significativa riconversione avviene nel 1887 con la costruzione della stazione tranviaria, segno tangibile della modernizzazione dei trasporti. Negli anni Trenta del Novecento, la progressiva obsolescenza del trasporto tranviario portò alla sua sostituzione con le corriere e, successivamente, con le automobili. La demolizione del-

13 Luciano Galmozzi, *Monumenti alla libertà. Antifascismo, resistenza e pace nei monumenti italiani dal 1945 al 1985*, Milano, La Pietra, 1986. Per contestualizzare i diversi periodi resistenti del dopoguerra, con preziosi riferimenti alla costruzione di monumenti, si veda Philip Cooke, *L'eredità della resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Viella, 2015.

14 Cfr. <https://www.thisisgargnano.it/media/passeggiate-Costa-MonumentoAiCaduti.pdf> (consultato il 2/08/2025).

15 *Un monumento ai caduti di Idro*, «Giornale di Brescia», 26 maggio 1969.

16 Si veda il ritaglio di giornale, privo di riferimenti alla testata, intitolato *Ai caduti di Casto* in BCV, *Album di Storia Valsabbina*, vol. 6, 1973, p. 80. I volumi sono composti da collage di articoli di giornale, foto, disegni, cartoline e ripercorrono la storia della Valsabbia tra gli anni Cinquanta e Ottanta del Novecento; non sono stati inventariati e risultano privi di segnatura archivistica.

17 Galmozzi, *Monumenti alla libertà*, p. 96.

18 Michela Valotti, Cirillo Bagozzi, *da Nozza e ritorno. Per l'avvio di un catalogo ragionato dello scultore valsabbino: i monumenti ai caduti*, «Civiltà Bresciana», n.s., 2 (2019), pp. 133-151.

19 *Inaugurato il monumento ai caduti. Le insegne di V. Veneto ai combattenti*, s.n., 23 giugno 1969. Il ritaglio dell'articolo è conservato in BCV, *Album di Storia Valsabbina*, vol. 3, 1969, p. 26.

Genesi e risignificazione del monumento alpino di Vestone

la stazione nel 1937 segnò l'inizio di una nuova fase per il piazzale, che da quel momento fu adibito ad accogliere opere a carattere celebrativo. Nel 1938, in pieno clima ideologico fascista, venne finanziata la costruzione di un parco pubblico, al cui margine fu collocata una fontana a forma di vomero, simbolo propagandistico del mito rurale promosso dal regime. Con la fine del conflitto e la caduta del fascismo, il piazzale fu oggetto di un processo di rimozione simbolica della passata dittatura. La fontana monumentale venne abbattuta, sostituita da una più modesta fontanella, coerentemente con l'onda iconoclasta che interessò molte città italiane nel secondo dopoguerra. Parallelamente, anche l'odonomastica subì una revisione: l'area assunse il nome di Piazzale Giacomo Perlasca, in omaggio al comandante partigiano bresciano attivo nella Resistenza in Valle Sabbia e fucilato dai nazisti.

A partire dagli anni Sessanta il piazzale poté finalmente accogliere il monumento agli alpini, destinato a divenire in breve tempo il principale luogo della memoria collettiva per la comunità vestonese. Il precedente monumento dedicato ai caduti della Grande Guerra, seppur posizionato nel centro del paese e a pochi passi dalla nuova opera, come ha sottolineato Valotti, non ebbe mai la stessa forza attrattiva rispetto al complesso scultoreo di Moretti e rimarrà «per lo più incompreso dalla comunità locale»²⁰.

Il complesso monumentale sorge all'ingresso del centro abitato di Vestone, lungo la strada provinciale che collega Brescia a Idro. Collocato nel piazzale che introduce all'entrata del borgo, il monumento è oggi incorniciato da alberi ormai cresciuti nel tempo che isolano visivamente lo sfondo cittadino, contribuendo a porre l'accento sull'opera come fulcro percettivo e simbolico. Si tratta di un monumento di notevoli dimensioni, preceduto da un'area verde che funge da spazio di rispetto e mediazione tra l'opera e il contesto urbano circostante. Dal punto di vista materico, il complesso si distingue per l'impiego combinato di tre materiali – granito, marmo e bronzo – che conferiscono all'insieme un forte impatto visivo e una marcata solennità, in linea con la funzione commemorativa voluta.

20 Valotti, *Cirillo Bagozzi*, p. 148, nota 46.

Alessandro Nora

Il basamento e le tre guglie che costituiscono l'ossatura principale dell'opera sono realizzati in granito dell'Adamello, montagna emblematica per gli alpini durante la Grande Guerra. L'impiego di questo materiale non è casuale, ma intende evocare, in forma visiva e tattile, la forza, la resistenza e la solidità morale delle penne nere, anch'esse considerate idealmente "granitiche" nell'affrontare le dure prove imposte dai conflitti. Le tre guglie rocciose richiamano inoltre le vette alte e inaccessibili delle Alpi, che solo la preparazione fisica e la tempra spirituale delle truppe alpine rendono raggiungibili²¹. Al centro della composizione, collocata sopra il basamento e in posizione avanzata rispetto alle guglie, si erge la figura scultorea in marmo bianco di Botticino, elemento cardine dell'intero complesso. La scultura raffigura la Vittoria alata, «corpulenta figura femminile, dallo sguardo allucinato»²², intenta nel gesto di "lanciare" un'aquila ad ali spiegate – animale simbolo per eccellenza degli alpini – nella lotta contro il nemico.

Le iscrizioni presenti sul monumento, realizzate in bronzo, tracciano la memoria storica dei battaglioni alpini formatisi lungo il corso del fiume Chiese, evocando, attraverso l'elenco di nomi, località e date, un tessuto narrativo che intreccia luoghi e biografie. La scritta principale, sul lato frontale dell'opera, contiene la dedica ai battaglioni alpini Vestone, Valchiese, Monte Suello, Monte Cavento e una più generica intitolazione «in memoria di tutti i caduti d'Italia». Vicino a questa parte vi è la riproduzione, sempre bronzea, del bollettino della vittoria del 4 novembre 1918. Trasversalmente, sul lato destro, vi è l'elenco con le date delle principali battaglie alle quali parteciparono distinguendosi i battaglioni Vestone e Valchiese. Sulla sezione sinistra vi è invece una lunga lista di importanti ufficiali alpini decorati con la medaglia d'oro al valor militare.

L'inaugurazione del 21 aprile 1963²³, nel ventennale della ritirata di Russia e a pochi giorni dalle elezioni politiche – elementi che ne ac-

21 Per i riferimenti simbolici dell'opera si veda: *Turna i alpini a Vistù*, Salò, Associazione Nazionale Alpini – Sezione di Salò, 1963, p. 3.

22 Valotti, *Cirillo Bagozzi*, p. 147, nota 42.

23 Cfr. *Oltre diecimila penne nere al grande raduno di Vestone*, «Giornale di Brescia», 22 aprile 1963.

Genesi e risignificazione del monumento alpino di Vestone

centuarono il significato commemorativo – porterà per le strade di Vestone oltre diecimila penne nere festanti. L'intero borgo fu allestito per l'occasione con bandiere e striscioni tricolori, testimoniando la profonda adesione della comunità locale allo spirito dell'iniziativa. Il discorso²⁴ ufficiale fu affidato all'onorevole Egidio Ariosto, figura emblematica non solo per la sua origine valsabbina, ma anche per essere figlio di un caduto della Grande Guerra. La sua presenza, carica di significati personali e pubblici, sintetizzava perfettamente il messaggio del monumento: un omaggio alla memoria, al sacrificio e alla continuità tra generazioni segnate dalla guerra.

Terminata questa lunga ma necessaria indagine storiografica, funzionale però alla comprensione della genesi del monumento, possiamo ritornare alla frase iniziale e porci alcune domande. Chi era Gioani? Perché è così significativa la sua aggiunta sul monumento? In che modo ha cambiato la percezione del complesso monumentale?

La scritta M.O. ALPINO GIOANI, dove M.O. sta a significare «medaglia d'oro», viene aggiunta sul monumento nel 1987, in cima alla lista degli altri ufficiali decorati, su sollecitazione del locale gruppo alpino. Gioani, e qui entra in gioco Rigoni Stern, non è altro che la trasposizione in bresciano di Giuanin, personaggio memorabile de *Il sergente nella neve*²⁵ che con il suo ciclico e onomatopeico refrain dialettale «Sergentmagiù ghe rivarem a baita?»²⁶ accompagna il lettore lungo tutto il libro. La particolarità di Giuanin non risiede solamente nella sua simbolica frase – Calvino ne ventilerà l'utilizzo come titolo del libro – ma nel fatto che, caso piuttosto inconsueto nella narrativa rigoniana, si tratti di un personaggio in gran parte di fantasia, letterario quindi, ispirato però a un reale commilitone di Rigoni.

La figura del soldato prende spunto dal timido caporale Gennaro di origine napoletana, descritto successivamente da Rigoni nel racconto *Il caporalino del Don*²⁷, e sulla cui figura l'autore ha sempre glissato.

24 Cfr. Egidio Ariosto, *Discorso agli Alpini*, s.l., Editrice Vannini, 1963.

25 Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve. Ricordi della ritirata di Russia*, Torino, Einaudi, 1953.

26 Cfr. Eraldo Affinati, *Mario Rigoni Stern: la responsabilità del sottufficiale*, in Mario Rigoni Stern, *Storie dall'Altipiano*, Milano, Mondadori, 2003, pp. XV-XVI.

27 Il racconto si può leggere in Mario Rigoni Stern, *I racconti di guerra*, a cura di Folco Portinari, Torino, Einaudi, 2006, pp. 277-280.

Alessandro Nora

Giuseppe Mendicino ha sottolineato come «nel corso degli anni quel riferimento autobiografico al caporale Gennaro perde la sua connotazione originaria e, imprevedibilmente, diventa un simbolo degli alpini delle valli e delle montagne dell'Alto Bresciano»²⁸. Già nel 1975, in un breve racconto riferito a Giuanin lo scrittore fa diventare il soldato un valsabbino: «Sargentmagiù, ghe rivarem a baita? E se arriveremo a casa mi verrai a trovare in Valsabbia?»²⁹. Nel gennaio 1986, in occasione dell'anniversario della battaglia di Nikolaevka, esce sul «Giornale di Brescia» un articolo a firma di Rigoni dedicato alla figura di Giuanin³⁰.

A poco più di un anno di distanza, nel giugno 1987, il nome Gianni fa bella mostra sul monumento. Alla cerimonia verrà letta come motivazione dell'aggiunta proprio una parte dell'articolo di Rigoni. In questo brano la figura dell'alpino viene "brescianizzata" ancora di più. Da «Sargentmagiù ghe rivarem a baita?» si passa al dialetto locale con «Sargentmagiùr ghe rivarom a baita?», enfatizzando la provenienza del caporale «simbolo di tutti gli alpini della montagna bresciana»³¹.

La figura di Giuanin è diventata l'emblema dell'assurdità della guerra, combattuta migliaia di chilometri lontano da casa e il cui unico obiettivo è il ritorno *a baita*. La scelta di ricoprendere alla testa di alti ufficiali decorati un personaggio in parte letterario – perlopiù un soldato semplice – rappresenta uno straordinario tributo a Rigoni Stern e alla sua poetica. Al contempo questa importante aggiunta caratterizza ulteriormente il monumento, che da un iniziale intento puramente celebrativo, si differenzia dalla maggior parte delle altre opere memoriali assumendo una valenza anche letteraria.

Difficile riscontrare altri complessi scultorei, che facciano riferimento all'esercito e ai suoi eroi, nei quali sia stato inserito un per-

28 Mendicino, *Mario Rigoni Stern*, p. 153.

29 Ornella Murer – Gaetano Thiene, *Lo scrittore dell'Altipiano e l'artista di Falcade: Mario Rigoni Stern e Augusto Murer*, in *Mario Rigoni Stern. Cento anni di etica civile, letteratura, storia e natura*, a cura di Giuseppe Mendicino, Vicenza, Ronzani, 2022, p. 259.

30 Mario Rigoni Stern, *Si chiamava Giuanin, aveva vent'anni*, «Giornale di Brescia», 26 gennaio 1986.

31 Rigoni Stern, *Storie vestonesi*, p. 89.

Genesi e risignificazione del monumento alpino di Vestone

sonaggio letterario come simbolo universale del messaggio che si intende trasmettere; un messaggio di pace e, se letto nell'ottica della narrativa rigoniana, antimilitarista.

I riferimenti a Rigoni e a Guinanin riportano immediatamente alla disastrosa ritirata di Russia, avvenimento tragico che per anni ha permeato l'immaginario collettivo italiano e che ha colpito anche Vestone con diversi caduti e dispersi. Con il monumento ai battaglioni alpini del 1963, in un periodo in cui le ferite della guerra erano ancora aperte, la comunità si è affidata a una memoria collettiva incentrata sulla figura delle penne nere³², da sempre protagoniste della vita cittadina.

La monumentalità dell'opera con la sua lunga e travagliata genesi, unita alla monumentalità di Rigoni Stern e dei suoi scritti, danno vita a un binomio che rende il complesso scultoreo di Vestone pressoché unico, frutto di una memoria storica che nel tempo sfuma in memoria letteraria.



Fig. 1 – Il monumento ai battaglioni alpini di Vestone oggi (foto Alessandro Nora)

32 Per quanto riguarda la percezione del "mito alpino" all'interno della società si rimanda a: Marco Mondini, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Strumenti di ricerca

Rolando Anni – Paolo Corsini

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

La bibliografia sulla Resistenza bresciana conta svariate centinaia di contributi: un numero considerevole destinato a crescere, dal momento che essa è stata stilata alla metà del 2025 e non sono inoltre considerati, tranne poche eccezioni, gli articoli pubblicati sulla stampa periodica. La presente rassegna comprende dunque volumi di singoli o più autori e saggi contenuti in testi collettivi prefiggendosi innanzi tutto uno scopo pratico. Intende infatti proporre ai ricercatori, agli studiosi e agli studenti un elenco il più possibile completo dei lavori finora pubblicati.

Si tratta di un servizio che, se dà conto della ampiezza delle pubblicazioni, locali e non, nel corso di ottanta anni, si propone altresì di sottolineare valore e profondità di alcuni tra gli studi finora condotti.

Una parte non irrilevante delle pubblicazioni riguarda località della provincia ed è promossa solitamente dalle amministrazioni comunali. Questo tipo di committenza tende a favorire lavori spesso improntati a criteri rigidamente localistici, nei quali gli avvenimenti che hanno contrassegnato la storia “minore” di paesi e persino di villaggi sono posti raramente in collegamento con la realtà provinciale e nazionale.

L’elenco riporta anche le pubblicazioni di carattere generale d’ambito nazionale con riferimenti diretti o indiretti alla realtà bresciana.

Rolando Anni - Paolo Corsini

Forse mancano invece, ci auguriamo in misura molto limitata, alcune pubblicazioni diffuse oltre i confini locali e che possono per questo motivo essere sfuggite anche a ricerche accurate.

La bibliografia, che fino all'inizio degli anni Settanta è molto limitata nel numero e nella qualità della maggioranza dei lavori, si fa invece particolarmente ricca e di maggiore rilevanza dopo quel periodo, coincidente con il clima della fine degli anni Sessanta e dell'inizio del decennio successivo per molteplici ragioni che si sommano fra di loro.

In primo luogo una tempesta, un momento politico e culturale, diversi rispetto agli anni precedenti, determinano un interesse particolarmente spiccato per la stagione resistenziale, pure talora non esente da rigidità ideologiche e da extremismi interpretativi. Il progressivo affermarsi di un antifascismo progettuale, come è stato definito, contribuisce alla "riscoperta" della Resistenza italiana e della ribellione che ne è alla base. In particolare, le aspirazioni di un mondo giovanile in fermento e richieste sempre più pressanti vanno ricondotte all'esigenza di una democrazia sempre più legata all'affermazione di quei diritti il cui fondamento è radicato nella Costituzione repubblicana.

In secondo luogo, a partire dagli anni Settanta, vedono la luce riviste che pubblicano numerosi saggi sulle vicende bresciane del movimento di liberazione. Nel 1970 inizia infatti le proprie pubblicazioni la «Resistenza bresciana» dell'ISRB e più tardi si avvia «Studi bresciani» della Fondazione «Luigi Micheletti».

L'analisi dei dati complessivi consente di constatare che nell'arco di ottant'anni sono state pubblicate molteplici ricerche e che un numero certamente rilevante emerge in occasione degli anniversari decennali, benché paradossalmente nel 1955 a

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

dieci anni dalla Liberazione, non sia apparso nessuno studio.

Se si analizzano in modo più articolato i diversi contributi, non si può non notare che l'attenzione prevalente è rivolta alle vicende delle valli e, in particolare, agli scontri armati e alla storia militare soprattutto delle formazioni "Fiamme Verdi", delle brigate "Garibaldi" e, in parte minore, delle altre formazioni partigiane.

Le ricerche sono state indirizzate particolarmente alla storia e al modello organizzativo della brigata, che si impose quasi totalmente nell'estate del 1944 in tutte le formazioni armate di montagna.

Va anche considerato che la forte politicizzazione di alcune formazioni, il settarismo di altre, la contiguità a livello territoriale di brigate di diversa ispirazione ideale o dalla forte autonomia provocarono concorrenza, difficoltà e addirittura dissidi assai aspri, sino ad alcuni casi di violenza intrapartigiana. In particolare a questo riguardo si possono consultare gli studi di Santo Peli, di Mimmo Franzinelli e di Ermes Gatti.

Nelle brigate il numero degli aderenti variava, da 100 componenti a 250 circa, a seconda della zona e soprattutto del periodo. Le cifre sono da accogliere con molta cautela, innanzi tutto perché le variazioni del numero degli aderenti furono molto forti. Ad esempio, nell'inverno 1943-1944 e 1944-1945 la consistenza numerica dei partigiani si ridusse notevolmente, mentre raggiunse il suo culmine nell'estate del 1944 e nella primavera del 1945. È difficile, dunque, anche soltanto stabilire il numero dei ribelli bresciani. Sulla base dei riconoscimenti rilasciati dalle apposite Commissioni, istituite al termine della guerra, si può però ragionevolmente ritenere che la situazione bresciana fosse la seguente: Fiamme Verdi 2.800; brigate Garibaldi 1.000; formazioni "Giustizia e libertà" 180; brigata "Matteotti" 185 cui si possono aggiungere alcune centinaia di elementi isolati.

A questi numeri vanno sommate 45 donne. Ai partigiani veri e propri, poi, si unì, in particolare nei giorni dell'insurrezione, un gran numero di antifascisti e oppositori della guerra che precedentemente non avevano partecipato direttamente al movimento e che vennero talvolta in esso conteggiati. Non va dimenticato, infine, che intorno alle diverse brigate gravitò un numero difficilmente

quantificabile di collaboratori e di sostenitori senza i quali esse non avrebbero potuto operare.

Repubblica sociale italiana e truppe tedesche

Ai primi di novembre la sede del nuovo governo venne stabilita sulle sponde del lago di Garda, per cui la neonata Repubblica fu comunemente denominata di Salò, perché qui aveva sede l'Agenzia di stampa Stefani che ne diramava le informazioni ufficiali.

Il nuovo Stato assunse, come è noto, il nome di Repubblica sociale italiana e non ne fecero parte le province di Trento, Bolzano e Belluno (*Alpenvorland*) e quelle del Friuli, della Venezia Giulia e dell'Austria (*Adriatisches Küstenland*) che costituirono invece territori del Reich.

Brescia si trovò dal 1943 al 1945 al centro della RSI. In città e in numerose località della provincia, soprattutto nella zona del lago di Garda, ebbero la loro sede i comandi militari tedeschi, le formazioni armate fasciste, numerosi ministeri, i cui uffici furono dislocati in varie città nell'Italia settentrionale, le numerose polizie della RSI.

Vanno considerati tra i contributi significativi: Antonio Fappani - Franco Molinari, *Chiesa e Repubblica di Salò. Fonti edite e inedite*, Torino, Marietti, 1981; *L'immagine della RSI nella propaganda*, Brescia, Fondazione L. Micheletti, 1985; *Il Fondo Repubblica Sociale Italiana*, a cura di Daniel Mor - Aldo Sorlini, Brescia, Fondazione L. Micheletti, 1985; Giorgio Cocconcelli, *Il controllo tedesco sulla produzione bellica italiana tra il settembre 1943 e l'aprile 1945*, «La Resistenza bresciana», 30 (1999), pp. 46-54; Rolando Anni, *Il controllo tedesco sulla produzione agricola e industriale in provincia di Brescia*, in *La sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata*, «Annali della Fondazione L. Micheletti», 1, n.s., a cura di Nicola Labanca - Giovanni Sciola, Roma, Viella, 2024, pp. 241-259; B. Festa, *Gargnano. Luoghi della repubblica sociale italiana*, Calcinato, Acherdo, 2010.

Gli Alleati

Il rapporto tra Resistenza e anglo-americani fu caratterizzato da una complessa serie di fattori, in primo luogo dal ritardo rispetto agli altri Stati europei con cui ebbe inizio la Resistenza in Italia. Alla luce poi degli interessi britannici nell'area del Mediterraneo, il movimento di liberazione italiano rivestiva una secondaria importanza rispetto a quelli greci e balcanici. Un ruolo significativo giocarono sia il timore che il movimento italiano fosse egemonizzato dal Pci, sia la convinzione che si trattasse di un movimento fortemente elitario e sostanzialmente limitato al Nord della penisola.

A queste valutazioni vanno aggiunte la difficoltà a comprendere la complessità delle componenti politiche e sociali della Resistenza italiana, e la mancanza di un Comando unificato a cui fare sicuro riferimento e che venne costituito molto tardi.

La durata più lunga, e imprevista, della guerra e la riduzione dell'appporto americano sul fronte italiano dopo lo sbarco in Normandia fecero ricadere in gran parte sui britannici la gestione dei contatti e degli aiuti al movimento italiano.

Le organizzazioni preposte a mantenere e a sviluppare i rapporti con la Resistenza italiana furono il britannico Soe (*Special Operations Executive*), poi Sf (*Special Force*), e l'americano Oss (*Office of Strategic Services*). Quanto alla realtà bresciana sono da considerare di rilievo i seguenti contributi: Enzo Petrini, *Le relazioni tra le Fiamme Verdi e la Special Force inglese (1943-1945)*, «La Resistenza bresciana», 14 (1983), pp. 15-34; Annalisa Micotti, *Resistenza in Europa e Alleati*, «La Resistenza bresciana», 16 (1985), pp. 86-105; Andrea Cominini, *La missione alleata Fairway: un Churchill in Valle Camonica*, in *Gli Alleati a Brescia tra guerra e ricostruzione. Fonti, ricerche, interpretazioni*, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno XI, 2018, a cura di Rolando Anni - Giovanni Gregorini - Maria Paola Pasini, pp. 135-154.

Internati militari italiani (IMI), deportati, carcerati, ebrei

Sugli IMI a partire dai fondamentali volumi di G. Schreiber del 1992 e di G. Hammermann del 2004 sono stati pubblicati numerosi contributi. *Italienische Militär-Internierten* furono denominati dai tedeschi i soldati italiani catturati in patria e sui fronti di guerra all'estero nel settembre 1943 dopo l'armistizio.

Non si conosce con esattezza il numero dei militari italiani catturati dai tedeschi e internati in Germania, ma generalmente viene indicata la cifra di 650.000, uomini, di cui tra i 25.000 e i 30.000 ufficiali. Non tutti furono trasportati nei lager tedeschi e polacchi, 100.000 vennero trattenuti nei Balcani, in parte rinchiusi in lager veri e propri e in parte posti alle dirette dipendenze dei reparti germanici.

In ambito bresciano, ancora durante la guerra, nel 1944 venne pubblicato sul numero 5 del 19 giugno del «ribelle» uno stralcio di una lettera scritta da Giuseppe De Toni che descriveva le pesanti condizioni di vita nei campi di concentramento. Poi un intervento di Lino Monchieri (*Il ribellismo nei Lager IMI*) sul numero unico del 25 aprile 1946 del «ribelle» rivendicava lo statuto di resistenti agli internati che avevano rifiutato di aderire alla RSI. Infine, fu pubblicato postumo il lavoro di De Toni, *Voci della Resistenza nei campi di concentramento militari di Germania*, sul n. 10 del «Il movimento di liberazione in Italia» del 1951.

La resistenza degli IMI bresciani nei lager cominciò ad essere conosciuta soltanto in parte dalla fine degli anni Sessanta, con la pubblicazione nel 1967 del diario di Domenico Lusetti e nel 1969 di quello di Lino Monchieri. Grazie all'opera di quest'ultimo e alla collana di memorie e di diari da lui curata per le edizioni dell'ANEI di Brescia, le vicende individuali e collettive degli internati vennero fatte conoscere e ampiamente diffuse.

Il carcere più importante, quello di Canton Mombello a Brescia, era in grado di contenere 300 detenuti e invece ne ospitò dal 1943 al 1945 da 400 fino a 1000.

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

Una sezione speciale era destinata ai detenuti politici e ai partigiani in balia delle SS. Questi si trovavano in condizioni particolarmente difficili ed erano tenuti rigorosamente separati dagli altri prigionieri con cui non potevano comunicare.

Uno spazio importante è occupato dalle biografie e dalle autobiografie oltre che dai diari, questi non numerosi, e dalle memorie di internati, deportati, carcerati ed ebrei perseguitati. Fra le pubblicazioni risultano significativi i seguenti testi e saggi: *Non dimenticare*, numero unico dell'ANEI-Associazione ex internati di Brescia, a cura di Lino Monchieri, Parma, Silva, 1979; Giuseppe De Toni, *Non vinti*, Brescia, La Scuola, 1980; *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, a cura di Angelo Bendotti - Eugenia Vultulina, Bergamo, Il Filo d'Arianna, 1999; Marino Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah. La persecuzione degli Ebrei nel Bresciano (1938-1945)*, Brescia, GAM editrice, 2008; Renata Valzelli, *L'Ufficio matricola del carcere di Canton Mombello, in 1943-1945: attendere, subire, scegliere*, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno X, 2014, a cura di Rolando Anni - Elena Pala, pp. 213-243; Maria Piras, *Una scelta di libertà. Biografie e testimonianze di internati militari morti nei lager nazisti. Brescia 1943-1945*, Brescia, Centro studi ANEI, 2018; Domenico Lusetti, *Diario di prigionia Lager XI-B. Con un saggio introduttivo di Paolo Corsini* (pp. 5-83), Brescia, Scholé, 2022; Lino Monchieri, *Diario della prigionia (1943-1945)*, a cura di Livia Cadei - Daria Gabusi, Brescia, Scholé, 2023; Guido Dalla Volta, *Vite da ariani*, Brescia, Enrico Damiani, 2024.

Le donne

Sulle donne non risultano numerosi contributi. È difficile definire la loro partecipazione alla Resistenza, legandola esclusivamente all'attività di staffetta, a meno di non comprendere in quella anche numerose altre iniziative.

Rolando Anni - Paolo Corsini

“Staffetta” fu, infatti, il termine usato nei documenti ufficiali, che ricorsero sempre a quella definizione per le donne. Essere staffette significò molto di più che recapitare messaggi, tenere in collegamento i gruppi partigiani. Significò anche trasportare viveri, armi, munizioni, denaro, stampa clandestina, recapitare documenti falsi, la posta nei modi e con i mezzi più diversi: in treno, in bicicletta, a piedi, con il rischio costante dei bombardamenti, dei mitragliamenti o di essere fermate e perquisite.

Questo “lavoro” costava una grande fatica, come emerge dalle raccolte di fonti orali, ormai molto ricche, tanto che ora non è più possibile riferirsi alla resistenza delle donne come a una resistenza tacita.

Tuttavia non è facile ricostruire la loro attività perché essa era apparentemente modesta, poco evidente, quasi invisibile, ma assai importante, perché volta a risolvere problemi gravi, complessi e pericolosi.

Delle 275 donne bresciane riconosciute ufficialmente come partigiane (ma il loro numero fu assai più grande), ben 79 furono incarcerate. Si tratta di una percentuale altissima, oltre il 28%, che costituisce una prova dell’intensità e della pericolosità dell’impegno profuso nel lavoro clandestino.

Senza dubbio la partecipazione e la collaborazione delle donne alla Resistenza fu ben più ampia di quanto risulta dalla documentazione ufficiale che tiene in relativo conto, o non ne tiene affatto, l’opera di fiancheggiamento, di informazione, di aiuto, spesso sconosciuta.

Durante la Resistenza erano affidate alle donne molteplici attività: dalla cura all’assistenza dei malati e dei feriti fino alla pietosa ricomposizione del corpo dei morti. Fra i lavori vanno segnalati: *Brescia*, a cura di Elvira Cassa Salvi, in *Donne cristiane nella Resistenza. Testimonianze e documentazione sul contributo femminile alla lotta partigiana nella Lombardia*, Milano, Movimento femminile della Democrazia cristiana di Milano, 1956, pp. 62-71; Dario Morelli, *Le donne nella Resistenza*, «La Resistenza bresciana», 19 (1988), pp. 83-112; Rolando Anni - Delfina Lusiardi - Giovanni Sciola - Maria Rosa

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

Zamboni, *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana. Strumenti per la ricerca e I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana. Percorsi di lettura*, Brescia, Comune di Brescia, rispettivamente 1989 e 1990.

La stampa

Nelle prime settimane dell'occupazione predominò la produzione di fogli volanti, dattiloscritti o, più di sovente, ciclostilati, a motivo della maggiore facilità di stesura e di distribuzione. Quindici le pubblicazioni che, in maniera più o meno puntuale, furono stampate o diffuse a Brescia.

Tra i più importanti e letti fu il giornale «il ribelle», sia per l'autorevolezza dei suoi redattori (Teresio Olivelli in primo luogo, che ne fu il fondatore) che per la sua diffusione (la sua tiratura non scese mai sotto le 12.000 copie). Il periodico, frutto della collaborazione di numerosi cattolici lombardi ed espressione delle formazioni "Fiamme Verdi", volle rivolgersi ai cittadini di ogni indirizzo politico. Di esso vennero stampati, in diversi luoghi e con diverse modalità, 25 numeri dal 5 marzo 1944 al 25 marzo 1945.

Non mancarono poi i giornali della Sinistra come, per citarne alcuni, «Giovani», il giornale del Fronte della Gioventù di cui furono ciclostilati a Brescia e diffusi nelle scuole e nelle fabbriche 10 numeri tra la fine del 1944 e il 1945, e «Vivi», foglio che uscì con 9 numeri.

La stampa della RSI svolse un ruolo cruciale sia nella costruzione dell'immagine del nuovo fascismo, sia nella formazione e rafforzamento della sua identità, sia, infine, nello svolgimento di un essenziale compito propagandistico. In generale fu caratterizzata da un radicalismo più vicino alle origini del movimento che al regime del ventennio, da diatribe e contrasti tra le varie fazioni di Salò e da un dibattito politico e ideologico spesso disordinato e confuso. «Brescia repubblicana», come giornale del nuovo Partito fascista repubblicano sostituì il «Popolo di Brescia».

Numerosi gli studi sulla stampa, in particolare: *I quaderni de «il*

ribelle», Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana, 1969; *Brescia 1942-1945. I fogli della Sinistra. Contributo alla storia della stampa e della Resistenza*, a cura di Luigi Micheletti - Renzo Bresciani, Brescia, Industrie grafiche bresciane, 1970; Gabriele Calvi - Angela Galli - Maria Rosa Mazzarini, *Analisi psicodinamica della stampa clandestina 1943-1945*, «La Resistenza bresciana», 3 (1972), pp. 65-132; *Brescia libera. Il ribelle 1943-1945*, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana, 1974 (ripubblicato più volte); *I rapporti a Mussolini sulla stampa clandestina. 1943-1945*, a cura di Ercole Camurani, Bologna, Arnaldo Forni, 1974; Dario Morelli, *La stampa clandestina 1943-1945 nei mattinali della questura di Brescia*, «La Resistenza bresciana», 6 (1975), pp. 99-126; Lamberto Mercuri, *Antologia della stampa clandestina (1943-1945)*, «Quaderni della Fiap» 41, Roma, 1982.

Sono scarse le indagini quantitative condotte sull'intero movimento partigiano. La disponibilità di dati oggettivi è una condizione necessaria per avviare qualsiasi ricerca sugli aspetti sociologici, ma non solo su di essi, della Resistenza bresciana.

Inoltre, si registra una mancanza di studi sul materiale iconografico (fotografie, manifesti, volantini), se si tralascia la citata pubblicazione del 1985 dovuta alla Fondazione L. Micheletti, che consentirebbero indagini nuove e di grande interesse.

Sono poi molto limitati gli studi riguardanti i programmi politici e sociali non solo delle formazioni partigiane, ma anche dei partiti politici nati nel corso del 1943 o già attivi nei decenni precedenti, poi ridotti in clandestinità e decimati.

Negli ultimi decenni gli storici hanno fatto emergere la complessità del movimento di liberazione, la cui interpretazione è diventata così più articolata e più approfondita.

È il caso di sottolineare che la Resistenza non può essere letta in modo statico, ma va interpretata in modo dinamico (questa non è

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

l'ultima ragione della sua complessità). Infatti, i comportamenti dei partigiani si modificarono adattandosi a situazioni sempre diverse per le quali non esistevano risposte precostituite. Si pensi solo alla dura necessità di ricorrere all'uso della violenza e a tutti i problemi che poneva (quando era giustificabile e quando no, quando la si doveva usare oppure la si poteva evitare e così via). Insomma, i comportamenti non furono solo diversi a seconda dei vari soggetti, tra gruppo armato e gruppo armato, ma anche in relazione alla stessa persona e alla stessa formazione di fronte a situazioni sempre nuove e sempre difficili da affrontare in modo adeguato.

Bibliografia

1945

Fiamme Verdi. Noi ribelli per amore. Settembre 1943-aprile 1945, a cura del CLN-CVL, Edizioni del Comando Raggruppamento divisioni Fiamme Verdi, s.i.e., s.i.l.

Come è stata liberata Castegnato, a cura del CLN di Castegnato, Brescia, Apollonio.

[Carlo Comensoli], *Comandante Giacomo Umberto Cappellini. Eroe e martire delle Fiamme Verdi*, Brescia, Pavoniana.

[Id.], *Luigi Ercoli. In memoria*, Brescia, Morcelliana (II ed., Breno, Tip. Camuna; III ed., Esine, Tip. Valgrigna, 1989).

U. De Lauso - P. Bettinzoli, *Martiri della libertà*, Brescia, Federazione internazionale ex allievi salesiani - Unione di Brescia.

Le canzoni del ribelle, a cura di Frico, Brescia, Edizioni Associazione FF. VV. del Mortirolo.

S. Guarnieri, *Campi di eliminazione nella Germania nazista*, Salò, Ebranati.

Ferro, a cura dell'Ufficio Storico della brigata «Perlasca», Milano, Tip. Seymand.

A. Zane, *Boldini è con noi*, Salò, Ebranati.

Id., *Ribelli di Valsabbia*, Salò, Edizioni Ribelli.

E. Ziletti, *Musa clandestina*, Brescia, Cooperativa tipografica bresciana.

Rolando Anni - Paolo Corsini

1946

R. Bresciani - E. Petrini - P. Piotti - A. Zane, *In cammino. Poesie*, Brescia, Edizioni de «il ribelle».

Brigata Perlasca: Cronistoria con un disegno storico di Emilio Arduino, Brescia Gatti.

R. Crippa, *Commemorazione di Teresio Olivelli*, «Annuario dell'Associazione ex alunni del Collegio Ghislieri», Pavia, Tip. del Libro.

L. Monchieri, *Il ribellismo nei Lager*, «il ribelle», n. unico, 25 aprile.

T. Olivelli, *Testimonianze cristiane*, a c. di Romeo Crippa, «Humanitas», a. I, n. 4, pp. 330-341.

E. Petrini, *Piccole Fiamme Verdi*, Brescia, La Scuola, (II ed., Brescia, La Scuola, 2005).

M. Rizzi, *I martiri di Saiano*, Brescia, Edizioni de «il ribelle» (II ed. anastatica, Brescia, Nuova Cartografica, 1985).

E. Rinaldini, *Per una città di uomini liberi*, Brescia, La fionda.

G. Salvadori, *Commemorazione del martire della libertà Astolfo Lunardi, tenuta da G.S. a Livorno, il 20 febbraio 1946*, Brescia, La Scuola.

1947

Cl Rovato. 8 settembre 1943-25 aprile 1945, a cura di A. Cazzani, Brescia, Morcelliana.

A. Caracciolo, *Teresio Olivelli*, Brescia, La Scuola (II ed. 1975).

G. Mazzon, *Ribelli*, Brescia, Vannini.

E. Onde, *In memoria di Battista Vighenzi*, Modena, Cooperativa tipografi.

E. Rinaldini, *Il sigillo del sangue*, Brescia, La Scuola.

La divisione Fiamme Verdi «Tito Speri». Panorama storico. Quadri di vita partigiana. Documenti della lotta e della vittoria, a cura dell'Ufficio Storico Della Divisione Fiamme Verdi «Tito Speri», Cividate Camuno.

1950

L. Dughera, *Teresio Olivelli*, Milano, Edizioni Paoline.

1951

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

G. De Toni, *Voci della Resistenza nei campi di concentramento militari di Germania*, «Il movimento di liberazione in Italia», n. 10, pp. 5-19.

1952

L. Fossati, *Il Vescovo e il clero bresciano dal 1943 al 1945*, in *I cinquant'anni di sacerdozio di mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia*, Brescia, La Scuola, pp. 93-166.

M. Marcazzan, *Lettere di condannati a morte*, «Humanitas», a. VII, n. 3, pp. 268-282.

1953

R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi.

Ufficio Stampa Federazione del PSI, *Commemorazione di Luigi Savoldi tenuta nel I anniversario della morte dall'on. avv. Lelio Basso*, Brescia, s.n.t.

1956

Brescia, in *Donne cristiane nella Resistenza. Testimonianze e documentazione sul contributo femminile alla lotta partigiana nella Lombardia*, a cura di E. Cassa Salvi, Milano, Movimento femminile della Democrazia cristiana di Milano, pp. 62-71.

1961

A. Gamba, *Documenti sulla Resistenza italiana I. I notiziari segreti dell'Ufficio informazioni dello Stato Maggiore Esercito della Repubblica sociale italiana*, Brescia, Apollonio.

1963

Frederick W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi.

1964

F. Brunelli, *Teresio Olivelli e le Fiamme Verdi*, in *Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione*, Torino, Spinardi, pp. 183-189.

Natale 1944, a cura del Centro Camuno della Resistenza, Cividate Camuno, s.n.t.

La Resistenza dei cattolici bresciani, a cura di A. Fappani, Brescia, edizioni «Il cittadino».

G.L. Masetti Zannini, *Nell'unità d'Italia*, in *Storia di Brescia*, vol. 4, Brescia, Morelliana, pp. 501-524.

Rolando Anni - Paolo Corsini

L. Tedoldi, *L'ultima primavera*, Brescia, ANPI.

E. Verzelletti, *Ricordi degli anni 1943-45 a Toscolano*, Brescia, Squassina.

1965

Gardone Val Trompia per la libertà e nella libertà, a cura dell'Amministrazione Comunale di Gardone V.T., Brescia, Apollonio.

La donna nella Resistenza, a cura del Centro Italiano Femminile, Brescia, Squassina.

Resistenza a Chiari, a cura del Comitato Clarensse per il XX della Resistenza, Chiari, Poligrafica S. Faustino.

Celebrazione del ventennale della Liberazione, a cura del Comune di Pontoglio, Brescia, Apollonio.

A. Fappani, *La Resistenza bresciana*, vol. 2 e 3, Brescia, Squassina.

Il ribelle, ristampa a cura dell'Associazione volontari della libertà della Lombardia - FIVL, Lecco, Tip. Annoni.

D. Morelli, *Bedizzole nella Resistenza*, Brescia, Comitato bedizzolese per la celebrazione del ventennale della Liberazione.

Id., *Le Fiamme Verdi nell'alta Val Camonica*, Brescia, Associazione Fiamme Verdi - Centro camuno della Resistenza.

G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, Milano, FPE.

C. Sartori, *Come si fa un giornale clandestino*, in *La Resistenza in Lombardia*, Milano, Edizioni Labor, pp. 166-170.

E. Ziletti, ... *Son passati vent'anni*, Brescia, Tip. Maghina.

1966

M. Apollonio, *Teresio Olivelli*, Roma, Cinque Lune.

M. Giovana, *Tendenze e aspirazioni sociali nella stampa delle formazioni partigiane*, «Il movimento di liberazione in Italia», n. 83, apr.-giu., pp. 3-37.

C. Manziana - E. Magenes, *Teresio Olivelli dalla voce di due reduci dai lager*, Pavia, Associazione ex alunni del Collegio Ghislieri.

Brescia ribelle. 1943-1945, a cura di G. Valzelli, Brescia, Comune di Brescia.

1967

G. Bozzetti, *Teresio Olivelli*, in *Il Collegio Ghislieri 1567-1967*, Milano, Alfieri e Lacroix, pp. 394-397.

D. Lusetti, *Lager XIB. Diario di prigionia*, Brescia, Editeb.

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

1968

D. Morelli, *La montagna non dorme. Le Fiamme Verdi nell'alta Val Camonica*, Brescia, Morcelliana.

Cento anni della Gioventù cattolica bresciana, Brescia, Giac.

1969

L'Italia dei Quarantacinque giorni: 1943, 25 luglio-8 settembre, a cura di L. Ganapini - M. Legnani, Milano, INSML.

L. Monchieri, *Diario di prigionia 1943-1945*, «La Voce del Popolo», Brescia (II ed. 1971; III ed. 1976; IV ed. 1977; V ed. 1979; VI ed., Brescia, Cooperativa del laboratorio, 1985; VII ed. 1995; VIII ed., Brescia, ANEI, 1999).

G. Pansa, *L'esercito di Salò*, Milano, INSML.

I quaderni de «il ribelle», Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana.

1970

A. Fappani, *L'opinione pubblica nel Bresciano durante il 1944 secondo i notiziari della Gnr*, «La Resistenza bresciana», n. 1, pp. 3-21.

Memorie del cav. don Primo Leali, rettore-parroco di Nozza, in U. Vaglia, *Storia della Valle Sabbia*, vol. 2, Brescia, Vannini, pp. 401-421.

Brescia 1942-1945. I fogli della Sinistra. Contributo alla storia della stampa e della Resistenza, a cura di L. Micheletti - R. Bresciani, Brescia, Industrie grafiche bresciane.

D. Morelli, *Il manifesto della Resistenza cattolica*, «La Resistenza bresciana», n. 1, pp. 23-41.

Id., *Un manifesto clandestino*, ivi, pp. 45-58.

Id., *Attività antifascista di Riccardo Testa*, ivi, pp. 58-63.

Id., *Rastrellamento a Ponte di Val Saviore*, ivi, pp. 64-72.

Id., *Arresto di Vimercati Edmondo*, ivi, pp. 81-88.

Id., *Documenti del Cln (clandestino) bresciano*, ivi, pp. 89-93.

O. Valetti, *Bibliografia della Resistenza bresciana*, ivi, pp. 99-105.

Rolando Anni - Paolo Corsini

1971

- G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, Laterza.
- P. D'Adda, *La resistenza degli internati militari italiani nei lager*, «La Resistenza bresciana», n. 2, pp. 33-41.
- D. Morelli, *Contro il giuramento di fedeltà dei magistrati alla RSI*, ivi, pp. 43-56.
- Id., *Situazione delle Bande in Val Camonica*, ivi, pp. 58-67.
- Id., *Situazione dei ribelli nelle Valli Trompia e Sabbia*, ivi, pp. 69-72.
- Id., *Situazione della brigata FF. VV. «Dieci Giornate» in città e provincia (18-8-1944)*, ivi, pp. 73-75.
- O. Valetti, *Bibliografia della Resistenza bresciana*, ivi, p. 85.

1972

- G. Calvi - A. Galli - M. R. Mazzarini, *Analisi psicodinamica della stampa clandestina 1943-1945*, «La Resistenza bresciana», n. 3, pp. 65-132.
- I nostri lutti: Albino Donati*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia, Gerosoli, pp. 193-204.
- D. Morelli, *Il primo aviorifornimento ai partigiani in Valle Sabbia* (Procura dello stato, Brescia; 24/1/1944), «La Resistenza bresciana», n. 3, pp. 142-144.
- Id., *Sabotaggi in Valle Camonica*, ivi, pp. 145-149.
- Id., *Azioni del Gap aziendale O.M.*, ivi, pp. 155-158.
- R. Ragnoli, *I campi di lancio per aviorifornimento alle Fiamme Verdi*, ivi, pp. 51-61.

1973

- A. Belotti, *Gli inizi della Resistenza in Val Saviore e la costituzione della 54^a brigata Garibaldi «B. Belotti»*, «La Resistenza bresciana», n. 4, pp. 21-37.
- D. Morelli, *Corteno Golgi nella Resistenza*, «I quaderni de La Resistenza bresciana», 1, Pian Camuno, Toroselle.
- Id., *Norme disciplinari e direttive per l'azione*, «La Resistenza bresciana», n. 4, pp. 44-62.
- Id., *Direttive di lavoro del Pci (autunno 1943)*, ivi, pp. 63-69.
- Id., *Propaganda nazista a spese delle amministrazioni comunali (12/6/1944)*, ivi, p. 70.
- Id., *Situazione della Gnr dopo il ripiegamento al Nord (27/7/1944)*, ivi, pp. 71-80.

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

Id., *Rastrellamenti compiuti in provincia di Brescia dal 9/9/1943 al 15/6/1944*, ivi, pp. 81-88.

Id., *Sabotaggi stradali e difesa delle centrali elettriche in Valtellina e in Val Camonica*, ivi, pp. 93-98.

P. Secchia, *Il Partito comunista e la guerra di liberazione. 1943-1945*, Milano, Feltrinelli.

G.V. [G. Valzelli], *Ricordo di Albino Donati*, «La Resistenza bresciana», n. 4, pp. 5-6.

1974

A. Belotti, *Le bande antiribelli in Val Saviore e l'incendio di Cevo*, «La Resistenza bresciana», n. 5, pp. 13-41.

Natale 1944-1974, a cura della Biblioteca di Cividate Camuno, Esine, Tip. Valgrigna.

W. Boghetta, *La Val Saviore nella Resistenza*, Brescia, Vannini.

I. Bonfanti, *Testimonianza su Teresio Olivelli*, «La Resistenza bresciana», n. 5, pp. 5-9.

Brescia libera. Il ribelle 1943-1945, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana.

I rapporti a Mussolini sulla stampa clandestina. 1943-1945, a cura di E. Camurani Bologna, Arnaldo Forni Editore.

A. Fappani, *Cattolici nella Resistenza bresciana. Andrea Trebeschi. Astolfo Lunardi. Emiliano Rinaldini*, Roma, Cinque Lune.

A. Fappani - C. Pillon, *Ricordo di don Giacomo Vender prete e ribelle per amore*, Brescia, Pavoniana.

P. Gerola, *Cronache partigiane in Val Trompia. Settembre 1943-agosto 1944*, «La Resistenza bresciana», n. 5, pp. 43-62.

La rossa primavera. Momenti e canti della Resistenza bresciana, Brescia, Industrie grafiche bresciane.

D. Morelli, *Diario di un partigiano russo: Val Trompia-Val Sabbia, 18/2/1944-16/4/1944*, «La Resistenza bresciana», n. 5, pp. 65-84.

Id., *Antinazismo degli ordini religiosi*, ivi, pp. 85-86.

Id., *Roma è liberata*, ivi, p. 87.

Id., *Mandato di cattura contro sei partigiani della Val Camonica*, ivi, pp. 88-90.

Id., *Uccisione della staffetta Achilla Maria Morandini*, ivi, pp. 91-92.

Rolando Anni - Paolo Corsini

Id., Colpo di mano del Gap della brigata FF. VV. «Dieci Giornate» all'ospedale civile di Brescia, ivi, pp. 93-94.

Id., Colpo di mano del Gap aziendale O.M. agli uffici del Nucleo Controspionaggio del Sid di Brescia, ivi, pp. 95-96.

Id., Ordini del Comando tattico della legione Gnr «Tagliamento» ai reparti dipendenti durante la 2^a battaglia del Mortirolo, ivi, pp. 97-105.

Id., Il Cvl e gli Alleati, ivi, pp. 106-109.

Brescia libera. il ribelle 1943-1945, a cura di *Id.*, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana.

C. Trebeschi, Appunti per una testimonianza su don Giacomo Vender, «Brescia ieri», n. 4, pp. 29-34.

Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana novembre 1943-giugno 1944, a cura di N. Verdina, Milano, Feltrinelli.

1975

M. Bendiscioli, Appunti per un diario di carcere (1944-45), «La Resistenza bresciana», n. 6, pp. 45-59.

T. Bonettini, La neve cade sui monti. Dal diario di un ribelle, Esine, El caröbe (II ed. 1989).

Il contributo del clero bresciano all'Antifascismo e alla Resistenza, Atti del convegno di studio, Brescia, Ce.Doc.

Nel XXX anniversario della Resistenza la Val Grigna ricorda i suoi caduti, a cura del Centro Camuno della Resistenza, Esine, Tip. Valgrigna.

A. Fappani, P. Giulio Bevilacqua. Prete e cardinale sugli avamposti, Verona, Banca Mutua Popolare.

Testimonianza a Teresio Olivelli, a cura di E. Fontana, Darfo-Boario, Istituto tecnico commerciale e per geometri.

L. Galli, Incursioni aeree su Brescia e provincia. 1944-1945, Brescia, Ateneo di Brescia.

C. Gunji Covito, Donne bresciane nella Resistenza, «La Resistenza bresciana», n. 6, pp. 81-96.

I giorni della Resistenza bresciana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945, a cura di A. Mazza, Brescia, Edizioni del «Giornale di Brescia».

E. Mazzardi, Il 26 aprile di Nuvolera nel trentennio dell'Anniversario, Nuvolento, Tip. Togni.

I. Mensi, Appunti di storia sul fascismo e la Resistenza nel comune di Villa Carcina, Brescia, Vannini.

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

- D. Morelli, *La stampa clandestina 1943-'45 nei mattinali della questura di Brescia*, «La Resistenza bresciana», n. 6, pp. 99-126.
- Id., *Lettere di don Giacomo Vender dal carcere (dicembre 1944-febbraio 1945)*, ivi, pp. 127-131.
- Id., *Cronistoria del distaccamento FF. VV. «S. Bonomelli» (Rovato, Brescia 1944-45)*, ivi, pp. 133-135.
- V. Morelli, *Due carabinieri due eroi! (durante e dopo la Resistenza)*, Brescia, s.n.t.
- E. Petrini, *Cronache di trent'anni fa*, in «La Resistenza bresciana», n. 6, pp. 69-80.
- G. Pintossi, *Cronistoria dei primi gruppi partigiani del Monte Guglielmo*, ivi, pp. 61-68.
- G. Portieri, *Il contributo tavernoiese alla Resistenza*, Brescia, Micheletti editore.
- G. Potieri, *I miei giorni di prigione. Gussago 27 marzo 1945-Rodengo Saiano 28 aprile 1945*, s.l. s.n.t.
- Ricordo di Rolando [Petrini]*, 15 aprile 1945-1975, Firenze, Tip. Giuntina.
- M. Ruzzenenti, *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti.
- G. Stella, *L'esempio di Teresio Olivelli*, «Humanitas», n. 10, pp. 921-927.
- E. Verzelletti, *Fazzoletti rossi, fazzoletti verdi. Il dissidio nella Resistenza comunale*, Milano, Edizioni di cultura popolare.

1976

- E. Adamini, *Vicende e protagonisti della Resistenza bresciana*, in *Fascismo. Antifascismo. Resistenza*, a cura di D. Morelli, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana.
- U. Alfassio Grimaldi, *Teresio Olivelli*, in *Il coraggio del no*, Pavia, Amministrazione provinciale.
- P. Benatti, *Una messa al Forte di S. Leonardo*, «La Resistenza bresciana», n. 7, pp. 119-122.
- L. Bogarelli, *Vicende e protagonisti della Resistenza Bresciana*, in *Fascismo. Antifascismo. Resistenza*, a cura di D. Morelli, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana.
- C. Comensoli, *La mia piccola ma preziosa e bella avventura*, «La Resistenza bresciana», n. 7, pp. 7-12.

Rolando Anni - Paolo Corsini

Per amore di tutti. Profilo e memorie di don Giuseppe Tedeschi, 2 vol., a cura di A. Fappani, Brescia, La Scuola-Ce.doc.

M. Massari, *Don Primo Mazzolari clandestino a Gambara*, «La Resistenza bresciana», n. 7, pp. 83-103.

G. Mazzon, *Caratteri e correnti della Resistenza bresciana*, in *Fascismo. Antifascismo. Resistenza*, a cura di D. Morelli, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana.

D. Morelli, *Gli internati militari italiani nel lager di Hammerstein*, «La Resistenza bresciana», n. 7, pp. 129-139.

Id., «Giovani», organo del Fronte della Gioventù di Brescia (02/10/1944), ivi, p. 140.

Id., *Le brigate FF. VV. della bassa e media Val Camonica*, ivi, pp. 141-145.

Id., *Un volantino del Clnai (estate 1944)*, ivi, p. 146.

Id., *La brigata FF. VV. «G. Perlasca» nelle valli Trompia e Sabbia*, ivi, pp. 147-154.

Id., *Per l'unificazione delle forze partigiane (gennaio 1945)*, ivi, pp. 155-156.

Id., *Disposizioni per l'occupazione dell'alta Val Camonica*, ivi, pp. 167-171.

Id., *Il contributo del clero bresciano all'antifascismo e alla Resistenza*, Brescia, Ce.doc. (II ed. 1985).

I. Nicoletto, *Resistenza al confino*, «La Resistenza bresciana», n. 7, pp. 107-115.

G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli.

C. Sorelli, *Il 1º Raggruppamento motorizzato nella guerra di liberazione, «La Resistenza bresciana*, n. 7, pp. 43-54

C. Tognoli - P. Chiodi, *Ottobre 1944: rastrellamento in alta Val Camonica*, ivi, pp. 123-126.

1977

G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza.

L. Bogarelli, *Il gruppo autonomo della 54ª brigata Garibaldi*, «La Resistenza bresciana», n. 8, pp. 107-113.

P. Cavalli, *Guerra senza trincee fra la gente della Bassa*, Bagnolo Mella, Biblioteca comunale.

L. Galli, *Il martirio di un cappellano della Guardia di Finanza*, Cilivergne, Tipolitografia.

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

- P. Gerola, *Cronache partigiane in Val Trompia. Agosto 1944-aprile 1945*, «La Resistenza bresciana», n. 8, pp. 79-106.
- D. Morelli, *Lancio di paracadutisti a Calvisano*, ivi, pp. 117-122.
- Id., *Un volantino della «Avanguardia Operaia bresciana»*, ivi, pp. 123-124.
- Id., *Memoriale Lunardi-Margheriti del cappellano Fausto Cesare Bosio*, ivi, pp. 125-134.
- M. Ruzzenenti, *La 122^a Brigata Garibaldi e la Resistenza nella Valle Trompia*, Brescia, Nuova Ricerca.
- M.R. Zamboni, *Resistenza e difesa dei diritti della donna*, «La Resistenza bresciana», n. 8, pp. 9-43.

1978

- R. Anni, *La stampa bresciana dei quarantacinque giorni*, «La Resistenza bresciana», n. 9, pp. 11-24.
- E. Bellotti, *Anni difficili*, Brescia, Queriniana.
- A. Benedetti, *Paracadutisti a Calvisano*, «La Resistenza bresciana», 9, pp. 51-57.
- Luigi Levi Sandri, *A proposito di un certo aviolancio (agosto 1944)*, «La Resistenza bresciana», ivi, pp. 47-50.
- Brescia cattolica contro il fascismo*, a cura di F. Molinari - M. Dorini, Brescia-Esine, Edizioni S. Marco.
- Arresti politici, militari, razziali nei mattinali della questura di Brescia (1943-1945)*, a cura di D. Morelli, «La Resistenza bresciana», n. 9, pp. 61-153.
- Id., *Un inglese al Mortirolo*, ivi, pp. 155-156.
- R. Ragnoli, *I caduti bresciani della divisione Acqui*, ivi, pp. 25-44.
- Id., *I caduti per la liberazione di Brescia (25-29 aprile 1945)*, in *L'antifascismo bresciano dal 1920 al 1945*, Brescia, Comune di Brescia, pp. 113-125.
- Ricordo di Guido Bollani*, «La Resistenza bresciana», n. 9, pp. 7-8
- M. Ruzzenenti, *Il proletariato industriale a Brescia nella crisi della seconda guerra mondiale (1935-1945): condizioni di lavoro e coscienza di classe*, in *L'antifascismo bresciano dal 1920 al 1945*, Brescia, Comune di Brescia, pp. 11-33.
- L. Tedoldi, *La liberazione della città*, ivi, pp. 173-189.
- D. Venturini, *Giacomo Cappellini e la Resistenza in Val Camonica*, Esine, El caröbe.

Rolando Anni - Paolo Corsini

1979

R. Anni, *Le Fiamme Verdi in Val Sabbia* (8 settembre 1943-24 febbraio 1944), «La Resistenza bresciana», n. 10 pp. 13-37.

Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti. Agosto 1943-maggio 1944, vol. 1, a cura di G. Carocci - G. Grassi, Milano, Feltrinelli.

A. Fappani, *Padre Marcolini. Un prete fuoriserie*, Brescia, Edizioni del Moretto.

V.E. Giuntella, *Il nazismo e i lager*, Roma, Studium.

Id., *Ricordo di padre Marcolini*, «La Resistenza bresciana», n. 10, pp. 115-117.

Non dimenticare, numero unico dell'ANEI-Associazione ex internati di Brescia, a cura di L. Monchieri, Parma, Silva.

D. Morelli, *Impegno sociale e vita morale. Uno scritto sconosciuto di Teresio Olivelli*, «La Resistenza bresciana», n. 10 pp. 73-103.

F. Nardini, *Brescia e i bresciani dalle origini al 1945*, Brescia, Editoriale Ramperto.

Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti. Giugno-novembre 1944, vol. 2, a cura di G. Nisticò, Milano, Feltrinelli.

F. Tentoni - C. Bianchi Janetti - R. Ragnoli - L. Tedoldi - P. Gerola - C. Mombelli, *Servizio sanitario partigiano*, «La Resistenza bresciana», n. 10, pp. 105-113.

Il pane di padre Marcolini, «Collage» di testimonianze dai lager, a cura di G. Valzelli, ivi, pp. 119-131.

1980

R. Anni, *Storia della brigata «Giacomo Perlasca»*, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana.

G. De Toni, *Non vinti*, Brescia, La Scuola.

A. Fappani - R. Conti, *Protagonisti del movimento cattolico bresciano*, Brescia, Edizioni del Moretto.

L. Galli, *Incursioni aeree nel Bresciano*, Brescia, Edizioni del Moretto.

M. Martini, *La deportazione nazista. Organizzazione e catalogo ufficiale dei lager*, «I quaderni de La Resistenza bresciana», 2.

L. Monchieri, *Quel lungo treno*, Brescia, La Scuola.

D. Morelli, *Rapporti tra partigiani e popolazione*, «La Resistenza bresciana», n. 11, pp. 104-107.

Id., *Dalla valle del Grigna al Mortirolo*, ivi, pp. 107-111.

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

- Id., *Padre Giulio Bevilacqua sorvegliato a Roma*, ivi, pp. 103-104.
- I. Nicoletto, *Lettere dal carcere, dal confino, dall'esilio*, a cura di P. Corsini - M. Magri), Brescia, L. Micheletti editore.
- L. Speziale, *Memorie di uno zolfataro*, Brescia, L. Micheletti editore.
- L. Tedoldi, *Uomini e fatti di Brescia partigiana*, Brescia, Edizioni di «Brescia nuova».
- Id., *L'eccidio di Bovegno del 15 agosto 1944. Esame storico e precisazioni*, «La Resistenza bresciana», n. 11, pp. 81-86.
- M.R. Zamboni, *Diritti e promozione della donna in un documento clandestino del 1944*, ivi, pp. 59-80.

1981

- M. Bendiscioli, *Impostazioni della storiografia della Resistenza*, «La Resistenza bresciana», n. 12, pp. 125-127.
- A. Fappani - F. Molinari, *Chiesa e Repubblica di Salò. Fonti edite e inedite*, Torino, Marietti.
- D. Morelli, *La Resistenza in carcere. Giacomo Vender e gli altri*, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana.
- I. Nicoletto (Andreis), *Anni della mia vita*, a cura di P. Corsini - G. Sciola, Brescia, L. Micheletti editore.
- F. Panzerini, *Suor Giovanna*, Brescia, Edizioni del Moretto.
- R. Ragnoli, *I caduti per la Resistenza. Valle Camonica*, «La Resistenza bresciana», n. 12, pp. 29-95.
- F. Richiedei Piardi, *Ricordi*, ivi, pp. 5-10.
- C. Sartori, *Dal carcere di S. Vittore, febbraio-aprile 1945*, ivi, pp. 11-28.

1982

- R. Anni, *La composizione sociale della brigata FF. VV. «G. Perlasca»*, «La Resistenza bresciana», n. 13, pp. 93-107.
- Stefano Bazoli. *Ricordi e testimonianze*, Brescia, Ce.doc.
- G. Bevilacqua, *Scritti antifascisti*, a cura di D. Morelli, «La Resistenza bresciana», n. 13, pp. 11-28.
- L. Cavalli - C. Strada, *Nel nome di Matteotti*, Milano, FrancoAngeli.
- M. Dorini, *Religiosità popolare e Resistenza nel Bresciano*, «Memorie

Rolando Anni - Paolo Corsini

bresciane», n. 1, pp. 38-58.

A. Fappani, F. Trovati, *I vescovi di Brescia*, Brescia, Edizioni del Moretto.

Franco Feroldi, Brescia, Ce.doc.

F. Feroldi, *Ricordi*, «La Resistenza bresciana», n. 13, pp. 5-9.

R. Lazzero, *Le SS italiane*, Milano, Rizzoli.

L. Mercuri, *Antologia della stampa clandestina (1943-1945)*, «Quaderni della Fiap» 41, Roma.

D. Morelli, *Teresio Olivelli*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, a cura di F. Traniello - G. Campanini, Torino, Marietti, pp. 425-428.

D. Panchieri, *La repressione del dissenso politico. L'ammonizione a Brescia negli anni 1926-1945*, «Studi bresciani», a. III, nn. 8-9, pp. 141-152.

R. Ragnoli, *I caduti per la Resistenza. Valle Trompia e Sabbia*, «La Resistenza bresciana», n. 13, pp. 29-81.

M. Trebeschi, *Don Giuseppe Schena 1888-1973. Appunti per una storia della predicazione e dell'Azione cattolica bresciana durante il fascismo*, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana.

Sezione Socialista «G. Bertoli», *Bigio Savoldi. Documentazione e rievocazione nel 30° della sua scomparsa quale contributo alla storia del PSI nel 90° della sua fondazione*, Brescia, s.n.t.

1983

R. Chiarini - P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milano, FrancoAngeli.

P. Corsini - G. Porta, *Il mondo contadino della Bassa bresciana tra guerra e resistenza. Dinamiche socio-economiche, programmi di politica agraria, contributo alla lotta di liberazione*, «Studi bresciani», a. IV, nn. 10-11, pp. 71-139 e in «Annale dell'Istituto Alcide Cervi», n. 4, pp. 279-314.

G. Fanello Marcucci, *La «Voce cattolica» di Brescia nell'agosto 1943*, «Humanitas», n. 5, pp. 763-772.

F. Fucci, *Spie per la libertà. I servizi segreti della Resistenza italiana*, Milano, Mursia.

[A. Gamba], *Croce di Marone. La prima battaglia della Resistenza nella provincia di Brescia. 9 novembre 1943*, Brescia, Comunità montana del Sebino bresciano-Comunità montana di Valle Trompia. II edizione 2003.

P. Gerola, *L'assistenza ai prigionieri alleati evasi*, «La Resistenza bresciana»,

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

n. 14, pp. 35-46.

G. Landi, *Teresio Olivelli. Un progetto di vita*, Milano, Massimo.

R. Lazzero, *Le Brigate Nere*, Milano, Rizzoli.

D. Morelli, *La partecipazione alla Resistenza*, in AA.VV., *Un ribelle per amore. Francesco Brunelli. Testimonianze*, Brescia, La Scuola, pp. 35-46 (pubblicato col titolo *Ricordo di Francesco Brunelli*, «La Resistenza bresciana», n. 14, pp. 5-13).

E. Petrini, *Le relazioni tra le Fiamme Verdi e la Special Force inglese (1943-1945)*, «La Resistenza bresciana», ivi, pp. 15-34.

Resistenza a Brescia e nelle sue valli, in G. Ognibene, *La meravigliosa Italia della Resistenza*, Bologna, A.P.E., pp. I-XVI.

M.R. Zamboni, *Via della libertà*, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana.

1984

R. Anni, *I processi per collaborazionismo presso la Corte d'Assise Straordinaria di Brescia (1945-1946)*, «La Resistenza bresciana», n.15, pp. 69-81.

M. Casella, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-'45)*, Roma, Studium.

Dall'Archivio di storia della Resistenza alla "Fondazione L. Micheletti", a cura di P. Corsini - P.P. Poggio - G.F. Porta, Brescia, «Fondazione L. Micheletti».

E. Franzosi Zane, *Partigiani in casa mia*, Milano, edizioni Virgilio.

M. Franzinelli, *La 54ª brigata Garibaldi e la Resistenza in Valsaviole*, Bagnolo Mella, Litografia bagnolese.

L. Galli, *La Wehrmacht a Brescia. Atti del comando militare tedesco n. 1011. Province di Brescia, Cremona, Mantova, 1943-1944*, Montichiari, Zanetti.

[A. Gamba], *40° anniversario della battaglia partigiana di Pratolungo di Terzano. Il gruppo «Lorenzini». 8 dicembre 1943-8 dicembre 1983*, Brescia, Aperion.

Id., *Resistenza e Liberazione a Coccaglio e nei comuni vicini*, Brescia, Aperion.

P. Gerola, *Le lunghe marce dell'inverno 1945*, «La Resistenza bresciana», n. 15, pp. 133-141.

R. Lazzero, *La Decima Mas*, Milano, Rizzoli.

D. Morelli, *Appunti sulla resistenza nella Bassa pianura bresciana*, «La Resistenza bresciana», n. 15, pp. 11-68.

Rolando Anni - Paolo Corsini

8 settembre 1943, Fatti documenti testimonianze, Brescia, Sezione bresciana ex prigionieri di guerra in Germania, s.n.t.

C. Rovetta, *Diario degli ultimi mesi della Seconda guerra mondiale. Fatti bellici avvenuti nel territorio parrocchiale (1944-1945)*, in *Ponte S. Marco. Cinquant'anni di storia.*, Calcinato, Tip. Tagliani.

D. Strona, *Giovanni Battista Gardoncini. Medaglia d'oro al V. M.*, Gardone V. T., C. E. L. Bi. B.

1985

R. Anni, *Resistenza e storiografia locale. Nota bibliografica*, «La Resistenza bresciana», n. 16, pp. 236-272.

C. Bianchi, *La contrada del ribelle. Note e testimonianze su Marcheno durante la Resistenza (1943-1945)*, Marcheno, Comune di Marcheno.

A.L. Carlotti, *Appunti per una bibliografia critica della Resistenza e della lotta di liberazione in Italia (1975-1985)*, «La Resistenza bresciana», n. 16, pp. 141-168.

R. Carzeri, *I giovanissimi liceali dell'«Arici»*, «La Resistenza bresciana», ivi, pp. 225-226.

P.F. Comensoli, *Don Carlo Comensoli nel decimo anniversario della sua scomparsa*, «Quaderni camuni», n. 31, pp. 1-20.

OM Fiat. Settembre 1943-aprile 1945. Fatti e uomini della lotta antifascista e partigiana, a cura di R. Cucchini, Brescia, Consiglio di fabbrica dell'OM.

Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti, a cura di G. De Luna, Milano, FrancoAngeli.

P. Ebranati, *Ricordi e testimonianze*, Brescia, C.doc.

E. Fontana, *Giacomo Mazzoli*, Brescia, Edizioni del Moretto.

M. Franzinelli, *Democrazia e socialismo in Val Camonica. La vita e le opere di Guglielmo Ghislandi*, Esine, Circolo Ghislandi.

A. Gamba, *Iseo e il Sebino bresciano nella lotta per la libertà (tra cronaca e storia)*, Iseo, Comune di Iseo.

Id., *Comune di Pontoglio. La Resistenza (tra cronaca e storia)*, Brescia, Aperion.

Id., *Ricordo del comandante partigiano Giuseppe Verginella e dei caduti di Lumezzane per la libertà*, Lumezzane, Comune di Lumezzane.

V.E. Giuntella, *Gli italiani nei lager nazisti*, «La Resistenza bresciana», n. 16, pp. 106-120.

L'immagine della RSI nella propaganda, Brescia, «Fondazione L. Micheletti».

A. Micotti, *Resistenza in Europa e Alleati*, «La Resistenza bresciana», n. 16, pp. 86-105.

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

Il Fondo Repubblica Sociale Italiana, a cura di D. Mor - A. Sorlini, Brescia, «Fondazione L. Micheletti».

D. Morelli, *Bedizzole nella Resistenza*, «I quaderni de La Resistenza bresciana», n. 3.

Id., *I giorni della Liberazione*, «La Resistenza bresciana», n. 16, pp. 179-224.

Per la libertà. Resistenza bresciana 1943-1945. Nel quarantesimo anniversario, «Giornale di Brescia».

E. Ravelli - P. Vianelli, *Dal fascismo alla democrazia*, Cazzago S. Martino, Biblioteca comunale.

Resistenza in Valle Camonica 1945-1985, Artogne, Comunità montana della Valle Camonica.

C. Sorelli, *Verso Monte Lungo*, «La Resistenza bresciana», n. 16, pp. 227-235.

G. Valzelli, *Dove i giovani andavano a morire*, ivi, pp. 171-178.

1986

Giuseppe Almici, Brescia, Ce.doc.

Antifascismo e lotta di liberazione (anni 1943-1945) a Palazzolo, s.l., s.n.t.

L. Galli, *Documenti inediti. Repubblica Sociale Italiana. 1943-1945*, Montichiari, Zanetti.

A. Gamba, *I giovani patrioti della 7ª brigata Matteotti trucidati a Provaglio Val Sabbia il 5 marzo 1945*, Brescia, Aperion.

A. Garatti - E. Andreoli, *Dai ricordi di guerra un pensiero di pace (1946-1986)*, Artogne, Tip. Quetti.

A. Micotti, *Sei mesi di vita del quotidiano bresciano. Luglio-dicembre 1943*, «La Resistenza bresciana», n. 17, pp. 7-26.

L. Monchieri, *Germania andata e ritorno*, Brescia, La Scuola.

G. Morandini, *Villeggiatura teutonica*, Esine, Tipografia Valgrigna.

D. Morelli, *Cappellani militari nella RSI*, «La Resistenza bresciana», n. 17, pp. 27-48.

Id., *Progetto per la costituzione di una banda da far operare nell'Italia invasa*, «La Resistenza bresciana», ivi, p. 115.

Id., *Relazione sull'attività ribellistica nelle regioni della RSI*, ivi, pp. 116-118.

Id., *Relazione sui fatti avvenuti prima e dopo il 25.4.1945 a Capriolo*, ivi, pp. 118-122.

L. Pezzoli, *Il giorno attendeva la notte, l'inverno attendeva la primavera*, Bre-

Rolando Anni - Paolo Corsini

scia, Edizioni bresciane.

1987

L'Azione cattolica bresciana di ieri. Ricordi e testimonianze di militanti e dirigenti, Brescia, Ce.doc.

Davide Cancarini, Brescia, Ce.doc. (*Ricordo di Davide Canarini*, II ed. 1997).

A. Fappani, *Paolo Guerrini*, Brescia, Edizioni del Moretto.

Felix [Felice Murachelli], *Sotto il manto di Maria liberatrice. Diario di un parroco camuno: settembre 1943-Maggio 1945*, Breno, Tip. Camuna.

P. Gerola, *Nella notte ci guidano le stelle. Ricordi della Resistenza*, Brescia, Edizioni di «Brescia nuova» (III ed. riveduta e ampliata, 1988).

M. Magenta, *Teresio Olivelli al fronte russo. Pagine di epistolario*, «La Resistenza bresciana», n. 18, p. 8-39.

D. Morelli, *Seduta del Consiglio dei Ministri della RSI del 10/10/1943*, ivi, p. 95.

Id., *Un pretore contro la RSI*, ivi, pp. 97-108.

Id., *Il Tribunale speciale nella RSI*, ivi, pp. 109-112.

V. Paolucci, *I quotidiani della Repubblica sociale italiana*, Urbino, Argalia.

M. Parzani, *Una corsa senza confini. Diario di prigionia (1943-1945)*, Poncarale, Litografica Bagnolesse.

R. Ragnoli, *I caduti bresciani dell'Esercito italiano di liberazione*, «La Resistenza bresciana», n. 18, pp. 44-61.

Testimonianze sulla Resistenza alla O.M. di Gardone V.T. (1943-1945), Gardone V.T., C.E.L.Bi.B.

M. R. Zamboni, *L'Azione cattolica bresciana tra le due guerre*, Brescia, Ce.doc.

A. Zanardelli, *Taccuino del lager KZ. Testimonianze*, Brescia, ANED.

1988

Ancora sui «diari dai lager», «Appunti», n. 4, pp. 28-34.

C. Bianchi, *Testimonianze sulla Resistenza alla Beretta e alla Bernardelli di Gardone V.T. (1943-1945)*, Gardone V.T., C.E.L.Bi.B.

La vita offesa, storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti, a cura di A. Bravo - D. Jalla, Milano, FrancoAngeli.

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

Diari dal lager (Bernardo Valgoglio, Giacomo Melotti, Arturo Frizza, Gaetano De Pari), «Appunti», nn. 2/3, pp. 3-62.

L. Galli, *La guerra civile nel Bresciano. Fatti. Documenti. Testimonianze. 1943-1945*, Montichiari, Zanetti.

[A. Gamba], *Resistenza e libertà a Capriolo*, Capriolo, Comune di Capriolo.

L. Levi Sandri, *Commemorazione di Emilio Ondeì*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1987», Brescia, Geroldi, pp. 333-351.

M. e C. Magenta, *Teresio Olivelli nella clandestinità. Pagine di epistolario*, «La Resistenza bresciana», n. 19, pp. 22-54.

M. Magri, *Un comunista della «svolta». Biografia politica di Carlo Camera*, «Quaderni della Fondazione L. Micheletti», 4.

D. Morelli, *Il «Gruppo Sigma» di «Giustizia e Libertà» (Diario storico)*, «La Resistenza bresciana», n. 19, pp. 79-82.

Id, *Le donne nella Resistenza*, ivi, pp. 83-112.

1989

R. Anni, *8 settembre 1943: l'esperienza e la memoria. Ipotesi di lavoro sulla raccolta delle fonti orali*, «La Resistenza bresciana», n. 20, pp. 44-58.

R. Anni - D. Lusiardi - G. Sciola - M.R. Zamboni, *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana. Strumenti per la ricerca*, Brescia, Comune di Brescia.

M. Bendiscioli, *Storia contemporanea. Scritti 1924-1981*, «I quaderni de La Resistenza bresciana», n. 4.

Bibliografia dei giornali lombardi della Resistenza. 25 luglio 1943-25 aprile 1945, Milano, Editrice bibliografica.

Guido Bollani: un uomo di Valle Sabbia, Brescia, Tip. Squassina.

F. Bosio, *Una vita interrotta*, Brescia, ANEI.

A. Fappani - C. Castelli, *Il prete di tutti. Ottorino Marcolini*, Brescia, Edizioni del Moretto.

E. Fontana, *Annibale Fada*, Brescia, Ed. cooperativa di cultura «Giacomo Mazzoli».

L. Gerola, *Una mattina mi son svegliata*, Brescia, Edizioni di «Brescia nuova».

Angelo Gitti, Brescia, Ce.doc.

L. Monchieri, *Lettera a Hinrich*, Brescia, ANEI (II ed. 1991).

D. Morelli, *1938: le leggi razziali del fascismo*, «La Resistenza bresciana», n. 20, pp. 93-101.

Rolando Anni - Paolo Corsini

Id., Gli scioperi del marzo 1943, ivi, pp. 102-109.

Id., Internati militari italiani in Germania, ivi, pp. 110-117.

E. Petrini, *Alle origini della resistenza bresciana. Frammenti di un diario mai finito*, ivi, pp. 59-67.

Giacomo Vender, Brescia, Ce.doc.

Francesco Zane, Brescia, Ce.doc.

1990

E. Abeni, *Il frammento e l'insieme. La guerra, la lotta partigiana e la Liberazione*, Brescia, Edizioni del Moretto.

R. Anni, *Studenti e insegnanti nella Resistenza bresciana*, in *Un secolo di storia dell'Istituto Cesare Arici di Brescia*, Brescia, Ce.doc, pp. 189-200.

R. Anni - D. Lusiardi - G. Sciola - M.R. Zamboni, *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana. Percorsi di lettura*, Brescia, Comune di Brescia.

F. Antonelli - A. Maffeis - C. Rocca, *Tre storie di lager*, Brescia, ANEI.

R. Baldussi - M. Corradi, *Mons. Giuseppe Almici. Profilo e testimonianze*, Brescia, Tip. Queriniana.

Carpenedolo, a cura di P. Corsini, Brescia, Grafo.

P. Corsini, *La guerra civile nei notiziari della GNR e nella propaganda della RSI*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di M. Legnani - F. Vendramini, Milano, FrancoAngeli, pp. 249-299.

[A. Gamba], *Valore e sacrificio nella lotta per la Libertà (1943-1945)*, Brescia, Aperion.

L. Galante, *La città di Salò negli anni della Resistenza*, s.l., s.n.t.

G. Milzani, *Testimonianze dal lager*, Brescia, ANEI.

D. Morelli, *La legione Gnr "Tagliamento" e il processo Zuccari*, «La Resistenza bresciana», n. 21, pp. 78-82.

Teresio Olivelli, *Pane spezzato per gli uomini*, Vigevano, Edizioni. E.O.R.

F. Parisio, *Diario di prigione*, Brescia, Aperion.

45 anni di libertà. Ricordando la Resistenza sul Garda occidentale nei suoi caduti, nei fatti, negli ideali, Salò, Associazione Fiamme Verdi-FIVL.

P. Salini, *Il lavoro coatto dei militari italiani deportati nei lager nazisti*, Brescia, ANEI.

M. Viganò, *Direttive di politica estera nella RSI*, «La Resistenza bresciana», n.

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

21, pp. 68-77.

1991

R. Anni, *8 settembre 1943: fonti orali*, «La Resistenza bresciana», n. 22, pp. 55-72.

L. Bertoletti, I. Preseglio, *Memorie di prigionia*, Brescia, ANEI.

G. Flocchini, *Ricordi di guerra*, «La Resistenza bresciana», n. 22, pp. 110-113.

D. Bocchio, *Note di prigionia. 8 settembre 1943-1 luglio 1945*, Polpenazze del Garda, s.n.t.

G. Castagna, *I primi giorni*, «La Resistenza bresciana», n. 22, pp. 84-91.

C. Comensoli, *Autunno del '43*, ivi, pp. 75-83.

P. Corsini, "Lavorare e tacere". *Industria e operai a Brescia (1940-1943)*, «Annali della Fondazione L. Micheletti», n. 5, pp. 587-626.

N. Di Carpegna, *Frammenti del diario di Gabrielli*, ivi, n. 22, pp. 92-105.

R. Ferrazzi, *Steckrüben "Rape". Memorie di prigionia 1943-45*, Brescia, ANEI.

[A. Gamba], *L'eclissi della ragione. L'olocausto dei dieci giovani patrioti della 7ª brigata "Matteotti" a Provaglio Val Sabbia il 5 marzo 1945*, Brescia, Aperion.

A. Giacomini (a c. di), *Sui monti ventosi*, Brescia, Ramperto (II ed. 1998).

F. Lardera, *Una tormentata vicenda*, «La Resistenza bresciana», n. 22, pp. 114-120.

L. Monchieri, *Non dimenticare*, Brescia, ANEI.

G. Pansa, *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Milano, Mondadori.

C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri.

A. Stefana, *Partigiani in Valle Sabbia*, «La Resistenza bresciana», n. 22, pp. 106-109.

1992

F. Andreani, *Tre noterelle sull'origine a Brescia del Partito d'azione*, «La Resistenza bresciana», n. 23, pp. 130-133.

R. Anni, *Una rivista degli Alleati per l'Italia «Il Mese» (1943-1945)*, ivi, pp. 75-96.

L. Bertoletti-I. Presaglio, *Memorie di prigionia*, Brescia, ANEI.

L. Bresciani, *Prei nella tormenta durante la lotta fratricida. 1943-1945*, Bre-

Rolando Anni - Paolo Corsini

scia, Editrice La Rosa.

Pietro Cenini, Brescia, Ce.doc.

P. Corsini, *Materiali per lo studio del collaborazionismo conservati presso la «Fondazione L. Micheletti»*, «Annali della Fondazione L. Micheletti», n. 6, pp. 185-214.

P. Corsini - G. Porta, *Avversi al regime. Una famiglia comunista negli anni del fascismo*, Roma, Editori Riuniti (II ed. 2018).

G. Falchi - M.C. Levi Sandri - D. Morelli - G. Pescatore - P. Sandulli, *Lionello Levi Sandri. Una vita per la libertà e la giustizia*, «I quaderni de La Resistenza bresciana», 5.

L. Galli, *Pagine di verità. Storie mai scritte di uomini dimenticati. Brescia 1943-1945*, Montichiari, Zanetti.

R. Lazzero, *Aiutarono la nostra libertà*, «La Resistenza bresciana», n. 23, pp. 97-118.

Memorial dei caduti per la libertà, Brescia, C.B.A.R.

F. Migliorati, *Nella terra della desolazione*, Brescia, ANEI.

Dario Morelli, *Scritti incontro alla morte*, «La Resistenza bresciana», n. 23, pp. 17-61.

Colonnello Sandro Bettoni, a cura di M. Piemonte, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana.

U. Pozzi, *“Mi manda S. Francesco”. “Casa Dordoni” nella Resistenza*, Brescia, Editrice La Rosa.

G. Schreiber, *I militari internati nei campi di concentramento del terzo Reich. 1943-1945*, Roma, Ufficio storico SME.

M. Taccolini, *La Chiesa bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro, Brescia, La Scuola, pp. 97-145.

1993

G. Bianchi, *La Svizzera e la nostra Resistenza al Nord*, «La Resistenza bresciana», n. 24, pp. 28-50.

Italia 1943. La guerra le scelte le speranze, «Giornale di Brescia».

E.L. Gregorelli, *Prigioniero dei tedeschi. Dal 12 settembre 1943 al 23 giugno 1945*, Brescia, ANEI.

A. Lucchese, *Una pagina di diario*, «La Resistenza bresciana», n. 24, pp. 139-145.

A. Maffezzoni Pontoglio, *Gianna ricorda. Dal diario di una Fiamma Verde*, s.l., s.n.t.

L. Monchieri (a c. di), *Per non dimenticare*, Brescia, ANEI.

D. Morelli, *Operazione Herring. Paracadutisti italiani contro i tedeschi*, «La

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

Resistenza bresciana», n. 24, pp. 109-114.

Id., *La situazione politico-militare nelle ultime relazioni del Ministero degli Affari Esteri della RSI*, ivi, pp. 124 -134.

Id., *Disposizioni degli Alleati per la stampa nel Nord Italia*, ivi, pp. 135-138.

Italo Nicoletto, Brescia, «Fondazione L. Micheletti».

La Resistenza a Chiari. 1943-1993, Rudiano, GAM Editrice.

Gli anni della paura e della speranza. Vita quotidiana, esperienza della guerra e lotta partigiana nel ricordo degli abitanti di Collebeato, a cura di L. Roncaglio Sacchetti, Comune di Collebeato, s.n.t.

T. Zana - L. Galli, *Mussolini segreto. Il diario di Contermini. Le inedite memorie del barbiere-guardia del Duce*, Gussago, Editrice Ermione.

1994

R. Anni, *Il movimento di liberazione bresciano (settembre 1943-febbraio 1944)*, «La Resistenza bresciana», n. 25, pp. 5-44.

M. Bendiscioli, *Un percorso di esperienze e studio nella cristianità del '900*, a cura di M. Giuliani, Brescia, Morcelliana.

Mario Bettinzoli eroe di libertà e giustizia, Arese, s.n.t.

Una misura onesta: gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993, a cura di A. Bravo - D. Jalla, Milano, FrancoAngeli.

C. Cantoni Marca, *Una pagina di diario 1944-45*, «La Resistenza bresciana», n. 25, pp. 117-120.

L. Galante, *La presenza militare tedesca sulla costa occidentale del lago di Garda 1943-1945*, Arco, Grafica 5.

I luoghi della Repubblica di Salò, s.l., L'Editoriale Grafica.

L. Monchieri, *Cara mamma ... 94 lettere dai Lager di prigione (1943-1945)*, Brescia, ANEI.

C.B.A.R., *Monumenti della Resistenza Bresciana*, Castenedolo, Stilgraf.

Difficili rapporti tra Alleati e partigiani, a cura di D. Morelli, «La Resistenza bresciana», n. 25, pp. 45-55.

Id., *Assistenza ai carcerati politici*, ivi, pp. 115-116.

Id., *Propaganda antinazista per gli austriaci*, ivi, 121-126.

Id., *Servizio Informazioni Difesa (Sid-Rsi). Cenno sintetico circa le varie correnti, movimenti politici e partiti esistenti in Italia*, ivi, 131-135.

Rolando Anni - Paolo Corsini

S. Peli, *Il primo anno della Resistenza. Brescia 1943-1944*, «Quaderni della Fondazione L. Micheletti», n. 7.

A. Zane, *Note di un ribelle*, «La Resistenza bresciana», n. 25, pp. 127-130.

1995

R. Anni, *Il cammino della libertà: 1943-1945. Documenti della Resistenza bresciana*, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana.

1945-1995. I percorsi della Resistenza, a cura di R. Anni - G. Porta, Numero speciale di «AB», Brescia.

Anpi, Fiamme verdi e Assessorato alla Pubblica Istruzione di Gardone Val Trompia, *La Resistenza a Gardone e in Valle Trompia*, Gardone V. T., Batan.

A. Barcellandi, *Diario di un cappellano 1944-1945*, a cura di R. Prestini, Brescia, Archivio storico della Prepositurale dei SS. Nazaro e Celso.

A. Bendotti - G. Bertacchi, *Credettero che bastasse venir cantando*, Quaderni del Museo Etnografico di Schilpario, n.1.

S. Bertoldi, *Soldati a Salò. L'ultimo esercito di Mussolini*, Milano, Rizzoli.

I. Bertoletti, I. Presaglio, F. Zenucchini, T. Cepich, *Memorie di prigionia*, Brescia, ANEI.

A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storia di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza.

«Brescia libera» «il ribelle» 1943-1945, ristampa anastatica, a cura di R. Anni, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana.

Giulio Cittadini, *Memoria della Resistenza*, «Humanitas», 3, pp. 484-487.

A. De Rossi, *Diario della Repubblica Sociale Italiana*, Toscolano, s.n.t.

Dietro il reticolato nazista, Brescia, ANEI.

E. Doregatti, *Alberto Leonesio e la brigata Perlasca in Valsabbia*, «La Resistenza bresciana», n. 26, pp. 109-110.

A. Franchi, *Come lo conobbi cinquant'anni fa. Memoria di don Alessandro Sina*, ivi, pp. 104-106.

M. Franzinelli, *La "baraonda". Socialismo, fascismo e Resistenza in Valsavio-re*, Brescia, Grafo.

Id., *Un dramma partigiano. Il "caso Menici"*, «Quaderni della Fondazione L. Micheletti», n. 8.

L. Galli, *La Repubblica sociale italiana a Brescia. 1943-1945*, Montichiari, Zanetti.

F. Galvagni, *Vobarno. 8 settembre 1943-29 aprile 1945. Fatti, episodi, testi-*

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

monianze, Vobarno, Comune di Vobarno.

Bibliografia dei giornali fascisti lombardi 1919-1945, a cura di L. Ganapini, Milano, Feltrinelli.

D. Gerola, *Ricordi della Resistenza. La luna gialla*, Brescia, La Grafica.

L. Gerola, *Quei giorni difficili: racconti di vita vissuta negli anni 1943-1945*, Brescia, La Grafica.

Il sacrificio dell'eroe. In ricordo di Emiliano Rinaldini nel cinquantesimo della libertà. 1945-1995, Pertica Alta, s.n.t.

M. e C. Magenta, *Teresio Olivelli: scuola di alpinismo 1937*, Milano.

F. Malgeri, *Chiesa, clero e laicato cattolico tra guerra e Resistenza*, in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. 3, a cura di G. Rosa, Roma-Bari, Laterza, pp. 301-334.

C. Manziana, *Un prete nel lager di Dachau*, «La Resistenza bresciana», n. 26, pp. 89-92.

D. Morelli, *Erich Priebke a Brescia*, ivi, pp. 51-54.

Id., *Servizio Informazioni Svizzero. Rapporti sull'Italia (1944-1945)*, ivi, pp. 57-65.

Id., *Lettera aperta dei lavoratori cattolici agli amici lavoratori comunisti*, ivi, pp. 81-83.

Id., *Proposta del Clnai al comando alleato di interrompere le linee ferrovia-rie di maggior traffico*, ivi, pp. 84-87.

Id., *Il Fronte della Gioventù a Brescia*, ivi, p. 88.

Id., *Ricordo di Franco Salvi*, ivi, pp. 91-99.

Id., *Cln Brescia, Alle armi! Insorgiamo!*, ivi, p. 111.

Id., *Gnr, Rastrellamento a Monte Sonclino*, ivi, p. 112.

1945-1995. Cinquantenario della Resistenza e della Liberazione. Ricordo degli ex alunni caduti: G. Perlasca e L. Rota, Brescia, Liceo-Ginnasio "Arici".

M. Piemonte, *Medico a Luckenwalde*, Brescia, ANEI.

G. Rochat, *Una ricerca impossibile. Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale*, «Italia contemporanea», n. 201, pp. 687-700.

C. Rossi Tonni, *I giorni del Tesio*, Comune di Gavardo.

M. Ruzzenenti, *Operai contro. La resistenza al fascismo dei lavoratori della OM di Brescia e di Gardone Valtrompia. 1940-1945*, Brescia, ANPI.

A. Scurani, *Teresio Olivelli*, Milano, San Fedele edizioni.

G. Solaro, *La giustizia partigiana. Studi e strumenti di storia contemporanea*,

Rolando Anni - Paolo Corsini

«Annali» n. 4, FrancoAngeli, Milano, pp.399-485.

A. Valetti, *Con Emi Rinaldini in alta Valtrompia*, «La Resistenza bresciana», n. 26, pp. 107-108.

A. Zane, *Guerrigliero*, Milano, Onda Nautilus edizioni.

F. Zappa, *Note di vita partigiana in Valcamonica*, «La Resistenza bresciana», n. 26, pp. 100-104.

1996

A. Arisi Rota, *Teresio Olivelli. Il coraggio di una scelta*, Pavia, Collegio Ghislieri.

B. Bertoli, *La vicenda doppiamente tragica di Franco Passarella*, in *La Resistenza e i cattolici veneziani*, a cura di Ead., Venezia, Edizioni Studium cattolico veneziano, pp. 135-142.

A. Dagani, *Don Luigi Stagnoli. Ribelle per amore*, Rovato, s.n.t.

N. Di Carpegna, *Frammenti del diario di Gabrielli-1945 II*, «La Resistenza bresciana», n. 27, pp. 110-116.

O. Giacchi, *La Dc nella Resistenza lombarda*, ivi, pp. 79-89.

A. Lucchese, *Liberazione e stampa clandestina*, ivi, pp. 117-120.

D. Morelli, *Cattura della Direzione democristiana, ottobre 1944*, ivi, pp. 90-93.

Id., *Servizio Informazioni Svizzero. Rapporti sull'Italia-1944*, ivi, pp. 94-101.

S. Mosconi, *Memorie fleresi. Dal 1939 al 1962*, Brescia, Editrice La Rosa.

G. Perona, *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, Milano, FrancoAngeli.

1997

G. Bregoli - R. Capacchietti - V. Duina - S. Piotti, *Dietro il reticolato nazista*, Brescia, ANEI.

Cattolici, Chiesa, Resistenza, a cura di G. De Rosa, Bologna, il Mulino.

L. Galli, *I dimenticati. Brescia 1943-1945*, Montichiari, Zanetti.

Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale, a cura di B. Gariglio, Bologna, il Mulino.

R. Lazzero, *I tedeschi, Salò e la Decima Mas*, «La Resistenza bresciana», n. 28, pp. 41-48.

L. Monchieri, *I racconti del Lager*, Brescia, ANEI.

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

- D. Morelli, *Propaganda volante contro il nazifascismo*, «La Resistenza bresciana», n. 28, pp. 17-27.
- Id., *Attività partigiana bresciana*, ivi, pp. 28-40.
- Id., *Preti nel Dachau KL 3. La dignità invisibile*, ivi, pp. 73-110.
- G. Oliva, *La Repubblica di Salò*, Firenze, Giunti.
- Franco Salvi*, Brescia, Ce.doc.
- C. Trebeschi, *Un vescovo montiniano. Appunti per un ricordo di p. Carlo Manziana*, Brescia, Ateneo di Brescia.

1998

- R. Anni, *I cattolici e la Resistenza in Valcamonica: il ruolo di don Carlo*, in *Don Carlo Comensoli*, «Quaderni della Fondazione Camunitas», n. 3, Breno, pp. 66-84.
- L. Bresciani, *La verità dopo oltre mezzo secolo. Sulle orme di don Luigi Damiani (1898-1964)*, Brescia, Editrice La Rosa.
- L. Cirimbelli, *1940-1945. Immagini e ricordi dei caduti lenesi*, Bagnolo Mella, Grafica Sette.
- D. Morelli, *Fascismo-antifascismo-Resistenza (4. Internati militari italiani in Germania; 5. Partigiani di "Giustizia e Libertà"; 6. Assistenza ai prigionieri e processo Lunardi; 7. Agitazioni operaie; 8. Azione a Salò; 9. Aereo inglese caduto in Valle del Caffaro; 10. Partigiani in alta Valle Sabbia; 11. Guerriglia in alta Valle Trompia; 12. Armi ai partigiani dallo stabilimento Breda; 13. Prelievi di armi alla MIDAS; 14. Cln di Urago Mella-Gruppo Fiamme Verdi; 15. Partigiani del gruppo Fornaci; 16. Attività del battaglione lavoratori in Brescia; 17. Fiamme Verdi gruppo OM; 18. Resa a Pontedilegno)*, «La Resistenza bresciana», n. 29, pp. 22-56.

Omaggio a Bruno Boni, Brescia, Ateneo di Brescia.

S. Peli, *Operai, Resistenza e radici politiche. Il caso di Brescia*, «Storia in Lombardia», nn. 2-3, pp. 307-330.

G. Petrillo, *Territorio, società e ideologie in Lombardia durante la Resistenza*, ivi, pp. 125-172.

C. Sorelli, *Monte Lungo, significato di una battaglia*, «La Resistenza bresciana», n. 29, pp. 63-71

1999

R. Anni, *Maggio 1945: la Valcamonica alla fine della guerra*, «La Resistenza bresciana», n. 30, pp. 55-65.

Rolando Anni - Paolo Corsini

Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale, a cura di A. Bendotti - E Vultulina, Bergamo, Il Filo d'Arianna.

L. Bertoletti, *Memorie di prigionia*, Brescia, ANEI.

S. Ciocchi - S. Mora, *Grande e piccola storia*, in *Dalle stelle alle stelle. Vita quotidiana a Zone nel primo Novecento*, a cura di R. Anni, Brescia, Grafo, pp. 25-37.

G. Cocconcelli, *Il controllo tedesco sulla produzione bellica italiana tra il settembre 1943 e l'aprile 1945*, «La Resistenza bresciana», n. 30, pp. 46-54.

Monsignor Luigi Daffini, Brescia, Ce.doc.

E. Forcella, *La Resistenza in convento*, Torino, Einaudi.

M. Franzinelli, *Popolazioni, partigiani, tedeschi. Accordi di zona franca nelle vallate alpine*, «Italia contemporanea», n. 215, pp. 253-283.

L. Ganapini, *La Repubblica delle Camicie Nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti.

G. Guaini, *La mia guerra partigiana*, Boario Terme, Circolo culturale Ghislandi.

L. Labellootti, *25 aprile 1945 e dintorni*, a cura di F. Galvagni, I quaderni della Compagnia delle Pive, n. 7, Vobarno,

Federico Rinaldini. *Lettere ai genitori*, a cura di A. Lucchese, Brescia.

A futura memoria, a cura di L. Monchieri, Brescia, ANEI.

D. Morelli, *Ebrei stranieri confinati all'Aprica*, «La Resistenza bresciana», n. 30, pp. 5-9.

Id., *Pertica Bassa, un popolo per la Liberazione*, ivi, pp. 70-75.

Id., *Brescia, il funerale del col. Lorenzini*, ivi, pp. 75-76.

Id., *Brescia, assistenza ai prigionieri alleati*, ivi, pp. 76-78

Id., *San Gervasio bresciano, le suore salvarono gli aviatori inglesi*, ivi, pp. 78-80.

Id., *Nel forte S. Mattia di Verona*, ivi, pp. 80-81.

Id., *Il gruppo Frama*, ivi, pp. 81-96.

Id., *Testimonianza di p. Carlo Manziana per Teresio Olivelli*, ivi, pp. 96-98.

S. Peli, *La Resistenza difficile*, San Giuliano Terme, BSF edizioni (II ed. 2018).

M. Perrini - R. Anni, *Che cosa fu la Resistenza? Appunti sulla Resistenza bresciana*, Brescia, Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura-Comune di Brescia.

2000

Uomini e scelte della RSI. I protagonisti della Repubblica di Mussolini, Atti del convegno "Le scelte della RSI", Milano, 14-15 novembre 1998, a cura di F.

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

- Andriola, Foggia, Bastogi.
- G. Anselmini, *Ricordi di prigionia*, Brescia, ANEI.
- Atlante storico della Resistenza italiana*, a cura di L. Baldissara, Milano, Mondadori.
- G. Berlingheri, *Kamp S. Valentin. Memorie della mia prigionia*, Esine, s.n.t.
- A. Bravo, *Resistenza civile*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti - R. Sandri - F. Sessi, vol. 1 *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, pp. 268-282.
- Enzo Collotti, *L'occupazione tedesca in Italia*, ivi, pp.43-65.
- C. Comensoli, *Diario. Prima parte 8 settembre 1943-30 aprile 1944*, Boario Terme, Circolo culturale Ghislandi.
- Congregazione dei padri Filippini, *Padre Giulio Bevilacqua. Cardinale e parroco. 1881-1965*, Brescia.
- D. Ellwood, *Gli alleati e la Resistenza*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti - R. Sandri - F. Sessi, vol. 1, *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, pp. 242-253
- M. Franzinelli, *Chiesa e clero cattolico*, ivi, pp. 300-322.
- Id., *Avvocato Mario Nobili (1887-1962)*, Gianico, La Cittadina.
- R. Lazzero, *Deportati italiani al lavoro coatto in Germania (1943-1945)*, «La Resistenza bresciana», n. 31, pp. 41-47.
- Quaderno. Numero unico per il XX Congresso nazionale ANEI*, a cura di L. Monchiari, Brescia, ANEI.
- D. Morelli, *Ammiragli e garibaldini*, «La Resistenza bresciana», n. 31, pp. 5-9.
- Id., *I perseguitati razziali da Pralboino ai lager tedeschi*, ivi, pp. 63-64.
- Id., *Avviamento della Resistenza*, ivi, pp. 64-67.
- Id., *Nel carcere di Brescia*, ivi, pp. 67-69.
- Id., *Evasione*, ivi, pp. 69-73.
- Id., *Ricordi da Milano*, ivi, pp. 74-76.
- Id., *Le Fiamme Verdi di Nave*, ivi, pp. 76-78.
- Id., *Dalla Svizzera in Valcamonica per fare i partigiani*, ivi, pp. 78-80.
- Id., *Rodengo Saiano aprile 1945*, ivi, pp. 80-82.
- G. Moretti, *Appunti per un ritratto di Laura Bianchini*, ivi, pp. 37-40.
- Giacomo Vender, a cura di L. Morstabilini, Brescia, Morcelliana.
- G. Perona, *Stampa della Resistenza*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura

Rolando Anni - Paolo Corsini

di E. Collotti - R. Sandri - F. Sessi, vol. 1, *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, pp. 291-299.

M. Piras, *Le radici del nostro presente. Gussago 1943-1945: testimonianze e memorie*, Intese grafiche, Carzago della Riviera.

P. P. Poggio, *Repubblica sociale italiana*, in *Dizionario della Resistenza*, a c. di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, vol. 1 *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino, pp. 66-77.

G. Rochat, *L'armistizio dell'8 settembre 1943*, ivi, pp. 32-42.

2001

A. Belotti, *Gli inizi della Resistenza in Valsaviole e la costituzione della 54^a brigata Garibaldi*, «La Resistenza bresciana», n. 32, pp. 21-33.

A. Bonomi, *Bonifacio OSB. Il canto del creato: don Lorenzo dalla Valle Sabbia all'eremo benedettino*, Roè Volciano, Tipografia Gardesana.

Gruppo culturale don Butturini, *Francesco Guerini: il partigiano "Pacio"*, Marnone, s.n.t.

Canzoni e Resistenza, Atti del convegno nazionale di studi, Biella 16-17 ottobre 1998, a cura di A. Lovatto, Torino, Consiglio regionale del Piemonte, pp. 143-147.

M. Marniga, *Ottobre 1944: fra arresti e fughe*, «La Resistenza bresciana», n. 32, pp. 52-57.

D. Morelli, *Assistenza in carcere ai detenuti politici*, ivi, pp. 44-51.

Id., *Da Ospitaletto all'armeria Beretta*, ivi, pp. 60-63.

Id., *I combattimenti nei giorni della Liberazione a Chiari-Rovato*, ivi, pp. 63-65.

Id., *Remedello Sotto prima e dopo la Liberazione*, ivi, pp. 65-67.

Id., *Piancamuno, fuori-legge e patrioti*, ivi, pp. 67-69.

Id., *Storia di Corteno Golgi*, ivi, pp. 69-74.

C. Pavone, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti - R. Sandri - F. Sessi, vol. 2, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, pp. 701-710.

G. Rochat, *Appendice statistica e dati quantitativi*, ivi, pp. 765-773.

R. Sandri, *Missioni dei servizi segreti alleati in Italia*, ivi, pp. 307-315.

R. Sandri-F. Sessi, *Cvl*, ivi, pp. 191-194.

F. Sessi, *Amgot*, ivi, pp. 301-303.

Id., *Clnai*, ivi, pp. 187-189.

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

C. Sommaruga, *Per non dimenticare*, Brescia, ANEI.

2002

A. Cobelli, *Diario di Russia: luglio 1942-marzo 1943. Diario dalla prigione: Neubrandenburg, matricola 100318: settembre 1943-maggio 1945*, Vobarno, Compagnia delle Pive.

G. Chianese, *CIn*, in *Dizionario del fascismo*, vol. 1, a cura di V. De Grazia - S. Luzzatto, Torino, Einaudi, pp. 317-320.

B. Fantoni, *Memorie di un vecchio partigiano e di suoi amici*, Pian Camuno, Toroselle.

Nel ricordo di don Giovanni Maria Spiranti (1915-2001), a cura di O. Franzoni - G Morelli, Breno, Tip. Camuna.

E. Gatti, *Difendo le Fiamme Verdi*, Pian Camuno, Toroselle.

E. Giammancheri, *Pensieri sulla guerra*, Brescia, La Quadra.

F. Pedrazzi, *Il prete in mons. Giovanni Antonioli*, Brescia, Istituto di cultura "G. De Luca".

F. Secondi, *Memorie della Resistenza a Botticino. Testimonianze e appunti per un libro di storia locale*, Botticino, Fondazione Furlan.

L. Sottini, *Senza sparare un colpo*, a cura di D. Bonetti, Firenze, Pietro Chegai editore.

2003

G. Cappellini, "Alla Mirabella". *Lettere dal carcere (Castello di Brescia, febbraio-marzo 1945)*, a cura di G. Cappellini jr - M. Franzinelli, Brescia, Grafo.

P. Corsini, *Biografie della città*, Brescia, Grafo.

P. Fava, *Vita a Lipsia, 1943-1945*, Brescia, ANEI.

L. Galli, *Frammenti di storia della Repubblica Sociale Italiana: Chillemi, Sebastiani, Valzelli, delitti di Valle*, Arco, Grafica 5.

Id., *Il Questore di Brescia della Repubblica Sociale Italiana*, Arco, Grafica 5.

D. Morelli, *Scritti 1968-1997*, a cura di R. Anni - L. Giulietti, Brescia, Tipografia Camuna.

G. Moretto, *La crisi del modello educativo del fascismo: il caso di Teresio Olivelli, in Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia, La Scuola.

Rolando Anni - Paolo Corsini

M. Perrini, *Due maestri di libertà: Bevilacqua e Tedeschi*, «Città e dintorni», n. 80, 2003, pp. 77-81.

La figura di don Giovanni Antonioli a dieci anni dalla morte, a cura di G. Rossetti Martinenghi, Brescia, Morcelliana.

S. Vinceti, *Salò capitale. Breve storia fotografica della RSI*, Roma, Armando.

Lottare per la democrazia, a cura di M. Zane, Brescia, Cooperativa lavoratori di cortine di Nave. Liberedizioni.

2004

Le memorie di Camilla Cantoni Marca, a cura di N. E. Andrini, in *Il futuro della Resistenza: tra storia e memoria*, a cura di I. Botteri, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno I, pp. 121-143.

R. Anni, *La valenza del contesto bresciano*, ivi, pp. 95-105.

Id., «Compiere con semplicità e serenità il nostro dovere». *L'esperienza resistenziale di p. Luigi Rinaldini*, in Congregazione dei padri Filippini, *Padre Luigi Rinaldini*, Brescia, pp. 19-33.

I. Bertoletti, *Memorie di prigionia*, Brescia, ANEI.

G. Calvi, *Il ricordo di Dario Morelli*, in *Il futuro della Resistenza: tra storia e memoria*, a cura di I. Botteri, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno I, pp. 13-20.

R. Chiarini, *Mussolini ultimo atto. I luoghi della Repubblica di Salò*, Rudiano, La Compagnia della Stampa.

P. Corsini, *Don Giacomo Vender: sacerdote, "ribelle per amore"*, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno I, a cura di I. Botteri, pp. 107-117.

L. Galli, *Uomini e fatti della "Guerra Civile" in Valle Camonica 1941-1945*, Arco, Grafica 5.

L. Giulietti, *Il ricordo di Dario Morelli*, in *Il futuro della Resistenza: tra storia e memoria*, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno I, a cura di I. Botteri, pp. 19-20.

G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Bologna, il Mulino.

Immagini e racconti della 53ª brigata Garibaldi, a cura di G. Milesi, Costa Volpino, Crea Grafica.

S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi.

P. Rizzi, *L'amore che tutto vince*, Roma, Libreria Editrice Vaticana.

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

F. Valzorio, *Silvio Bonomelli: 60° anniversario dell'assassinio*, s.l. s.n.t.

25 aprile e dintorni. Il faticoso cammino dalla Resistenza alla Democrazia nella Bassa Valle Sabbia, a cura di M. Zane, Gavardo, ANPI.

2005

R. Anni, *Storia della Resistenza bresciana 1943-1945*, Brescia, Morcelliana.

A. L. Belleri, G. B. "Popi" Sabatti, *Memorie resistenti*, Rudiano, GAM.

P. G. Bonetti, *La scelta. Biografia del partigiano Franco Moretti*, Rudiano, La Compagnia della Stampa.

P. Cavedagli, *Il dolore e la sua memoria. Diario di prigionia in Germania (1943-1945)*, Brescia, Grafo.

P. Corsini, *Dalla Loggia. Tra cronaca e storia*, Brescia, Grafo.

J. Dallera - L. Campanelli, ... *della Resistenza*, Comune di Marcheno.

F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza. 1943-1945, a cura di M. Franzinelli, Milano, Mondadori.

Le vie della Libertà. Un percorso nella memoria (Brescia 1938-1945), Brescia, ANPI-FIVL-ANEI-ANED.

B. Mantelli, *Occupazione tedesca*, in *Dizionario del fascismo*, vol. 2, a cura di V. De Grazia - S. Luzzatto, Torino, Einaudi, pp. 253-260.

Iseo nella Resistenza. 1945-2005 sessant'anni di libertà, a cura di L. Pajola, Iseo.

M. Pescini, *Don Giacomo Vender. Prete della Resistenza*, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana.

S. Pivato, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza.

T. Ratti, *Testimonianza partigiana a Bagolino e nella Valle del Caffaro: 1945-2005. Nel 60° della Liberazione*, Brescia, s.n.t.

G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Brescia, Morcelliana.

Cinghia! Diario di prigionia 1943-1945. Capitano degli Alpini Aldo Facella, a cura di M. Dallera, Gavardo, Libereditizioni.

2006

La mia avventura (1943-1945) Salva Gelfi, a cura di R. Anni, in *Discorsi di una guerra*

Rolando Anni - Paolo Corsini

civile. *Riflessioni critiche e testimonianze*, a cura di R. Anni - I. Botteri, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno II, pp. 87-117.

F. Belleri, *Diario di nostalgia e di sofferenze subite*, a cura di C. Sabatti, Rudiano, Compagnia della Stampa.

G. Cittadini, *Testimonianza*, in *Discorsi di una guerra civile. Riflessioni critiche e testimonianze*, a cura di R. Anni - I. Botteri, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno II, pp. 71-73.

R. Crovi - C. De Piaz - G. Rumi, *I cattolici e la Resistenza. A 60 anni dalla liberazione: memoria, identità, futuro*, Milano, In Dialogo.

F. De Giorgi, *La figura e l'opera di padre Giulio Bevilacqua*, in *Giulio Bevilacqua, A quarant'anni dalla morte (1965-2005)*, a cura di L. Ghisleri - R. Papetti, Brescia, Ce.Doc-Morcelliana, pp. 28-49.

C. Delorenzi, *Sam Quilleri. Un protagonista del Novecento bresciano tra Resistenza e scelta liberale*, Brescia, Grafo.

G. Di Peio, *Teresio Olivelli. Tra storia e santità*, Cantalupa, Effatà editrice.

M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori.

Editrice Morcelliana. Catalogo storico 1925-2005, a cura di D. Gabusi, Brescia, Morcelliana.

E. Gatti, *Protagonista e testimone*, Brescia, Libereditizioni.

E. Gatti, *Testimonianza*, in *Discorsi di una guerra civile. Riflessioni critiche e testimonianze*, a cura di R. Anni - I. Botteri, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno II, pp. 79-83.

A. Nulli Quilleri, *Testimonianza*, ivi, pp. 59-69.

M. Pischedda, *L'oratorio della Pace e la Resistenza*, ivi, pp. 49-58.

C. Tosana, *Testimonianza*, ivi, pp. 75-77.

M. Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah. La persecuzione degli Ebrei nel Bresciano (1938-1945)*, Brescia, GAM editrice.

2007

G.P. Agnini, *La repubblica nera*, Rudiano, GAM.

Il diario originale e inedito di don Carlo Comensoli (18 ottobre 1943-24 marzo 1945, a cura di R. Anni - I. Botteri, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno III, pp. 47-145.

R. Anni, *I documenti dell'Archivio storico della Resistenza e dell'Età contemporanea*, in *Gli internati militari italiani tra storia e memorialistica*, a cura di

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

P.P. Poggio, Brescia, Grafo, pp. 47-148.

R. Anni, *La silenziosa resistenza delle parrocchie*, in *Dalle storie alla Storia. La dittatura, la guerra, le privazioni, la paura nel vissuto delle donne e degli inermi*, a cura di B. Franceschini, Brescia, Grafo, pp. 165-172.

Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta, a cura di L. Bellina, M.T. Segà, Verona, Istresco.

Vivere al tempo della Repubblica Sociale Italiana, a cura di R. Chiarini - M. Cuzzi, Rudiano, La compagnia della Stampa.

I. Bertoletti, *Diario di un soldato*, Concesio, Comune di Concesio.

V. Chizzolini, *Ricordi e testimonianze*, Brescia, Ce.Doc.

Diario della Resistenza bresciana, a cura di G. Dalola, Rudiano, GAM.

G. Rinaldini, *Per non tradire i fratelli*, in *Dalle storie alla Storia. La dittatura, la guerra, le privazioni, la paura nel vissuto delle donne e degli inermi*, a cura di B. Franceschini, Brescia, Grafo, pp. 435-442.

Carla Leali e le intraprendenti ragazze valsabbine, ivi, pp. 283-287.

A. Palini, *Voci di pace e di libertà nel secolo delle guerre e dei genocidi*, Roma, AVE.

Per un ricordo di Carlo Manziana 1902-1997, a cura di R. Papetti - G. Camaldini, Brescia, Ce.Doc.

S. Peli, *Dalla fine della Grande Guerra alla Resistenza (1918-1945)*, in *Valtrompia nella storia*, Rudiano, La compagnia della Stampa, pp. 359-387.

2008

R. Anni, *Dizionario della Resistenza bresciana*, 2 vol., Brescia, Morcelliana.

R. Anni, «*L'Italia rinasce». L'esperienza partigiana di Lionello Levi Sandri*», in *Lionello Levi Sandri e la politica sociale europea*, a cura di A. Varsori - L. Melchi, Milano, FrancoAngeli, pp. 21-39.

Le vie della libertà. Eventi e luoghi della Resistenza a Brescia, a cura di A. Bottardi - A. Ghiselli - F. Monteleone - A. Valsecchi - E. Venturini, Brescia, I.T.G. "N. Tartaglia".

L. Galli, *Verità ignote. Repubblica sociale italiana. Brescia 1943-1945*, Brescia, s.n.t.

M. Ruzzenenti, *Bruno ragazzo partigiano. Giuseppe Gheda 1925-1945*, Brescia, «Fondazione L. Micheletti».

La repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'Ispettorato generale per la razza, a cura di M. Sarfatti, Firenze, Giuntina.

Le stanze segrete. Le donne bresciane si rivelano, a cura di E. Selmi, Brescia,

Rolando Anni - Paolo Corsini

Fondazione Civiltà Bresciana.

F. Soldano, *Inadeguata cronaca di un viaggio nella Vita*, a cura di R. Anni, Rudiano, La Compagnia della Stampa.

Guido Bollani. *Un uomo di Valle Sabbia*, a cura di G.M. Tisi, Brescia, La Rosa.

2009

G. Belotti - M. Baldoli, *Storia di Castegnato*, vol. 2, *Il Novecento*, Travagliato, Edizioni Lumini.

... e tutti quelli che passeranno. 1943-1945. *Il cammino della Resistenza*, a cura di F. Ceretti, Quaderni Cantieri aperti, n. 3, Gardone V. T., Comunità montana di Valle Trompia.

G. Fanetti, *Quando tornerà il sereno. Don Vittorio Bonomelli da Valle di Savio-re. Sacerdote cappellano paracadutista parroco*, Breno, Tipografia Camuna.

G. Franzoni, *8 settembre 1943*, Gavardo, Comune di Gavardo.

M. Lovatti, *Giacinto Tredici vescovo di Brescia in anni difficili*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana.

F. Mor - A. Piccardi, *Il mio più caro amico. Don Primo Mazzolari ospite di don Giovanni Barchi. Gambara 31 agosto-31 dicembre 1944*, Archivio storico gambarese "Attilio Piccardi", s.n.t.

G. Moretti, *Laura Bianchini. Un'intellettuale cattolica tra fascismo, lotta partigiana e democrazia*, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana.

A. Palini, *Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani*, Brescia, Edizioni Opera diocesana S. Francesco di Sales-Città e dintorni.

A. Palini, *Primo Mazzolari un uomo libero*, Milano, AVE.

Ricordando Giuseppe Bailetti "Giordano" 1920-1999, Rudiano, GAM.

Dire di no. Gavardesi nei lager nazisti: 1943-1945, a cura di M. Zane, Brescia, Libereditizioni.

2010

F. Almici - L. Del Bono, *Donne e uomini nella Resistenza del Sebino. Luoghi ed eventi di vita quotidiana*, Brescia, Tipolitografia Queriniana.

A. Baravelli - G. Focardi, *La Corte d'appello di Brescia durante la dittatura fascista*, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno V, pp. 125-157.

I. Botteri (a c. di), *Don Giacomo Vender. fonti per una biografia*, ivi, pp. 7-121.

B. Fantoni, *I caduti di Valle Camonica (1943-1945). Prima Divisione Fiamme Verdi "Tito Speri"*, Artogne, Tipografia Quetti.

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

- B. Festa, *Gargnano. Luoghi della repubblica sociale italiana*, Calcinato, Acherdo.
- L. Galli, *Riflessioni sui bombardamenti*, Brescia, Editrice Grafica.
- Ermes Gatti, don Riccardo Vecchia: un ricordo*, a cura di P. Ghetti - R. Tagliani, Roè Volciano, Iterpress edizioni.
- I. Gorlani, *La strada longa. Memorie di una famiglia della bassa*, Brescia, Fondazione civiltà bresciana.
- G. Guerra, *La libertà pagata*, Roè Volciano, Interpress edizioni.
- E. Pala, *Il servizio informazioni difesa della Repubblica Sociale Italiana. Il caso del nucleo del controspionaggio di Brescia*, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno X, pp.159-185.
- A. Palini, *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Primo Mazzolari*, Padova, Edizioni Messaggero.
- Un tricolore a bottoni. Diari di prigionia del capitano Alessandro Bertolino*, a cura di M. Piras, Brescia, ANEI.
- S. Plevani, *Una storia non ancora finita... Brescia e dintorni 1934-1963*, Brescia, Marco Serra Tarantola editore.
- G. Vecchio, *Le suore e la resistenza*, Milano, In Dialogo.

2011

I mattinali della Questura di Brescia: l'attività dei ribelli (31 ottobre 1943-23 aprile 1945), a cura di R. Anni, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno VI, pp. 85-210.

L. Levi Sandri, «*Un'Italia generosa e severa*». Considerazioni sulla Resistenza, ivi, pp. 5-13.

P. Galuppini, *Guerra e resistenza in convento. Il caso delle Madri Orsoline di Brescia*, ivi, pp. 27-44.

E. Mirani, *Dal Monte Orfano alla Costituzione. Oreste Bonomelli socialista, antifascista, deputato*, Rudiano, GAM editrice.

E. Pala, *1943-1945. Come gli italiani «resistono» nei seicento giorni della Repubblica di Salò. Guida didattica per studenti*, Salò, Ass. Centro Studi e Doc. RSI.

Onorare i padri ricordando don Carlo Comensoli, Romolo Ragnoli, Lionello Levi Sandri, a cura di R. Tagliani, Brescia, Interpress edizioni.

Tra silenzio e memoria. Ricordo di Lino Monchieri, San Zeno Naviglio, Staged.

M. Ruzzenenti, *Shoah. Le colpe degli italiani*, Roma, Manifestolibri.

Rolando Anni - Paolo Corsini

2012

Diario partigiano di Giuseppe Castagna (1945), a cura di R. Anni, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno VIII, pp. 67-112.

G. Fanetti, *Don Battista Fanetti. El curadì*, Breno, Tipografia camuna.

Michele Capra. *Un partigiano intransigente*, a cura di A. Fappani - F. Gheza - G. Capra, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana.

C. Levi Sandri, *Nel mare profondo*, Roma, Albatros.

F. Magoni, *Romolo Ragnoli. Generale di Corpo d'armata. Un uomo, un alpino, una fiamma verde*, Borgosatollo, Walmar.

2013

K. Bresadola, *Il Museo della Resistenza di Valsavio: guida alla storia e alla documentazione*, testi di M. Franzinelli, Montichiari, BAMS Photo (II ed., Cevo, Museo della Resistenza di Valsavio, 2021).

P. Simoni, *Gavardo. Una vicenda di settant'anni fa. Novembre 1943*, s.l. s.n.t.

S. Luzzatto, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Milano, Mondadori.

2014

R. Anni, *Schutzhäfblinge e Politisch. Deportati operai in Germania: il caso bresciano, in 1943-1945: attendere, subire, scegliere*, a cura di R. Anni - E. Pala, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno X, pp. 31-70.

I. Cabrini, *Una storia partigiana*, s.l., s.n.t.

A. Fortina, *Da Marò a Guardiamarina. La lunga marcia (1943-1945)*, Brescia, Tipografia Camuna.

M. Lovatti, *Testimoni di libertà. Chiesa bresciana e Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, Breno, Tipografia camuna.

G. Bontempi, *Un girasole lo veglierà*, a cura di G. Cittadini, Brescia, Grafo.

I. Botteri, *Sopravvivere in montagna: spese, finanziamenti, reti organizzative. Una prima ricognizione, in 1943-1945: attendere, subire, scegliere*, a cura di R. Anni - E. Pala, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno X, pp. 111-136.

La storia siamo noi. Ricordi di maronesi dalla Campagna di Russia alla deportazione, a cura di C. Cristini - R. Predali, Marone, Fdp editore.

D. Gabusi, *Maestre e maestri tra fascismo e resistenza: indifferenza, adesio-*

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

ne, militanza, ivi, pp. 137-173.

G. Gregorini, *La città nel cuore. La Congrega della carità apostolica di Brescia negli anni del secondo conflitto mondiale*, ivi, pp. 175-195.

E. Pala, *Renitenza e diserzione nella Repubblica sociale italiana. Il caso Brescia*, ivi, pp. 71-109.

M. P. Pasini, *Brescia nella primavera del 1945: il racconto di vinti e vincitori*, ivi, pp. 197-211.

S. Peli, *Storie di GAP. Terrorismo urbano e Resistenza*, Torino, Einaudi.

L. Signori - M. Trebeschi, *Tempo di resistere: parrocchie e sacerdoti nelle tracce documentarie dell'Archivio Storico Diocesano*, ivi, pp. 245-260.

R. Valzelli, *L'Ufficio matricola del carcere di Canton Mombello, in 1943-1945: attendere, subire, scegliere*, a cura di R. Annì - E. Pala, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno X, pp. 213-243.

2015

Agape Nulli Quilleri. Partigiana, cattolica, convinta liberale, donna laica, a cura di E. Baresi, Rudiano, Compagnia della Stampa.

A. Cazzullo, *Possa il mio sangue servire. Uomini e donne della Resistenza*, Milano, Rizzoli.

C. Greppi, *Uomini in grigio. Storie di gente comune nell'Italia della guerra civile*, Milano, Feltrinelli.

M. Maggi, *All'ombra del reticolato. Diari 1941-1946*, Gavardo, Libereditizioni.

U. Vallini, *1945: la guerra, l'americano e i valsabbini. Testimonianze di solidarietà vissuta tra Serle e Bione nel 70º anniversario*, Bione, Edizioni Valle Sabbia.

2016

Voci dei giorni di guerra. Mario Beschi, Eleuterio Fappani, Giuseppe Fontana, a cura di A. Pavoni, Vobarno, ANPI.

F. De Giorgi, *La repubblica grigia. Cattolici, cittadinanza, educazione alla democrazia*, Brescia, La Scuola.

U. Pozzi, *Memorie. Un giovane d'Azione cattolica tra Resistenza e ricostruzione a Brescia*, a cura di A. Fappani - M. Lovatti, Brescia, Fondazione Civiltà bresciana.

2017

Rolando Anni - Paolo Corsini

- G. Desiderati, *La resistenza oltre le montagne*, Rudiano, GAM
- A. Frizza, *Nella terra delle rape*, Breno, Circolo culturale Ghislandi.
- L. Levi Sandri, *La Resistenza incompiuta. Discorso ai comandanti partigiani*. Bassano 1984, Brescia, Associazione Fiamme Verdi.
- Come un sapore di sangue. Biografia di Remo Porretti, vobarnese caduto nei giorni della Liberazione*, a cura di C. Porretti, s.l., s.n.t.
- A. Santagata, *Sulla moralità dei cattolici nella Resistenza: il problema della lotta armata. Nota bibliografica*, «Italia contemporanea», n. 283, pp. 94-115.

2018

- R. Anni - M.P. Pasini - M. Felice - Liceo de André, *Biografie ribelli*, Breno, Il Florilegio.
- Brescia. Bombardamenti 1944-1045. L'album fotografico di Luigi Orsetti*, a cura R. Anni - M.P. Pasini, «Quaderni dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», n. 1, Breno.
- Brescia sotto le bombe (1940-1945)*, a cura di R. Chiarini - E. Pala, Rudiano, La Compagnia della Stampa.
- A. Cominini, *La missione alleata Fairway: un Churchill in Valle Camonica, Gli Alleati a Brescia tra guerra e ricostruzione. Fonti, ricerche, interpretazioni*, a cura di R. Anni - G. Gregorini - M.P. Pasini, «Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», anno XI, pp. 135-154.
- P. Corsini - M. Zane, *Carisma democristiano. Bruno Boni sindaco e politico (1918-1998)*, Brescia, La Scuola.
- B. Festa, *Saccheggio sul lago. I documenti perduti della RSI*, Arco, Grafica 5.
- G. Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Milano, Feltrinelli.
- D. Gabusi, *I bambini di Salò. Il ministro Biggini e la scuola elementare nella RSI (1943-1945)*, Brescia, Scholé.
- D. Gabusi, *Per un "disarmo" degli spiriti. Percorsi di educazione alla pace negli editoriali clandestini di Laura Bianchini (1943-1945)*, in *Cantieri di pace nel Novecento. Figure, esperienze e modelli educativi nel secolo dei conflitti*, a cura di F. De Giorgi, Bologna, il Mulino, pp. 125-150.
- I quaderni del ribelle*, ristampa anastatica, Brescia, Associazione Fiamme Verdi.
- A. Palini, *Teresio Olivelli. Ribelle per amore*, Roma, AVE (II ed. 2020).
- M. Piras, *Una scelta di libertà. Biografie e testimonianze di internati militari*

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

morti nei lager nazisti. Brescia 1943-1945, Brescia, Centro studi ANEI.

M. Ruzzenenti, «*Preghiamo anche per i perfidi giudei. L'antisemitismo cattolico e la Shoah*», Roma.

2019

Lino Monchieri tra Resistenza, internamento e ripresa della vita democratica, a cura di R. Anni - I. Pedrini, «Quaderni dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», n. 2, Breno.

R. Anni - M.P. Pasini - J. Sanders, *Il governatore. Homer Smiley Robinson: un ufficiale canadese alla guida di Brescia (1945)*, «Quaderni dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», n. 3, Breno.

P. G. Bonetti - F. Ceretti, *Restituiti alla nostra memoria. Storia degli internati gardonesi*, Gardone V. T., Batan.

Per una storia della Resistenza in Vallesabbia. Aggiornamenti e riflessioni, a cura di F. Fontana - D. Gabusi, Bione, Edizioni Valle Sabbia.

E. Pala, *Brescia capitale della Repubblica Sociale Italiana. I notiziari della Guardia nazionale repubblicana*, Milano, Unicopli.

2020

C. Belci, *Franco Salvi. I sentieri della coerenza*, Brescia, Morcelliana.

I giovani sotto il fascismo. Il progetto educativo di un dittatore, a cura di R. Chiarini - E. Pala, Rudiano, La Compagnia della Stampa.

A. Cominini, *Il nazista e il ribelle. Una storia all'ultimo respiro*, Milano, Mimesis.

L. Costa, *Animo, Animo! Ricordando don Giacomo Vender, sacerdote, cappellano militare, ribelle per amore, prete degli sfrattati, parroco, cittadino esemplare*, Brescia, Edizioni ARTI.

R. Tagliani - D. Aprigiano, *Le Fiamme Verdi bresciane da «il ribelle» alle battaglie del Mortirolo*, in *Le formazioni autonome nella Resistenza italiana*, a cura di T. Piffer, Venezia, Marsilio.

M. Zane, *L'incursione aerea su Gavardo: 29 gennaio 1945*, Gavardo, Libere-dizioni.

2021

R. Anni, *Vite nella bufera. Quattro giovani soldati tedeschi caduti a Roncadelle*, Brescia, Civiltà bresciana, a. IV, n. 1, pp. 163-175.

Rolando Anni - Paolo Corsini

L. Caimi, *Lino Monchieri (1922-2001) e Vittorino Chizzolini (1907-1984). Un'amicizia «sub signo educationis»*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 28, Brescia, pp. 124-172.

Il bombardamento di Gavardo. Settantacinque anni dopo. Iniziative, conferenze e ricerche, gennaio 2020, Gavardo, Libereditizioni.

A. Ferrari, *Traditi, disprezzati, dimenticati*, a cura di G. Maculotti, Esine, Tipografia Valgrigna.

A. Santagata, *Una violenza incolpevole. Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza veneta*, Roma, Viella.

G. Sofri, *L'anno mancante. Arsenio Frugoni nel 1944-1945*, Bologna, il Mulino.

G. Vecchio, «*Il ribelle*» (1944-1945). Una rilettura, in *Dalla parte della storia. Scritti in onore di Bartolo Gariglio*, a cura di M. Forno - M. Margotti, Brescia, Morcelliana, pp. 99-124.

M. Zane (a c. di), *Comunisti. Il Pci bresciano, una breve storia. 1921-1980*, a cura di M. Zane, Gavardo, Libereditizioni.

2022

M. Flores - M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Roma-Bari, Laterza.

C. Colombini, *Anche i partigiani però...*, Roma-Bari, Laterza.

P. Corsini, *La "mediazione" di Arsenio Frugoni*, «*Storiografia*», n. 267, pp.133-151.

D. Lusetti, *Diario di prigionia Lager XI-B. Con un saggio introduttivo di Paolo Corsini* (pp. 5-83), Brescia, Scholé.

R. Masala, *Laura Bianchini. Dall'associazionismo cattolico all'impegno in politica*, Soveria Mannelli, Rubettino.

A. Panighetti, *Il partigiano Moha*, Brescia, Libereditizioni.

L. Pazzaglia, *L'impegno caritativo e sociale di Vittorino Chizzolini negli anni di guerra (1940-1945)*, in *I volti della povertà. Temi, parole, fonti per la storia dei sistemi di supporto sociale tra modernità e globalizzazione*, a cura di G. Gregorini - R. Semeraro - M. Taccolini, Milano, Vita e Pensiero, pp. 173-200.

S. Peli, *La necessità, il caso, l'utopia. Saggi sulla guerra partigiana e dintorni*, San Giuliano Terme, BSF edizioni.

A. Pepe, «*Sparate ma non odiate!*». *La legittimazione della lotta armata nella Resistenza dei giovani di Azione cattolica*, Roma, Ave.

E. Rinaldini, *Il sigillo del sangue. Diario spirituale di un maestro partigiano*, a cura di D. Gabusi, Brescia, Scholé.

E. Scaglia, *Un "ribelle per amore". Emiliano Rinaldini e il "suo" maestro Vittorio*

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

rino Chizzolini, Roma, Studium.

G. Vecchio, *Il soffio dello Spirito. Cattolici nelle Resistenze europee*, Roma, Viella.

2023

R. Anni, *La Valle Sabbia dal fascismo alla Resistenza*, in *Montagna viva. Economia, società e cultura in Valle Sabbia del Novecento*, a cura di R. Anni - M.P. Pasini, Bologna, il Mulino, pp. 47- 69.

L. Baldissara, *Italia 1943. La guerra continua*, Bologna, il Mulino.

L. Bianchini, *L'educazione nella Resistenza e nella Costituzione*, a cura di D. Gabusi, Brescia Scholé.

L'ultimo fascismo. 1943-1945. La repubblica sociale italiana, a cura di R. Chiarini - E. Pala, Rudiano, La Compagnia della Stampa.

C. Colombini, *Storia passionale della guerra partigiana*, Roma-Bari, Laterza.

P. Corsini, *Don Primo Mazzolari: la guerra, il fascismo la pace, la Chiesa. Tra storiografia e politica*, «*Studi bresciani*», n. 2, pp. 71-101.

P. Corsini - M. Zane, *Nuova storia di Brescia. (1861-2023). Politica, economia, società*, Brescia, Scholé.

B. Festa, *Nessuna luna in cielo. Dal Garda ad Auschwitz, la storia di Maurizio*, Arco, Grafica 5.

L. Monchieri, *Diario della prigionia (1943-1945)*, a cura di L. Cadei - D. Gabusi, Brescia, Scholé (IX ed.).

P. Alfieri, *Aspetti educativi nel giornale clandestino delle Fiamme Verdi «il ribelle»*, in *Cattolici ed educazione nella Resistenza antifascista italiana. Nel centenario di Emilio Rinaldini*, a cura di D. Gabusi - V. Schirripa), «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 30, pp. 156-166.

R. Anni, *Emi Rinaldini, le Fiamme Verdi e la Resistenza bresciana*, ivi, pp. 179-192.

L. Caimi, *L'apostolato educativo di Vittorino Chizzolini. Dagli anni giovanili alla fine della Seconda guerra mondiale*, ivi, pp. 120-145.

D. Gabusi, *L'itinerario formativo di Emilio Rinaldini (1922-1945): spiritualità, impegno educativo e sociale, antifascismo cristiano*, ivi, pp.193-211.

L. Pazzaglia, *Il gruppo dei redattori e collaboratori de La Scuola Editrice tra fascismo e antifascismo*, ivi, pp. 91-119.

M. Taccolini, *La diocesi di Brescia nella Resistenza: la linea di mons. Giacinto Tredici*, ivi, pp. 73-90.

F. Torchiani, *Cattolicesimo ed educazione antifascista presso i filippini della*

Rolando Anni - Paolo Corsini

"Pace", ivi, pp. 167-178.

L. Tridenti, *Orgogliose e impegnate. Profilo di un'educatrice impegnata*, a cura di P. Goffi, Ceto, Il Leggio.

L. Tridenti, *la mia vita di scuola e di Resistenza*, a cura di L. Bellina - S. D'Errico, Caselle di Sommacampagna-Venezia, Cierre Edizioni resistenze.

2024

R. Anni, *Il controllo tedesco sulla produzione agricola e industriale in provincia di Brescia*, in *La sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata* («Annali della Fondazione L. Micheletti», 1, n.s.), a cura di N. Labanca - G. Sciolà, Roma, Viella, 241-259.

R. Anni - M. P. Pasini, *Spie per la libertà: le reti di intelligence del gruppo SIGMA (G. L.) e della cellula «Popo» (SIMNI-SIP)*, «Studi bresciani» n. 1, pp. 33-63.

L. Cadei, *Lina Tridenti e Lino Monchieri insegnanti, scrittori, antifascisti*, «Appunti di cultura e di politica», n. 2, pp.24-29.

P. Corsini, *Due vite partigiane una sola anima*, ivi, pp-12-20.

A. M. Catano, *Il partigiano tradito*, Milano, Edizioni San Paolo.

Storia internazionale della Resistenza italiana, a cura di C. Colombini - C. Greppi, Roma-Bari, Laterza.

G. Dalla Volta, *Vite da ariani*, Brescia, Enrico Damiani editore.

D. Gabusi, *La Resistenza di un educatore*, «Appunti di cultura e di politica», n. 2, pp. 20-24.

A. Panighetti, *La trappola nazista e la fine del comandante Raffaele Menici*, Gavardo, Libereditizioni.

G. Ranzato, *Eroi pericolosi. La lotta armata dei comunisti nella Resistenza*, Roma-Bari, Laterza.

L. Tridenti, *Gli altri erano camerati, noi ci sentivamo fratelli*, a cura di L. Cadei - P. Goffi, Brescia, Scholé.

E. Zanotti, *L'intelligenza del cuore. Biografia di Padre Cittadini*, Bergamo, Veleri editrice.

2025

M. Abati - F. Novaglio, *La Valle del Garza e il Bresciano 1940-1945. Guerra, resistenza, liberazione*, Gardone V. T., Comunità Montana di Valle Trompia.

R. Anni - G. Gallinari, *25 aprile. 80 anni di Resistenza 1945-2025*, «Giornale di Brescia».

Per una guida bibliografica della Resistenza bresciana

R. Anni, *Gli alpini nella Resistenza in Lombardia, Emilia Romagna e Friuli-Venezia Giulia*, in R. Anni - S.R. Contini - A. Leoni - F. Masina, *Alpini ribelli. Studi storici sulle Penne Nere nella Resistenza 1943-1945*, Milano, Mursia, pp. 99-145.

R. Anni - M. P. Pasini, *Il Fondo Aldo Gamba dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea: prospettive di ricerca*, «Studi bresciani» n. 1/2025, pp. 169-173.

P. Catterina, *Gli ebrei di Mocasina. Per chi suonano le campane*, Brescia, Libereditizioni.

Resistenza. La guerra partigiana in Italia (1943-1945), a cura di F. Focardi - S. Peli, Roma, Carocci.

D. Fogli - C. Fusi - G. Pelizzari, *Il passo indietro. Storia degli internati militari italiano di Bagolino e Ponte Caffaro (1943-1945)*, Vignate (Milano), Ledizioni.

S. Gallerini, *Una lotta peggiore di una guerra. Storia dell'esercito della Repubblica sociale italiana*, Bologna, il Mulino.

M. Guerini, *Coriandoli di storia*, Comune di Marone, s.n.t.

Memorie conteste. Fascismo, Resistenza e eredità del Novecento, a cura di R. Anni - M. P. Pasini, Annali dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», Milano, FrancoAngeli.

Ottant'anni dal sacrificio di Emiliano Rinaldini, a cura della Famiglia Universitaria "Bevilacqua-Rinaldini" Fondazione Giuseppe Tovini, Roma, Studium.

A. Palini, *Carlo Bianchi. «Per un domani non solo di pane, ma di giustizia e di libertà»*, Roma, AVE.

G.F. Porta, *Oltre il "cono d'ombra". Lettere di Gianni Brera a Fabrizio Maffi (16 luglio 1944-25 maggio 1945)*, «Studi bresciani» n. 1/2025, pp. 35-76.

L'ultimo inverno. 1943-1945 dalla Resistenza alla Liberazione, catalogo della mostra, a cura di R. Anni, MUSA Museo di Salò.

Recensioni

Carlo Bazzani

**Alessandro Bertoli, «*Con occhi d'Argo*».
*Il ministro Zanardelli dietro le quinte
del primo governo liberale
(24 marzo-19 dicembre 1878),*
Torbole Casaglia-Brescia, Edizioni
Torre d'Ercole, 2024, 321 pp. + 39 ill.**

La figura di Giuseppe Zanardelli continua a esercitare un fascino particolare nella storia dell'Italia postunitaria. Uomo politico di primissimo piano, giurista insigne, liberale intransigente e al tempo stesso capace di compromessi parlamentari, Zanardelli rimane l'unico bresciano a essere giunto alla Presidenza del Consiglio. È un nome che evoca, in prima battuta, l'elaborazione del Codice penale del 1889, il *Codice Zanardelli*, simbolo di modernità giuridica e di sensibilità civile. È anche il nome associato all'ultimo grande governo della Sinistra storica, caduto nel 1903 due mesi prima della morte del suo leader. Tuttavia, la sua parabola politica, così lunga e articolata, conosce momenti meno noti, che la storiografia ha finora trattato solo marginalmente.

È a uno di questi momenti, il ministero dell'Interno ricoperto nel 1878, che Alessandro Bertoli dedica il suo volume «*Con occhi d'Argo*». Otto mesi appena, tra marzo e dicembre, ma densi di vicende e di implicazioni politiche, tali da costituire una vera e propria lente privilegiata per osservare la personalità e l'azione di Zanardelli.

Bertoli sceglie dunque di concentrare l'attenzione su un episodio circoscritto, ma cruciale, sottraendosi alla tentazione di una biogra-

Carlo Bazzani

fia complessiva e mostrando invece come proprio in quella breve esperienza si condensino i tratti distintivi di un uomo dello Stato.

Il pregio principale del volume risiede nell'aver riportato alla luce documentazione inedita, proveniente dall'archivio privato della famiglia Zanardelli, del quale l'autore è attento custode. Si tratta di carte finora celate, rimaste fuori dal circuito pubblico e dunque assenti dalle indagini storiografiche precedenti, che oggi vengono finalmente rese accessibili e messe in dialogo con il fondo conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia e l'Archivio del Collegio Ghisleri di Pavia. Questo intreccio fra fonti pubbliche e private consente di cogliere con maggiore nitidezza l'orizzonte politico e personale dello statista, apendo squarci finora impensabili sulla sua attività di ministro dell'Interno.

Non è un caso che già Carlo Vallauri, fra i primi studiosi ad avvicinarsi sistematicamente alle carte zanardelliane quando queste cominciarono ad affluire all'archivio bresciano, avesse intuito come il 1878 costituisse un punto di svolta decisivo¹. Vallauri riconobbe subito che proprio in quell'anno, e non soltanto nelle più note stagioni ministeriali successive, si trovavano le radici del pensiero politico e delle pratiche di governo di Zanardelli. Ma le sue intuizioni non poterono allora tradursi in un quadro compiuto, mancando documenti essenziali. È qui che si colloca l'originalità del lavoro di Bertoli. Grazie al recupero e all'analisi di quelle carte riservate, il volume non solo arricchisce di nuovi dati la ricostruzione biografica, ma soprattutto invita a riconsiderare la figura di Zanardelli in una luce diversa. Emergono così aspetti rimasti a lungo invisibili: il suo pragmatismo politico, la capacità di coniugare ideali e necessità, la discrezione con cui costruiva reti di informazione e di influenza.

Le nuove fonti, lette criticamente accanto a quelle già note, correggono giudizi consolidati e ne sfidano la linearità, restituendo allo statista una complessità che la storiografia precedente non era in grado di riconoscere.

¹ Carlo Vallauri, *La politica liberale di Giuseppe Zanardelli dal 1876 al 1878*, Milano, Giuffrè, 1967.

In questo senso, l'apporto del libro va ben oltre il valore documentario. Esso offre un esempio di come l'incontro fra archivi pubblici e privati, fra memorie ufficiali e carte familiari, possa produrre un salto di qualità nella conoscenza storica, aprendo piste di ricerca inattese e ponendo nuove domande su un protagonista che, pur riconosciuto come campione del liberalismo italiano, resta ancora oggi meno indagato di quanto meriti.

Tradizionalmente la breve esperienza del 1878 è stata letta come la conferma del carattere "dottrinario" di Zanardelli. Intransigente sostenitore delle libertà civili e politiche, egli si sarebbe ostinato a non sacrificare i principi alle esigenze pratiche, con il risultato di esporre il governo a critiche feroci e, alla fine, alla caduta dopo l'attentato di Giovanni Passannante contro il re Umberto I. La sua coerenza ideale gli avrebbe garantito un'aura nobile, ma al prezzo di apparire ingenuo, incapace di governare la realtà. Bertoli mostra invece, con efficacia, come quella lettura sia riduttiva.

Si scopre così che dietro il rifiuto degli arresti preventivi e dietro la difesa delle libertà costituzionali si celava un'attenta consapevolezza dei pericoli concreti. Negli anni Settanta, la rinata Carboneria aveva assunto i tratti di una vera e propria organizzazione terroristica, ramificata e minacciosa. Zanardelli non lo ignorava; al contrario, mise in piedi una rudimentale ma efficace rete di infiltrati e di informatori che riferivano solo a lui, una sorta di embrionale servizio segreto, condotto con cautela e discrezione. È un elemento che ribalta la prospettiva: l'uomo celebrato come paladino astratto dei diritti si rivela invece un politico realista, capace di muoversi con prudenza nel difficile equilibrio tra libertà e sicurezza.

Il racconto di Bertoli è tanto documentato quanto avvincente. La materia si presta a un intreccio quasi romanzesco. Spie dal doppio volto, figure pittoresche come "Toto Bigio er Bucalone", nocchiero di giorno e cospiratore di notte, ma anche intellettuali e rivoluzionari destinati ad altri destini. È così che il giovane Pascoli o la stessa Anna Kuliscioff fanno capolino nel quadro, restituiti a una stagione di militanza accesa, ben diversa dalle immagini più canoniche che di loro conserviamo.

Carlo Bazzani

Lo stesso Carducci appare in vesti inusuali, segno di come la rete di Zanardelli intercettasse mondi diversi, tra politica, cultura e società.

Lo stile di Bertoli accompagna e sostiene questa narrazione. La scrittura è chiara, incalzante, priva di tecnicismi superflui, e riesce a coniugare rigore scientifico e piacere della lettura. Il lettore è condotto nei retroscena della politica ottocentesca quasi come in un romanzo di spionaggio, ma senza perdere mai la solidità del dato documentario. È una qualità rara, che rende il volume accessibile non solo agli specialisti ma anche a un pubblico colto e curioso.

Un altro aspetto di rilievo è la capacità di connettere l'episodio del 1878 con altri momenti della carriera zanardelliana. Bertoli ricorda, ad esempio, come nel 1903 fossero stati sventati, grazie a informazioni raccolte in Australia e nel contado toscano, disegni di attentati rimasti segreti ai danni di Vittorio Emanuele III e dello stesso Zanardelli, nonché, su altro fronte, illustra il rapporto tra la Massoneria e lo Stato, arrivando ad un punto di coesione tale che vide il Gran Maestro Ernesto Nathan remissivo rispetto alla volontà, considerata superiore, del Capo del Governo.

Il volume acquista così un valore che va oltre la ricostruzione di un singolo episodio ministeriale. È un invito a rileggere l'intera figura di Zanardelli, a liberarla dai cliché storiografici e a coglierne la complessità: liberale rigoroso, ma non sprovveduto; idealista nei principi, ma realista nelle prassi; uomo pubblico di grande visibilità, ma insieme protagonista di trame sotterranee, riservate e decisive.

In questo senso, l'opera di Bertoli rappresenta un contributo innovativo e prezioso non solo per la storiografia bresciana, ma per la storia politica italiana dell'Ottocento. Essa prepara, con intelligenza, il terreno alle celebrazioni del bicentenario della nascita di Zanardelli, nel 2026. Sarà quella l'occasione per riportare al centro dell'attenzione nazionale una figura che, pur essendo stata fra i campioni del liberalismo italiano, non ha ancora ricevuto l'attenzione che merita. Con questo libro, Alessandro Bertoli offre una chiave d'accesso fondamentale, restituendo al lettore il volto vivo di uno statista che seppe, con discrezione e acume, imprimere una traccia profonda nella vicenda dell'Italia unita.

Daria Gabusi

**Toni Rovatti - Alessandro Santagata -
Giorgio Vecchio, Fratelli Cervi.
*La storia e la memoria, Roma, Viella,
2024, 368 pp.***

Accolto nella collana dell'Istituto Alcide Cervi, il volume riscostruisce la vicenda storica dei sette fratelli Cervi, uccisi da militi fascisti al poligono di tiro di Reggio Emilia il 28 dicembre 1943. Lo compongono tre saggi, di Giorgio Vecchio (*Una famiglia di contadini nella Bassa Reggiana*), Toni Rovatti («*Sovversivi-comunisti*». *I Cervi tra guerra e Resistenza*) e Alessandro Santagata («*Il figli di Alcide non sono mai morti. La costruzione del mito*»). Tre diverse sensibilità storiografiche si sono incontrate con l'obiettivo di giungere a definire con la maggior nitidezza possibile – grazie anche alla consultazione e alla valorizzazione di nuove fonti – i profili delle donne e degli uomini di casa Cervi districando, nell'intricata matassa che li teneva avvolti, storia, memoria e mito. Nel libro – si legge nell'introduzione – «il tentativo di ridare concretezza ai Cervi si sviluppa nella destrutturazione del mito. Ovvero, cercando di chiarire come si sono svolte le dinamiche che hanno condotto questi contadini della Bassa reggiana a diventare simbolo dell'antifascismo e della Resistenza» (p. 11).

L'opera è dunque unitaria, ma distinta in tre parti.

Nella prima, Giorgio Vecchio traccia un ampio affresco storico, all'interno del quale riordina – grazie a un profondo scavo documentario – la genealogia della famiglia Cervi dalla metà dell'800

Daria Gabusi

fino agli anni '30, seguendone passo passo gli spostamenti di potere in podere, il giorno di San Martino, nella lenta ma determinata costruzione di una progressiva transizione da mezzadri ad affittuari (la "grande svolta" del 1934), compiutasi ai Campirossi, la casa colonica di Gattatico dove oggi hanno sede l'Istituto e il museo, che accoglie chi entra con i simboli di una fede laica nella conoscenza e nel progresso: il mappamondo e il trattore.

Mantenendo sullo sfondo le dinamiche tipiche della cultura e dell'economia contadina e i rapporti tra cattolicesimo e socialismo in area padana, Vecchio scandaglia il rapporto tra i membri della famiglia Cervi e la fede cristiana, esplicitando le ragioni che giustificano l'ampiezza della trattazione: «Insistere sulla piena partecipazione della famiglia Cervi alla vita della Chiesa locale non significa né cercare di bilanciare retrospettivamente quella che sarà poi la loro caratterizzazione comunista, né tanto meno tentare di arroolare questa famiglia entro una storia confessionale. Il rispetto delle scelte da loro compiute [...], semmai, aiuta a comprendere gli elementi di continuità della loro storia: la vita intesa come continuo impegno, la serietà e la compattezza del nucleo familiare, il senso della partecipazione e della militanza, la capacità di andare controcorrente» (p. 67).

Proprio l'archivio dell'Istituto Cervi restituisce molte tappe del loro cammino formativo, costellato da una miriade di diplomi conseguiti presso corsi di 'aggiornamento professionale' (*Potatura e innesti; Colture erbacee e concimazioni; Moto-aratura; Viticoltura e cerealicoltura*) e di letture di riviste («*La Riforma Sociale*»; «*L'Apicoltore d'Italia*»; «*Relazioni internazionali*»), manuali (*Enologia pratica; Patologia del frumento*), classici della letteratura italiana e straniera: fare emergere tale percorso (al di là del mito) è particolarmente significativo, soprattutto se si considera che «nessuno di loro è andato oltre poche classi di scuola elementare» (p. 104).

Nella seconda parte del volume, particolarmente significativa è la pre messa al saggio di Toni Rovatti, che indaga analiticamente la complessa ricezione della storia dei Cervi all'interno della storiografia resistentiale: «L'esperienza d'opposizione e Resistenza dei Cervi

è senza dubbio divenuta nel corso dello sviluppo politico dell’Italia repubblicana un’icona dell’antifascismo: simbolo del conflitto per la libertà e la democrazia, riconosciuto a livello popolare ma anche istituzionale. E tuttavia, in un processo inversamente proporzionale, la vicenda dei Cervi si distingue nella storiografia nazionale sulla Resistenza per una relativa trascuratezza, contraddistinta dall’aver occupato uno spazio contrastato, progressivamente residuale, messo in luce più dai silenzi che dalle parole» (p. 129). Diventa perciò un’operazione interna a tale prospettiva la ricostruzione della genesi del libro che – tradotto in molte lingue – ha più di tutti contribuito a costruire il ‘mito’ dei fratelli Cervi: *I miei sette figli*. Pubblicato nel 1955 e firmato dall’anziano padre, Alcide Cervi, fu scritto dall’intellettuale romano Renato Nicolai nel più ampio contesto della nota operazione culturale avviata da Italo Calvino nei primi anni ’50 e assunta dalla Commissione stampa e propaganda del Partito comunista per diffondere un’idea popolare e contadina della Resistenza.

Nell’analizzare l’esperienza di guerra e di Resistenza della famiglia Cervi, in un arco cronologico compreso tra lo scoppio della guerra, il funerale (significativamente celebrato il 28 ottobre del 1945) e il decimo anniversario, Rovatti mantiene sullo sfondo una prospettiva «contraddistinta anche dalla volontà di porre in primo piano, quale chiave di lettura, la diversa e contrapposta declinazione del rapporto fra giustizia e politica, che attraversa in questo lasso di tempo l’esperienza dei Cervi: dalla retorica legalitaria del fascismo repubblicano, di cui la sentenza di condanna a morte del Tribunale straordinario diviene simbolo per esplicita volontà della Repubblica sociale italiana (al di là dell’inconsistenza giuridica [...]); alla sfida ideale rappresentata dalla “resa dei conti” giudiziaria, di cui la Corte d’assise straordinaria di Reggio Emilia è protagonista nell’immediato dopoguerra, quale incarnazione territoriale della nuova legalità democratica erede della Resistenza, che si contrappone alla legalità fascista» (p. 128).

Nella terza parte, Alessandro Santagata studia la genesi, l’evoluzione e la stratificazione del mito dei Cervi, a partire dal 1954 per giungere fino ad oggi: nelle prime pagine ricorrono, oltre al nome

Daria Gabusi

di Alcide Cervi, quello di Calvino e di altre figure centrali nella politica culturale del Pci, che molto contribuirono a edificare la memoria dell'eccidio attraverso libri (su tutti, il già citato *I miei sette figli*), articoli, pubblicazioni e commemorazioni. Valorizzando le fonti epistolari (alcune delle numerose lettere inviate da mittenti di tutto il mondo a papà Cervi) e muovendosi tra definizione della costruzione di un immaginario collettivo e analisi del simbolico (come il pellegrinaggio laico di Sandro Pertini, il "presidente partigiano" che per primo, il 26 aprile del 1980, si reca al museo di Gattatico; lo stesso corpo di Alcide), il saggio di Santagata indaga anche i contributi del cinema (in particolare, *I sette fratelli Cervi*, uscito nel 1968) e della musica (*La pianura dei sette fratelli*, del gruppo Gang ma resa nota dall'appassionata interpretazione dei Modena City Ramblers). Oggi, conclude Santagata, è una memoria «non più di partito, ma patrimonio delle culture democratiche [...]. In altre parole, [...], l'umanesimo universale della narrazione, la sua forte dimensione vittimaria, hanno permesso a questa storia [...] di conservarsi come un significante riempito, di volta in volta, di significati anche distanti tra loro, ma comunque incompatibili con ogni rivisitazione del fascismo» (p. 349).

Infine, meritevole di particolare e positivo richiamo è la presenza, nel libro, di una evidente attenzione alle presenze e alle voci femminili: non solo la madre Genoeffa Cocconi (che sopravvisse pochi mesi al lutto straziante e ai ripetuti incendi che aveva subito la casa per mano fascista, dopo l'uccisione dei figli), ma anche le due sorelle, le figlie (soprattutto la più grande degli orfani: Maria Cervi, figlia di Antenore e fedele custode di molte memorie) e Lucia Sarzi: è attraverso la mediazione di quest'ultima giovane donna (appartenente a una famiglia di teatranti itineranti) che – scrive Toni Rovatti – «i sentimenti contro la guerra e la politica economica fascista dei fratelli Cervi si trasformano in concreta opera di propaganda, e il podere diviene uno dei centri di creazione, smistamento e diffusione di stampa antifascista» (pp. 165-166).

Il libro, dunque, che non manca in più passaggi di rilevare le questioni rimaste aperte (laddove mancano le conferme documenta-

rie), è riuscito – meritevolmente – a sciogliere molti nodi, gettando nuova luce sulla nascita e sullo sviluppo dell'antifascismo dei Cervi, a partire dalla 'smitizzazione' del passaggio di Aldo nel carcere militare di Gaeta, difficilmente riconducibile al *topos* della "scuola del carcere".

Più in generale, il volume ricolloca in modo compiuto la storia dei Cervi nella storia sociale del mondo contadino, nella storia della Resistenza (reggiana e italiana), nella storia della memoria e della storiografia resistenziale: nel complesso, rappresenta una importante lezione metodologica, applicabile anche ad altre e altri protagonisti di quella stagione.

Proprio per la solidità storiografica che lo sorregge, il volume è rivolto in primo luogo alla comunità scientifica, ma esso – come scrive nella prefazione Albertina Soliani, presidente dell'Istituto Alcide Cervi – «è consegnato al nostro popolo, [...] oggi così incerto, impaurito, alla ricerca di una bussola per il futuro» (p. 7).

Luciano Maffi

***Storia dell'Azienda servizi
municipalizzati di Brescia.***

***I. La municipalizzazione dei servizi tra
età giolittiana e fascismo (1907-1944),
a cura di Giovanni Gregorini - Sergio
Onger, Bologna, il Mulino, 2024, 325 pp.***

Il volume è il primo di tre sulla storia dell'Azienda dei Servizi Municipalizzati di Brescia e copre il periodo 1907-1944, dall'avvio della municipalizzazione fino all'impatto della Seconda guerra mondiale. È composto da un'introduzione e da cinque saggi tematici dedicati all'identità aziendale e alla nascita dell'Azienda dei Servizi Municipalizzati (oggi A2A), al nodo politico-economico dell'energia, alla parabola del gas cittadino, ai trasporti urbani e agli acquedotti. La pubblicazione restituisce una ricostruzione solida e ben articolata dell'esperienza bresciana - caso esemplare nel panorama nazionale - fondata su un sistematico uso delle fonti d'archivio e capace di intrecciare storia d'impresa, storia urbana e storia politico-istituzionale.

L'Introduzione di Sergio Onger (pp. 13-22) inquadra la municipalizzazione dei servizi nel contesto di urbanizzazione, industrializzazione ed emergenze igieniche che, tra Otto e Novecento, spingono i comuni, in vari contesti europei, a intervenire con nuove forme d'impresa pubblica. Si richiamano i principali modelli normativi europei – britannico, francese e tedesco – mentre, per l'Italia, la

Luciano Maffi

svolta è la Legge Giolitti del 1903. Brescia, come sottolinea Onger, diventa un caso esemplare, in cui modernizzazione e coesione sociale si coniugano. Il capitolo di Daniele Perucchetti, *Alla ricerca di un'identità aziendale: nascita e sviluppo dei servizi municipalizzati di Brescia* (pp. 22-102), ricostruisce la nascita e l'ascesa dei servizi municipalizzati bresciani entro il più ampio passaggio nazionale, tra Ottocento e Novecento, dal sistema delle concessioni private alla gestione pubblica.

La legge Giolitti del 1903 fornisce il quadro giuridico alle aziende pubbliche, ma la spinta effettiva nasce dai bisogni di città che crescono, si industrializzano e chiedono servizi più equi e moderni. Nell'arco cronologico analizzato, la vicenda bresciana mostra come una municipalizzata possa essere, a seconda delle fasi, strumento di coesione sociale, leva fiscale per lo sviluppo urbano e impresa pubblica capace di competere e innovare.

Tra conflitti con i privati, oscillazioni politiche e le due guerre, la municipalizzata diventa il motore silenzioso della modernizzazione cittadina. Il saggio di Valerio Varini (prematuramente scomparso nel dicembre 2024), *L'energia contesa tra decoro cittadino e capitali privati* (pp. 103-170), attraverso un rigoroso uso delle fonti primarie, evidenzia come Brescia faccia della luce il simbolo della propria modernità: dal 1857, con le prime lampade, gas ed elettricità si contendono la città.

Dopo la concessione del gas alla Augusta, dagli anni Novanta dell'Ottocento la spinta idroelettrica su Chiese, Oglio e Mella porta alla centrale di Calvagese e poi a Barghe; successivamente sono impegnate anche altre imprese in questo ambito come la Fraschini Porta e la SEB (Società Elettrica Bresciana). Alla scadenza del 1908 il Comune sceglie la via pubblica: il referendum del 1909 approva la municipalizzazione della distribuzione, pur restando l'energia in gran parte acquistata dalla SEB, poi nell'orbita Edison. Guerra e dopoguerra significano razionamenti ma anche investimenti. L'autore mostra come, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, Brescia disponga di una rete moderna.

Maria Paola Pasini, *Il gas a Brescia dalle origini alla Seconda guerra mondiale* (pp. 171-213), ripercorre le fasi della realizzazione della rete del gas e poi la sua gestione a Brescia a partire dal 1858. Nel 1921 la gestione passa al Comune e nel 1924 all'Azienda dei Servizi Municipalizzati: l'ingegnere Ottorino Marcolini avvia il risanamento tecnico e commerciale. Con la lunga presidenza di Alfredo Giarratana (1926-1941) l'azienda modernizza gli impianti, amplia la rete e promuove l'uso domestico.

Un'interruzione di questo processo si verifica durante gli anni della Seconda guerra mondiale. Da concessione privata a servizio pubblico municipale, il gas accompagna la modernizzazione urbana di Brescia, subisce il collasso bellico e contribuisce poi alla ripartenza della città. Marcello Zane, *Nitriti, rotaie e scintille. Il trasporto urbano* (pp. 215-275), sottolinea come Brescia passi in pochi decenni dal cavallo all'elettricità e poi alla gomma, cambiando il modo di vivere la città. Nel 1882 il tram a cavalli collega stazione e piazza Duomo: è lento, polveroso, ma spalanca l'idea di un servizio "di rete" che allunga i binari verso le porte e i borghi, mescola le persone e introduce nuovi ritmi. Con l'esperimento del 1904 per l'Esposizione al Castello il tram elettrico diventa simbolo di modernità; nel 1908 la municipalizzazione stabilizza orari, coincidenze e abitudini.

Negli anni Trenta la svolta è il filobus: niente rotaie, maggiore velocità e flessibilità, tariffe popolari e linee che avvicinano periferie e centro. I mezzi pubblici non solo spostano persone: restringono le distanze, riscrivono i tempi quotidiani e ridisegnano la mappa mentale della città. Il saggio, oltre alle fonti archivistiche, utilizza anche la stampa quotidiana.

Riccardo Semeraro, *Il completamento di un percorso: la sezione acquedotti* (pp. 277-320), mostra come, nella seconda metà dell'Ottocento, tra urbanizzazione e "utopia igienista", maturi l'idea di un servizio moderno: dopo tentativi incompiuti, il regolamento del 1893 afferma la demaniale delle acque e il progetto di Cosimo Canovetti porta alla ricostruzione dell'adduttrice e del serbatoio della Montagnola, inaugurati nel 1902.

Luciano Maffi

La rete si amplia nel 1914 con l'acquedotto di Villa Cogozzo e, negli anni Venti, con filtri, connessioni e pozzi per le periferie. Nel 1933 la gestione passa all'ASM, che razionalizza contatori, fatturazione ed estensioni di rete.

Siccità prolungate e guerra impongono clorazioni, pozzi d'emergenza e ripristini dopo i bombardamenti. In definitiva, la città trasforma un reticolo storico in un'infrastruttura moderna, misurata e pubblica, cardine della salute e della crescita urbana.

Il volume dedicato ai servizi municipalizzati di Brescia restituisce, dunque, l'idea di una città-laboratorio in cui industrializzazione e utopia igienista diventano leve di governo urbano. Dalla demanialezza dell'acqua sancita a fine Ottocento alla municipalizzazione novecentesca di vari servizi, emerge come il passaggio alla misura - contatori, canoni, serbatoi - abbia trasformato l'uso dei servizi in un diritto civico, fondato su standard tecnici e responsabilità pubblica.

L'Azienda dei Servizi Municipalizzati appare il perno di questa modernizzazione: integra acqua, gas, elettricità e trasporti, uniforma regolamenti, utilizza gli utili dei settori più forti per sostenere gli investimenti dove la redditività è minore. È un modello manageriale pubblico, non meramente amministrativo, capace di incidere su prezzi, qualità e copertura territoriale.

Colpisce la continuità fra scelte tecnologiche e obiettivi sociali: l'elettrificazione non solo alimenta filovie e illuminazione, ma rende possibile il sollevamento idrico; la riforma del gas dialoga con la sicurezza domestica; l'estensione delle reti verso i sobborghi ricuce fratture sanitarie e spaziali. Al tempo stesso, la storia ricostruita nel volume non nasconde le fragilità: bilanci municipali talora problematici, resistenze dei privati titolari di antichi diritti, shock esterni - siccità e guerra - che obbligano a soluzioni d'emergenza.

Un ulteriore elemento esemplare è il rigore dell'analisi delle fonti storiche: delibere comunali, regolamenti, inchieste, bilanci aziendali, relazioni tecniche e stampa locale sono messe in dialogo con serie quantitative di lungo periodo. Convince anche la scelta di muoversi su scale multiple: dalla microstoria - con il riferimento a specifici

Recensioni

interventi sul territorio municipale dell’Azienda dei Servizi Municipalizzati – alla cornice nazionale delle leggi; inoltre è messo in piena evidenza lo sviluppo urbano della città, dal centro ai sobborghi.

In sintesi, una ricerca che unisce accuratezza documentaria e lettura istituzionale, capace di mostrare come la gestione e la distribuzione dei servizi a Brescia abbiano costruito, nel tempo, un’idea concreta di bene pubblico.

Paolo Corsini

Federico Fornaro, *Una democrazia senza popolo. Astensionismo e deriva plebiscitaria nell'Italia contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 2025, 176 pp.

Federico Fornaro, dopo il successo della recente biografia di Giacomo Matteotti, si cimenta ora col declino della democrazia contemporanea, con la sua «decrescita infelice», sia come fenomeno generale sia in rapporto al caso italiano. Avvalendosi di una considerevole competenza circa l'astensionismo elettorale, assunto ad uno dei principali indicatori di una «democrazia affievolita», secondo la definizione di Sergio Mattarella, l'autore si impegna in una approfondita disamina della «deriva plebiscitaria» in corso nel nostro Paese. Da qui un'analisi persuasiva dei fattori disgreganti il consenso politico tradizionale e la coesione sociale all'origine dell'offensiva nei confronti di istituzioni rette su un impianto sempre meno solido e meno efficace.

In proposito Fornaro ricorre all'immagine dell'*Anobium punctatum* – il tarlo del legno che produce un'azione corrosiva –, nell'intento di individuare precisi elementi di fragilità della democrazia. *In primis*, le diseguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza, che vedono l'Italia alle prese con una crescita dell'impoverimento e l'emersione di una figura fino a ieri sconosciuta, quella del

Paolo Corsini

«lavoratore povero» in forte incremento, nonché con una questione sociale di rilevanti proporzioni. A questo si aggiunge un declino demografico accompagnato da una progressiva difficoltà ad assicurare servizi universalistici come la sanità e a mantenere in equilibrio il sistema pensionistico. Anche la perdita di memoria storica e la parallela «nebbia dell'indistinzione» applicata al passato resistenziale con la parificazione dei «caduti» in un ambiguo paradigma vittimario, contribuisce ad erodere la valorizzazione della democrazia, soprattutto a fronte dell'incapacità di fare compiutamente i conti con il fascismo. L'avvelenamento dei pozzi della conoscenza, la diffusione di *fake news* e post-verità, i processi di disintermediazione facilitati dalla Rete, i pregiudizi contro la scienza confondono e manipolano l'opinione pubblica, creando un terreno propizio ai fautori della democrazia illiberale. Infine, l'ultimo «tarlo» segnalato da Fornaro: l'incertezza del futuro, la politica della paura, le smentite accusate da una visione irenica della globalizzazione, l'ansia diffusa, l'eclissi di un futuro che lasci intravedere prospettive di miglioramento economico e sociale, in assenza di «imbarcazioni capaci di navigare nella tempesta». Si aprono dunque vasti spazi di iniziativa ai sostenitori della «vera democrazia» che alla fine produce un «autoritarismo di maggioranza» in cui risultano alterati gli equilibri tra i poteri a vantaggio di quelli del Governo. In questo quadro la perdita di radicamento dei partiti – appunto «la democrazia senza popolo» –, il venir meno del loro ruolo pedagogico di orientamento, il successo della «democrazia recitativa del pubblico», il *deficit* di fiducia nella rappresentanza si accompagnano ad una crescita dell'astensionismo, ad una elevata volatilità elettorale, al declino della fedeltà delle e al voto.

Fornaro rifugge dall'interpretazione dell'astensionismo come frutto di «apatia da benessere», ma lo riconduce ad un *sentiment* antipolitico assai pericoloso per le sorti della democrazia. In proposito l'allarme rosso da tempo è risuonato forte e chiaro. E se l'astensionismo «volontario» può in qualche misura essere rimediato, cresce l'astensionismo «rancoroso e di classe» che prende il posto del «voto di classe» della «prima Repubblica».

Un voto difficilmente suscettibile di essere recuperato se non in direzione di partiti populisti, nazionalisti ed euroskeettici. Il nazional-populismo è in effetti il nuovo «spettro che si aggira per l'Europa». L'autore non avanza un'ennesima interpretazione del fenomeno, piuttosto è interessato a sottolineare l'ibridazione «tra esaltazione della purezza del popolo» e pulsioni nazionalistiche – «prima gli Italiani» – fomentata dai partiti della Destra. Il loro sdoganamento, oltre il tradizionale bacino elettorale, conquista settori di ceto medio impoverito e delle classi popolari un tempo appannaggio di una Sinistra oggi alle prese con disuguaglianze cui il vecchio compromesso socialdemocratico, di stampo keynesiano, non riesce a porre riparo. Nel nostro Paese è il vento populista di Destra a soffiare con indubbia intensità, con l'aggravante che la Destra italiana «proprio non riesce a dirsi antifascista», a superare l'interpretazione revisionista del fascismo retta sulla divisione del Ventennio in due fasi, di cui solo la seconda, a partire dalle Leggi razziali del 1938, meriterebbe di essere criticata.

Fratelli d'Italia si mostra infatti riluttante a rompere con le ascendenze del proprio passato. La fiamma mai spenta che campeggia nel vessillo del partito attesta una continuità non ancora interrotta, l'evocazione di una nostalgia non ancora superata, non solo a motivo di una ritrosia ideologica, ma pure in ragione della contesa aperta sull'estrema Destra dello schieramento politico laddove Salvini e Vannacci contendono alla presidente del Consiglio settori di elettorato. Il *leader* leghista non ha infatti esitato a schierarsi a livello europeo con i «Patrioti», il terzo gruppo parlamentare per consistenza numerica all'avvio della nuova legislatura, che vede il Vecchio continente connotato da un panorama «grigio, scuro e cupo». Nel nostro Paese, in cui il processo di democratizzazione delle istituzioni iniziato nel primo Novecento con l'irruzione sulla scena politica delle masse popolari è stato tutt'altro che scontato e naturale, il modello parlamentare della forma di governo adottato in *Costituzione* viene oggi sottoposto ad un tentativo di radicale revisione in vista dell'introduzione del cosiddetto «premierato elettivo». Un disegno che anneriva pure, in un gioco delle tre carte in mano alle formazioni oggi

Paolo Corsini

al governo, la prospettiva di promuovere un sistema di "autonomia differenziata" e di separazione delle carriere dei magistrati.

Fornaro procede con una disposizione didascalica ad un'accurata visitazione dei diversi tentativi messi in atto di modifica del testo originario della *Costituzione* e nel contempo passa in rassegna le varie riforme elettorali cui è stata data attuazione dai primi anni '90 del secolo scorso con una bulimia volta a mettere nel mirino il meccanismo proporzionale. L'esponente del Pd pone sotto la sua lente di ingrandimento gli articoli del ddl governativo sul premierato – un *unicum* assoluto – a partire dalla distorta «postura istituzionale, culturale e politica» che lo ha ispirato. Predominio della volontà dell'Esecutivo, alterazione dell'equilibrio dei poteri, riduzione del Parlamento a «mero luogo di transito per l'approvazione (scontata) di provvedimenti governativi», riduzione del Presidente della Repubblica a semplice «notaio», «tirannide» della maggioranza e concentrazione di poteri senza precedenti nella figura del Presidente del Consiglio che gli consentirebbe il controllo degli stessi organi di garanzia a cominciare dalla stessa Corte costituzionale: queste le imputazioni sollevate dall'autore al fine di mettere in guardia da un «regime» che configurerebbe una vera e propria "democratura", a maggior ragione nel caso dell'approvazione di una legge elettorale tale da distorcere una fedele rappresentanza della volontà popolare, al fine di «garantire la maggioranza al premier eletto».

La disamina di Fornaro in definitiva si configura come un manifesto in difesa della democrazia liberale da quei suoi nemici che utilizzano spregiudicatamente le 3P di cui teorizza Moysès Naim – «populismo, polarizzazione, post-verità» – e da quanti agitano il mito della «democrazia diretta» basata sul rifiuto della delega, con un parlamentare non più rappresentante, ma "portavoce". Anche l'Italia con il Governo Meloni sta, dunque, evolvendo pericolosamente lungo la china di un sistema illiberale, con l'attacco alla Magistratura per sotoporla all'Esecutivo.

La questione dell'immigrazione rappresenta a sua volta il cavallo di battaglia di un neorazzismo di tipo concorrenziale fomentato soprattutto da quell'imprenditore politico della paura che è la Lega

salviniana. Come reagire allora a fronte del quadro rappresentato? Fornaro non presume di disporre di ricette risolutive. Tuttavia, non si esime dall'avanzare una propria visione: da un lato «le questioni da affrontare sono ben più importanti della tattica da adottare», pur da non sottovalutare in relazione ai sistemi elettorali; dall'altro lato, il tradizionale asse di orientamento Destra-Sinistra sembra essere stato superato da quello «vincenti-perdenti della globalizzazione». Da qui la direttiva da adottare: un «riformismo intransigente» abilitato a costruire una piattaforma programmatica capace di invertire la rotta sul terreno delle disuguaglianze, della precarizzazione del lavoro e della sfiducia nei confronti della politica in nome di più partecipazione e di una vigorosa lotta al darwinismo sociale. Un riformismo in grado di restituire credibilità alla democrazia rappresentativa senza fare sconti ai suoi indubbi limiti e alle sue crescenti debolezze.

**PER
CAMBIARE
IDEA SULLE
BANCHE,
CAMBIA
BANCA!**

**SCEGLI UNA BANCA
VICINA, SANA, SOLIDA,
PRUDENTE E AFFIDABILE.**



La banca che **fa** per te.